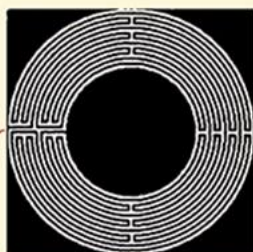


SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE

ROSALIA MANNO

GIULIA

UNA DONNA NELLA TOSCANA DEI MEDICI



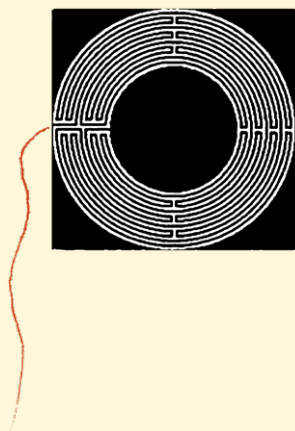
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE

ROSALIA MANNO

GIULIA

UNA DONNA NELLA TOSCANA DEI MEDICI



FONTI STORICHE E LETTERARIE
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI
ISSN 2704-5994 (PRINT) | ISSN 2704-6001 (ONLINE)

SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE



ARCHIVIO PER LA MEMORIA
E LA SCRITTURA DELLE DONNE
"ALESSANDRA CONTINI BONACOSSÌ"

EDITOR-IN-CHIEF

Rosalia Manno Tolu, Archivio per la memoria e la scrittura delle donne, Italy

SCIENTIFIC BOARD

Giulia Calvi, University of Siena, Italy
Maria Teresa Fancelli, University of Florence, Italy
Daniela Lombardi, University of Pisa, Italy
Sabina Magrini, MiBACT - Archivio di Stato di Firenze, Italy
Maria Pia Paoli, Scuola Normale of Pisa, Italy
Ernestina Pellegrini, University of Florence, Italy
Diego Salvadori, University of Florence, Italy
Anna Scattigno, University of Florence, Italy

TITOLI PUBBLICATI

Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, 2011
Eleonora Brandigi (a cura di), *Videovoci. Interviste a scrittrici*, Introduzione di Maria Fancelli, 2011
Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, 2012
Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, a cura di Serena Manfrida, 2014
Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*, 2014
Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo, 2015
Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona, 2016
Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e critica d'arte*, 2016
Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, 2018
Anna Franchi, *L'ultimo canto del cigno. Il delitto Notarbartolo a Firenze*, a cura di Elisabetta De Troja, 2019
Rosalia Manno, *Giulia. Una donna nella Toscana dei Medici*, 2020

Rosalia Manno

Giulia

Una donna nella Toscana dei Medici

Firenze University Press
2020

Giulia : una donna nella Toscana dei Medici / Rosalia Manno. – Firenze :
Firenze University Press, 2020.
(Fonti storiche e letterarie ; 49)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855181426>

ISSN 2704-5994 (print)
ISSN 2704-6001 (online)
ISBN 978-88-5518-141-9 (print)
ISBN 978-88-5518-142-6 (PDF)
ISBN 978-88-5518-143-3 (EPUB)
ISBN 978-88-5518-144-0 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-142-6


Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Front cover: © Vittorio Tolu

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

INDICE

CAPITOLO I	
Alla fine del mondo	13
CAPITOLO II	
Tra i Medici e i Gonzaga	17
CAPITOLO III	
Una nuova identità	51
CAPITOLO IV	
La vita è bella	91
CAPITOLO V	
Giulia di Luca degli Albizzi	111
EPILOGO	135
Postscriptum	139
Fonti attraversate dalla ricerca	143
Riferimenti bibliografici	145
Elenco delle illustrazioni	149

*Dedico a Eleonora
il libro che mi ha incoraggiata a scrivere ed
ha preferito non leggere prima della stampa,
per non perdere la sorpresa finale.
Le sono grata dell'amorevole fiducia
e le auguro una felice lettura.*

*Belle sono le tue guance fra gli orecchini,
il tuo collo tra i fili di perle.
Faremo per te orecchini d'oro,
con grani d'argento.
(Cantico dei cantici, 1, 10-11)*

CAPITOLO I

ALLA FINE DEL MONDO

Era il 10 aprile 1569 e a Garliano, nel cuore del Casentino, faceva ancora freddo, ma i boschi che coprivano le colline intorno avevano perso il color ruggine dell'inverno e un po' per volta si stavano vestendo di verde. Era iniziato il loro risveglio dopo un lungo sonno. In confronto, i monti lontani del Pratomagno che chiudevano l'orizzonte apparivano blu. In mezzo a quella grande distesa ondulata non c'erano case, solo alberi e qualche capanna utilizzata dai pastori. Nei pressi della chiesa dei Santi Pietro e Donato e delle case dei dintorni, costruite con la pietra grigio-ocra dei poggi vicini, si interrompeva il viottolo che portava lassù. Sembrava che lì finisse il mondo. Giulia cercava di cogliere qualche sfumatura più intensa nel fogliame delle piante. Poco più in là, Agnola stava lavorando intorno alla lana portata dai tosatori delle pecore e la chiamò, mentre fantasticava vicino alla finestra.

«Sai domani partiremo per Firenze. Là troverai tante bambine come te e ti insegneranno cose che noi qua non conosciamo. Sono passati quasi sette anni da quando sei arrivata a Garliano; eri nata da due settimane e facesti un viaggio così lungo! Per fortuna era estate e non faceva freddo. Fu Rosa a prenderti con lei e a darti il suo latte, che ti piaceva tanto. Diceva sempre che eri una mangiona. È una balia molto brava e ti ha tenuto per quattro anni; poi sei venuta da me che ti ho svezzata. Sei cresciuta bene e sei proprio una bella bambina. Mi dispiace pensare che te ne vai, ma ogni tanto verrò a trovarti».

Giulia ascoltava muta. Partire, per andare dove? Si chiedeva. Abbandonare Garliano e gli amici a cui voleva bene; erano la sua famiglia: Rosa, Agnola, i loro mariti, le bambine e i bambini con cui giocava, i nonni. Voleva restare con loro.



«Non vengo, sono sempre stata qua. Non so dove sia Firenze, perché dovei andarci?». «Firenze è una città molto bella, ci sei nata, è per quello che ci tornerai. Sei venuta qua per prendere il latte di Rosa, ma adesso non ne hai più bisogno. Vedrai che sarai contenta. Se non ti troverai bene, potrai tornare da noi». «Se sono nata a Firenze, potevo restarci. Non mi ricordo nulla e com'è una città?». «A Garliano ci sono poche case intorno ad una chiesa, a Firenze le case e le chiese sono tante e c'è tanta gente, c'è un grande fiume e molti giardini. Tu andrai in un palazzo bellissimo, fatto apposta per i bambini; ci sei già stata, anche se non ne hai memoria. Sono sicura che ti troverai bene. Domani mattina verranno a prenderci con due cavalli; sarà il tuo viaggio di ritorno». «In quel palazzo verrà qualcuno a cercarmi? Cosa vuol dire nascere? Caterina dice sempre che i suoi genitori sono Rosa e Tonio; i miei come si chiamano? Stanno a Firenze?». «Non so come si chiamino, né se stiano a Firenze. Te lo diranno agli Innocenti. So però

che quando ti trovarono nella “pila” dell’Ospedale avevi al collo un “breve d’oro fatto a ricci, infilato in una cordellina gialla e nera”. Doveva servire per riconoscerti, se fossero venuti a riprenderti. Per ora non l’hanno fatto, ma non si sa mai. Non ci pensare, vieni, andiamo a salutare Rosa che ci aspetta». Gli occhi di Giulia brillavano, cercava di immaginare quella cosa d’oro che le avevano lasciato addosso, avrebbe voluto vederla e non disse più che non voleva partire.



Quando entrarono, la balia stava allattando un neonato di pochi giorni, venuto da Firenze. La bimba si avvicinò per accarezzarlo. «È un tuo fratellino di latte. Ora è piccolo, ma crescerà, proprio come te. So che domani tornerai in città e sono sicura che sarai contenta e giocherai con tanti bambini. Ti accompagnerò Agnola, perché io non posso lasciare Francesco. Quando sarà più grande verrò e mi racconterai tante cose nuove e belle». Per salutarla posò il lattante nella culla; la abbracciò e si guardarono a lungo senza parlare, trattenendo le lacrime.

CAPITOLO II

TRA I MEDICI E I GONZAGA

Sembrava quasi che stesse arrivando la primavera, in quella mattina di febbraio a Firenze e, nell'Ospedale degli Innocenti vicino alla chiesa della Santissima Annunziata, il priore aveva ordinato di aprire le finestre. Così sarebbe entrato il calore del sole nelle stanze gelide e umide.

Era piacevole vedere i raggi del sole illuminare la sala dei telai, con le ragazze impegnate nei lavori di tessitura; erano allegre e avrebbero voluto ridere e scherzare, ma non c'era tempo e dovevano stare attente a non fare errori che avrebbero rovinato la tela.

I pensieri di Giulia erano altrove e non si fermavano. «Devo finire oggi questo ordito, ma non so se ce la farò, sono stanca eppure devo farlo, certo mi piacerebbe di più filare l'oro, è lucido e lo guardo volentieri. Chissà perché mi hanno detto di andare nel parlatorio alle 11. Forse ci sarà un compratore che vuol vedere il lavoro; speriamo che gli piaccia. Ormai manca poco, devo fare alla svelta, altro che stare qua a pensare. Sarà una donna spero, cercherò di dire qualcosa, di essere gentile, ma forse non mi chiederà nulla, sarà la maestra a parlare, certo. È meglio che io stia zitta e magari faccia un sorriso a quella signora. Sarò sola o con altre ragazze? Anna, Caterina, Lucrezia? nessuna mi ha detto nulla, ma nemmeno io a loro, staremo a vedere. Son tanti anni che lavoro la seta, mi è venuta a noia, ma penso di essere un po' brava ... All'inizio avevo paura di dimenticarmi come dovevo fare, ora procedo spedita».

La novità di un incontro nel parlatorio l'aveva messa in subbuglio; in quella stanza era entrata poche volte e sempre con altri. A trovarla non an-

dava mai nessuno. Viveva da quindici anni in quel palazzo pieno di bambini, ragazzi, femmine e maschi che non avevano persone con cui stare, una famiglia o parenti che li volessero con loro in una casa.

Ogni tanto, mentre lavorava, o la sera prima di addormentarsi, vedeva il viso di una donna venir fuori all'improvviso da una nuvola biancastra, un ricordo di anni lontani. Le sorrideva, ma durava poco, poi non restava che la nebbia e un freddo improvviso che la faceva tremare. Certe volte piangeva anche, ma non sapeva perché. Era qualcosa che stava sepolto nel suo cuore e di tanto in tanto riaffiorava, da solo, senza niente che lo accompagnasse e la aiutasse a capire. Sperava sempre di incontrare qualcuna con quel viso, magari un po' invecchiato dopo tanti anni. Segretamente, anche quella mattina di febbraio, nella stanza umida dei telai, si chiedeva se quel viso sarebbe apparso in carne e ossa alle 11, nel parlatorio.

Ormai mancava poco, i rintocchi del pendolo avevano suonato le 10 e Giulia li aveva contati. Provava uno strano languore, come se le mancassero le forze e i pensieri corressero via, si allontanassero da quella stanza, dalle sue compagne intente ai telai. Presentiva qualcosa di nuovo, o meglio lo desiderava, ma non voleva illudersi e così lasciava sciamare i pensieri senza soffermarsi su nulla, come sospesa. Per reagire cercava di concentrarsi sul lavoro, di tendere i muscoli delle gambe e delle braccia e contava lentamente: «uno, due, tre ... », pensava che così i minuti che la separavano dalle 11 passassero prima e non voleva essere colta di sorpresa dal primo rintocco del pendolo. Doveva essere pronta, per uscire con calma dalla stanza e cercare la maestra che l'avrebbe condotta nella sala delle visite, in quella più luminosa, con due finestre, un tavolo al centro e qualche sedia lungo le pareti. Era lì che qualche volta venivano i compratori per vedere le stoffe e i filati fatti nell'Ospedale.

Anche i pochi parenti che andavano a trovare le ragazze erano accolti lì, sempre alla presenza di una guardiana. A Giulia però non era mai capitato.

«... sessanta», l'ora si era esaurita, ecco il primo rintocco, lasciò l'ordito a cui stava lavorando e con aria indifferente, ma con il cuore in gola, si diresse verso la porta. Si accorse però che non era la sola a lasciare la stanza, vide alzarsi e seguirla Lucia ... Domenica ... Nannina, in quattro varcarono la soglia e si ritrovarono nel corridoio, si fermarono e si guardarono, nessuna sapeva chi avrebbero incontrato nel parlatorio; videro arrivare Marietta, la maestra che avrebbe aperto la porta della stanza dedicata alle visite. Veniva di fretta e, incontrandole, le guardò attentamente e disse, con le labbra stret-

te «Andate a pettinarvi e controllate che sui vostri grembiuli e sul velo che avete in testa non ci siano macchie o polvere; fate presto, vi aspetto qui».

Andarono di corsa nel dormitorio, dove alla parete c'era un piccolo specchio e, in un cassetto, spazzole che utilizzavano di solito per spolverare i vestiti. Il lavoro nella stanza dei telai produceva una polvere leggera che si depositava addosso. Un po' spaventate e senza parlare, si chiedevano cosa stesse per succedere.

Pettinandosi, Giulia ripensò al giorno in cui era uscita per accompagnare Anna che si sposava con Matteo, un calzolaio che era venuto qualche tempo prima a parlare con il priore, perché voleva prender moglie e sperava che in quel palazzo, pieno di ragazze sole, ce ne fosse una adatta a lui. Toccò ad Anna, che non voleva stare rinchiusa e spesso si ribellava alla disciplina da osservare, agli orari rigidi che scandivano le giornate tutte uguali dell'Ospe-dale. Il priore doveva aver pensato che il matrimonio le avrebbe giovato; era arrivata da poco e non riusciva ad adattarsi; la mostrò al calzolaio quarantenne e dopo due mesi si sposarono nella parrocchia di Sant'Jacopo tra i Fossi. Giulia, ripensando a quel giorno in cui, accompagnando Anna in chiesa e poi alla festa a casa di Matteo si era divertita tanto, si chiedeva se ora ci fosse in ballo qualcosa del genere per loro quattro, ma non riusciva a crederlo.

Indugiavano, una per volta, davanti allo specchio e non trovavano il coraggio di presentarsi alla maestra, che aspettava nel corridoio. «Svelte, svelte! Cosa fate?».

Era il suo richiamo e in fila si diressero verso di lei, che senza dir nulla raggiunse rapidamente la porta del parlatorio e le fece sedere sulla panca posta all'esterno. «Vi chiamerò una per volta, quando sarà il vostro turno», disse, portando l'indice della mano destra alla bocca e scomparendo nella stanza.

Giulia passò il suo braccio magro in quello di Domenica che le sedeva accanto, che a sua volta prese a braccetto Nannina e lei Lucia. Avevano fatto una catena per darsi coraggio, ma ognuna era chiusa nei suoi pensieri e non osava dire nulla. Paura, speranza, voglia di fuggire o di scomparire, impotenza di fronte all'ignoto, si sommavano dentro le loro teste, generando una turbolenza di idee che si susseguivano senza ordine e facevano perdere il senso del tempo e dello spazio. Tutto intorno era silenzio e nulla accadeva che le riportasse alle ragioni misteriose di quell'attesa. Si tenevano l'una con l'altra per restare lì e non sottrarsi a quell'incontro, cercando di farsi forza e di avere fiducia.

All'improvviso si sentirono dei rumori provenire dal parlatorio, si aprì la porta e risuonò il nome di Nannina. Era la prima. Si alzò, lasciando le com-

pagne con una stretta al cuore e la porta si richiuse dietro di lei. Avevano sperato che fosse tutto un errore, che l'ignoto non si sarebbe mai verificato, invece aveva avuto inizio.

Giulia teneva gli occhi chiusi e cercava, senza riuscirci, di addormentare la sua mente per non soffrire più. Le sarebbe piaciuto pregare, come tutte le mattine nella cappella durante la messa, per chiedere un aiuto, un miracolo forse, che la facesse trovare all'improvviso in un altro luogo, ma dove? Non sapeva cosa pensare, né a chi. Intanto, da lontano arrivavano i rintocchi del pendolo e dal parlatorio giungeva il suono indistinto di una voce; non sembrava quella della maestra o di un'altra donna, era roca e forte come quella di un uomo.

Giulia strinse il braccio di Domenica, guardò Lucia e vide la loro aria smarrita. Continuarono a tacere in attesa che qualcosa succedesse e, infatti, si aprì nuovamente la porta e fu Giulia ad essere chiamata. Entrò in quella stanza che aveva immaginato con il tavolo coperto di stoffe, ma non vide nulla; era molto emozionata e sperava che Marietta le dicesse cosa fare.

«Si chiama Giulia, ha ventun anni ed è qua da quindici». A chi erano dirette quelle parole?

Dalla parete di fronte, seduti, la guardavano due uomini, uno la chiamò e le disse di avvicinarsi. «Toglietevi il velo, voglio vedere il colore dei vostri capelli ... sono ricci e rossastri; fateci vedere i vostri denti, le vostre mani. Siete alta, ma con quel grembiule non si capisce se siete magra o grassa. Come si chiama la vostra mamma? La vedete qualche volta?».

Giulia temeva di dire qualcosa di sbagliato e mormorò «non la conosco»; non sapeva cosa fare di fronte ai due sconosciuti. La maestra la prese per mano e la condusse alla porta della stanza che si apriva su un cortile, «torna pure al telaio, va bene così».

Sperava di vedere Nannina, per sentire cosa le avrebbe detto, ma non c'era nessuno. Si sedette su un muretto, in attesa di riprendere le forze e che i battiti del cuore rallentassero. Lacrime le scendevano sul viso e si rivedeva quando si era tolto il velo e aveva spalancato la bocca; volevano vedere i suoi capelli, i suoi denti, le mani, ma perché? Si chiedeva. Le tornava in mente Anna e il calzolaio che l'aveva sposata. Ma i due che erano nel parlatorio erano diversi da lui, si guardavano parlottando tra di loro, avevano un'aria lontana, seria, che l'aveva fatta sentire brutta, sporca, incapace di parlare, avrebbe solo voluto non essere lì. Matteo invece – le aveva raccontato Anna – la prima volta che lo aveva incontrato era stato simpatico, aveva scherzato nel parlare con lei, le aveva fatto l'occhiolino e lei aveva riso.

«Per fortuna – pensava Giulia – sono uscita da quella stanza e ora devo tornare al lavoro. Ormai è tutto finito ed è meglio non pensarci». Si sforzava di farsi coraggio, voleva cancellare quel ricordo. Tornò nella stanza dei telai, contenta di essere con le sue compagne; presto sarebbero andate alla mensa per il pranzo, a cui avrebbe seguito una breve ricreazione nel cortile.

Erano lì quando fu nuovamente richiesta dalla maestra e la raggiunse in fretta nel guardaroba, dove si conservavano in buon ordine vestiti, scarpe, calze, tutti gli effetti personali che erano assegnati alle ragazze, quando quelli che portavano erano troppo logori o non più rispondenti alle misure dei loro corpi. Giulia sperò che il motivo di quella chiamata non avesse nulla a che fare con gli incontri della mattina; da tempo aveva richiesto delle scarpe nuove, perché le sue avevano la suola sfondata; forse era finalmente venuto il momento della consegna.

La voce della maestra era sommessa e stentava a sentirla: «Vestiti con i panni delle feste; ecco le scarpe, preparati per uscire verso le quattro. Verranno a prenderti con una carrozza mandata dal segretario del granduca, Belisario Vinta, che hai visto stamattina e ti riporteranno qua verso le sette». Con un filo di voce, Giulia chiese: «perché?» e la maestra aggiunse soltanto «non lo so, non lo hanno detto, ora vai perché quando arrivano non si possono far aspettare». Non riusciva ad immaginare come avrebbe potuto varcare il portone di quella grande casa, per salire in carrozza. Era la prima volta che le capitava.

Il segretario Vinta ed il cerusico Piero Galletti avevano lasciato l'Ospe-dale dove avevano esaminate le quattro ragazze e, tornando lentamente verso la Piazza del granduca, commentavano quanto avevano visto.

«Il dado è tratto, caro Piero. Penso che abbiamo trovato quello che volevamo. La ragazza piacerà agli altri come è piaciuta a noi. Certo senza quegli stracci addosso, preparata e presentata a dovere, e poi era lei che volevano Bianca e Francesco. Appena possibile li informerò e ne saranno contenti, così la mostreremo a Marcello Donati, perché è il suo parere che conta! Siamo all'inizio di una storia complicata, inventata da una mente piena di reconditi pensieri, da capire e soddisfare. Mi riferisco a quelli della nostra granduchessa».

«E come potrebbe non essere così, Belisario? Bianca fuggendo dai Cappello, i nobili genitori veneziani, è arrivata a Firenze a 15 anni, innamorata di Piero Bonaventuri, un mercante fiorentino che aveva conosciuto nella sua città. Lo sposò, ma come sai Francesco un po' per volta entrò

nella sua vita e, nonostante le nozze con Giovanna d'Austria, al momento opportuno – scomparsa la moglie ed eliminato il Bonaventuri –, l'ha voluta accanto a sé come granduchessa di Toscana. Certo il suo modo di vivere al di fuori delle regole, le sue relazioni amorose, le frequentazioni di ciarlatani e fattucchiere hanno creato scandalo nelle corti e non le sono mancate le umiliazioni che ora vuol restituire. E noi non possiamo deluderla!».

«Già! Non so se ricordi che qualche anno fa il granduca Francesco avrebbe voluto maritare con Vincenzo Gonzaga la figlia Eleonora, avuta da Giovanna d'Austria. Si dava però il caso che la duchessa di Mantova fosse sorella di Giovanna e come lei figlia dell'imperatore Ferdinando d'Asburgo. Non meraviglia quindi che i Gonzaga fossero ostili alla nuova granduchessa, che definivano pubblicamente concubina; rifiutarono così di imparentarsi con i Medici e di lì a poco il diciannovenne Vincenzo Gonzaga sposò Margherita Farnese, che di anni ne aveva quindici».



«Certo che lo ricordo! Però è il caso di parlare di una vendetta del destino, perché quel matrimonio è fallito dopo appena un anno, il papa lo ha annullato, e ora sono proprio i Gonzaga a chiedere ai granduchi di acconsentire alle nozze di Vincenzo con Eleonora, la figlia di Francesco. Non c'è da stupirsi che la Cappello dia ascolto alle accuse di impotenza virile rivolte dai Farnese al principe e voglia condizionare il consenso al matrimonio ad una inequivocabile e, diciamolo pure, umiliante prova di virilità da parte del giovane Gonzaga. Speriamo che la ragazza stia al gioco e ci aiuti a uscire da questo intrigo. Poi le cose si aggiusteranno».

«È proprio così. Siamo arrivati e scrivo subito a Francesco; cerchiamo di procedere rapidamente all'incontro con il Donati, che è già arrivato da Mantova e non vuol perder tempo». Il segretario descrisse al granduca la ragazza scelta per le sue doti fisiche, in confronto alle altre ragazze viste negli ospizi per fanciulle abbandonate, precisando: «Il nome è Giulia, ha 21

anni, è alta, né magra né grassa, ha un aspetto nobile, un viso piacevole; è modesta e timida, ma ha un'aria intelligente e penso che si lascerà ammaestrare: se non piacerà al medico mantovano, ma non lo credo, si dovrà restituirla agli Innocenti, ma Vostra Altezza dovrà ricompensarla e proteggerla». Non tardò a ricevere la risposta di Francesco, soddisfatto della scelta di Belisario, che però – raccomandava – avrebbe dovuto vigilare affinché il medico inviato dalla corte di Mantova non potesse penetrare chi fosse né da dove venisse la ragazza. Evidentemente era bastato il nome per far capire a Francesco di chi si trattava, la cui identità doveva restare segreta.



Giulia, sentite le parole di Marietta, avrebbe voluto chiederle perché sarebbero venuti a prenderla, per portarla dove, ma preferì tacere e andare nel dormitorio a prepararsi. In fondo quella novità e il mistero che la circondava non le dispiacevano. Timore e curiosità, qualcosa di nuovo che rompeva la monotonia della sua vita, la riempiva di un fremito di speranza. Era pervasa dalla sensazione di doversi preparare per un'avventura che riguardava solo lei. Non ci sarebbero state le sue compagne, forse l'avrebbe accompagnata una maestra, chissà? I panni delle feste le aveva detto, ma non erano molto diversi da quelli che indossava, certo più puliti e stirati. Per fortuna le aveva dato le scarpe nuove. Ormai le quattro stavano per arrivare. C'era luce e dalle finestre filtrava un po' di sole. Dalla carrozza forse avrebbe visto la città che non vedeva da tanto tempo: le strade, chi passava ... Mentre vagava tra i suoi pensieri si sentì chiamare.

Raggiunse il portone che si affacciava sulla piazza e trovò ad attenderla Marietta: «sono arrivati ... ti aspetto più tardi», la guardò a lungo negli occhi e la salutò così, senza altre parole. Giulia aveva sperato che andasse con lei, ma la porta si aprì e si richiuse subito.

Le venne incontro una donna sorridente, che non conosceva. Salirono sulla carrozza e si sedettero accanto.

«Stiamo andando a casa del segretario Vinta. Arriveremo presto. Vi aspetta insieme ad un medico che vi vuole conoscere. Prima di incontrarli però, vi aiuterò a farvi bella. Mi chiamo Ermellina».

Giulia si chiedeva cosa stesse per succedere, ma volle affidarsi a quella donna gentile, senza fare domande. Preferiva abbandonarsi a un destino che non conosceva; sentiva un'impotenza assoluta, che le ricordava quella vissuta tanti anni prima, al momento del suo ritorno da Garliano. Allora era una bambina, ma aveva sentito che la sua vita stava cambiando per sempre; non capiva perché, né come, ma fu proprio così.

Dalla carrozza non poteva vedere nulla, ma ascoltava i rumori della strada, gli zoccoli del cavallo che battevano sulla pietra, la voce del cocchiere che lo incitava. Ermellina taceva, ma di tanto in tanto la guardava con un sorriso.

«Signore sono arrivate, siamo nel cortile del palazzo, possono scendere».

L'attesa stava terminando. La sua accompagnatrice l'aiutò a scendere dalla carrozza e le disse di seguirla. Entrarono nella stanza dove sarebbe avvenuta la sua preparazione, che iniziò subito. Si tolse l'abito e il velo che le copriva i capelli e li lasciò cadere, disegnando una macchia nera sul pavimento. Conservò una camiciola bianca ed entrò in una tinozza, preparata per lei da Ermellina, che con gesti rapidi e leggeri provvide a lavarla, avvolgendo-

la poi in un grande asciugamano. Anche il vestito era pronto, grigio chiaro, con una sottana larga, un giubbotto attillato in vita e larghe maniche, così diverso dal suo grembiulone nero. Mentre si vestiva cercava di non pensare, avrebbe voluto vedersi in uno specchio e attendeva che quello che doveva accadere accadesse, tanto qualsiasi parola non avrebbe servito a nulla; sperava solo che tutto finisse presto. Ermellina cercò di rassicurarla e, aprendo la porta della stanza accanto, avvertì il segretario che Giulia era pronta; una voce la invitò ad entrare; ubbidì come un automa e riconobbe subito l'uomo che aveva incontrato quella mattina nel parlatorio.

«Avvicinatevi, parliamo un po'. Vestita così siete più bella! Tra poco vedremo insieme un dottore che è venuto da Mantova; lo ha mandato il principe Vincenzo Gonzaga. Il granduca e la granduchessa vogliono affidarvi un compito molto importante per il futuro della principessa Eleonora dei Medici, la sorella di Anna che proprio in questi giorni se n'è andata per sempre, lasciando tutti molto tristi. Aveva solo 15 anni; immagino che agli Innocenti avrete pregato per lei!

Sapete, il duca di Mantova ha chiesto in moglie Eleonora per il figlio Vincenzo, ma la granduchessa, pur desiderando questo matrimonio per il bene della corte, vuole che il principe dimostri di esserne degno e per far ciò è necessario l'aiuto di una ragazza vergine. Vi abbiamo scelta a questo scopo e, se non ci deluderete, i granduchi vi saranno molto grati e vi daranno la possibilità di uscire dagli Innocenti e di avere una vita molto migliore, con una vostra famiglia. Un po' per volta vi renderete conto di cosa significhi quello che vi sto dicendo ed io vi aiuterò. Adesso dobbiamo incontrare il medico di fiducia del principe Gonzaga».

Giulia ascoltava le parole oscure del segretario, ma i pensieri e gli interrogativi che si accavallavano nella sua mente le impedivano di capirle fino in fondo. Come avrebbe potuto aiutare il principe di Mantova, che non aveva mai visto e perché avevano scelto lei, che era cresciuta con le sue compagne, cercando di ubbidire alle maestre, pregando e lavorando? Non dovevano parlare con gli uomini che entravano nell'Ospedale per portare le cose che servivano o per fare dei lavori. Il confessore veniva per dire la messa, per confessarle e per predicare. Parlava sempre del peccato e della necessità di fuggire le tentazioni e faceva capire che bisognava soprattutto evitare i contatti troppo stretti con gli uomini e con le compagne. Dovevano respingere e far tacere i sentimenti e gli impulsi che impegnavano le loro menti e i loro corpi, nella ricerca di affetti che le avrebbe inevitabilmente portate al peccato. La preghiera e l'amore del Cristo le avrebbero aiutate ad orientarsi

verso la perfezione dello spirito. A questa dovevano aspirare, sicure di raggiungere così la felicità presente e futura.

Qualche volta, ascoltando le parole del confessore aveva pianto, temendo di non riuscire a comportarsi come lui diceva con voce grave e sicura. Ora, in attesa di incontrare quel signore venuto da Mantova, tremava e si chiedeva cosa le avrebbe chiesto e se avrebbe saputo rispondere. Il suo sguardo cercava Ermellina, che l'aveva seguita nella stanza del segretario e se ne stava in disparte.

«Entri pure, messer Donati, siamo pronti per incontrarla». Il medico entrò e soppesò con lo sguardo Giulia. Le si avvicinò, le fece qualche complimento sorridendo, la invitò a sedersi e, all'improvviso, con gesti rapidi e osceni, le sollevò la sottana e con lo sguardo e la mano verificò lo stato della sua verginità, dicendosene soddisfatto; fatto un breve saluto, uscì dalla stanza seguito da Vinta. Ermellina si avvicinò a Giulia e cercò di placare il tremito che la scuoteva tutta. «È finita! Adesso ci rivestiamo e torniamo agl'Innocenti, dove vi aspettano». Altro non seppe dire, perché anche lei aveva le lacrime in pelle e temeva che Giulia se ne accorgesse.

Seduta nella carrozza, riusciva a vedere uno spicchio di cielo; era l'ora del tramonto e nuvole rosate lo percorrevano. Giulia le guardava e immaginava di esserci immersa. Non era la prima volta che le accadeva; nel chiostro dell'Ospedale le piaceva guardare il cielo racchiuso dai muri del palazzo, attraversato da nubi e da rondini in volo che presto sparivano, mentre il loro cinguettio risuonava e le faceva sentire ancora vicine. In quei momenti era invasa da una nostalgia struggente e avrebbe voluto volare con loro, lontano da quelle pareti, dalla città, verso qualcosa d'ineffabile che sentiva di aver perduto per sempre. Non sapeva chi o cosa, né dove, ma quei sentimenti riempivano il vuoto e placavano il dolore dei pensieri e dei ricordi. Era un modo per uscire da una realtà crudele e restare sospesa in un luogo ovattato e accogliente.

L'arrivo nella piazza, l'arresto della carrozza e la voce di Ermellina la richiamarono alla realtà. Saliti gli scalini, la porta si aprì e Marietta le andò incontro e l'accompagnò in silenzio nel lungo corridoio che portava al dormitorio, dove Giulia indossò i panni dei giorni di lavoro.

«Bene segretario, la ragazza poteva essere più bella, mi sembra però che possa andare e ho verificato che tutto sia a posto per la prova richiesta al principe Vincenzo. Quindi ci rivedremo presto a Venezia, la città scelta per il cimento. Il viaggio da qua non è agevole e non mancano i pericoli. Equipaggiatevi bene ed evitate il ferrarese, dove sono frequenti gli ag-

guati dei banditi; appena possibile prendete la via d'acqua del Po. Vi farò trovare un'imbarcazione a San Benedetto, in modo che possiate arrivare a Chioggia più tranquillamente.

Tornerò presto a Mantova per riferire alla corte dell'incontro con la ragazza prescelta e preparare il viaggio di Vincenzo e del suo seguito. I mantovani alloggeranno nel palazzo dei Gonzaga, sul Canal grande; lo hanno acquistato da poco dal duca di Brunswick e non so per quanto tempo potranno mantenerlo. È una dimora bellissima, che sperano potrà accogliere Vincenzo con la sua sposa. Cercheremo di arrivare prima di voi e verremo a trovarvi al vostro arrivo nel casino del residente toscano».

Belisario ascoltò attentamente il medico venuto da Mantova, che doveva essergli alleato in quell'impresa e rispose mostrando di padroneggiare la situazione: «Conosco bene la via per Venezia, che ho percorso diciannove volte per le mie missioni nella città lagunare. Il nostro equipaggio non sarà numeroso. Verranno con me e Giulia il cerusico Piero Galletti, Ermellina che accudirà la ragazza e Agostino Digni, capitano delle bande che vigilerà intorno a noi durante il viaggio e poi a Venezia. So bene che capita sempre qualche sorpresa. Dobbiamo superare le montagne e speriamo soprattutto che non faccia tempesta e non nevichi. Siamo alla fine di febbraio e anche il mare, quando finalmente ci arriveremo, non sarà certo tranquillo come un lago. Per voi il viaggio sarà più breve e senza ripide salite, ma non mancate di fare attenzione lungo il Po, anche perché immagino che sarete in più imbarcazioni e quella del principe vorrà il suo spazio».

Tacque, pensando che era tempo di informare il granduca sull'esito dell'incontro, ma Donati riprese a parlare tralasciando le incognite dei viaggi che dovevano affrontare, per venire alla sostanza della vicenda che stavano sbrogliando per volontà delle corti. Ciò che la granduchessa richiedeva al principe e futuro duca di Mantova e che loro, da esperti cortigiani, stavano preparando era lo stupro di una ragazza vergine a lui sconosciuta. Vincenzo non aveva accolto a cuor leggero quella pretesa, precisava Donati, ma si era deciso a farlo perché desiderava moltissimo, per il bene della sua casata, l'unione con la principessa Eleonora dei Medici; unione invisata alla corte di Spagna, che avrebbe voluto tutti gli stati italiani come propri vassalli, deboli e divisi tra loro; né era gradita alla Francia, al duca di Ferrara, ai Farnese. Il matrimonio avrebbe sancito un'alleanza tra il Ducato di Mantova e il Granducato di Toscana, apprezzata dagli Asburgo.

Vinta sapeva che Francesco non aveva nessuna intenzione di rinunciare al primato che derivava ai Medici dal conferimento del titolo granduca-

le, faticosamente ottenuto dal papa e dall'imperatore. Volle quindi sottolineare al medico che, se i Gonzaga avessero accolto la proposta di quel parentado, fatta cinque anni prima dalla corte di Toscana, ora Vincenzo non avrebbe dovuto bere quell' amaro calice.

I due segretari si separarono, per tornare ciascuno alle proprie incombenze. Non bastava informare chi di dovere, ma occorreva soprattutto prevedere le tante cose necessarie per quell'avventura, che avrebbe anche potuto mutarsi in un disastro. Belisario pensava a Giulia, che da anni non era uscita dal palazzo degli Innocenti e avrebbe dovuto affrontare monti e mari e, soprattutto, perdere la propria ingenuità di fanciulla nell'incontro per lei inimmaginabile con il corpo di un uomo sconosciuto, che sarebbe penetrato nella sua carne e che lei non avrebbe potuto respingere. Forse conoscere le ragioni ineludibili di tutto questo l'avrebbe aiutata e il segretario si riprometteva di parlarle durante il viaggio.

Pensava alle sue figlie, Lisabetta e Tommasa ancora bambine, e alla moglie Alessandra, che per fortuna nulla sapevano di quell'intrigo osceno, in cui lui si stava dibattendo per volontà della granduchessa, altera e vendicativa. Lo stupro imposto al principe Gonzaga, noto peraltro per le sue avventure libertine, ricadeva su una vittima impotente, già colpita da un destino crudele, che appena nata l'aveva privata della madre e del padre e affidata agl'Innocenti. Il casato del padre era noto ai granduchi ed era stato all'origine della scelta di Giulia per quel brutto affare. Secondo la Cappello, la scelta di una bastarda degli Albizzi avrebbe mitigato lo scacco imposto ai Gonzaga; certo, sapeva che di fronte ai tanti occhi e orecchi illustri e potenti che seguivano con maliziosa curiosità la vicenda, si imponeva che, a cose fatte, si premiasse la ragazza con una dote adeguata ed un marito.

Belisario non si nascondeva che avrebbe dovuto provvedere anche a questo, ma per il momento accantonava il problema, per non essere sopraffatto da troppi inquieti pensieri. Entro una settimana avrebbe dovuto partire per Venezia e doveva concentrarsi sulle cose da fare e predisporre, per non andare incontro ad un fallimento che nessuno gli avrebbe perdonato e, primo fra tutti, lui stesso.

La notizia della prossima partenza di Giulia era stata comunicata al priore e alle maestre, senza svelare la meta e i motivi del viaggio. L'ordine era venuto dal granduca: occorreva assecondare le persone incaricate dei preparativi della ragazza. Era ancora inverno, ma il viaggio non poteva essere rimandato e la partenza fu la mattina del primo marzo del 1584.

Quando giunse il momento di varcare il portone sotto il porticato, a Giulia mancava il coraggio, ma le venne incontro Ermellina, che l'accompagnò alla carrozza e l'aiutò a salire. Tornarono nel palazzo dove qualche giorno prima aveva incontrato il dottore venuto da Mantova; lo aveva sognato in quelle notti nelle vesti di un cane nero, che la inseguiva abbaiando fino a farla cadere atterrita, le montava addosso e ansimava nelle sue orecchie. Ora soffocava il ricordo di quell'incubo e si imponeva di apparire tranquilla e di ritrovare un po' di forza dentro di sé. Sapeva di essere sola e in balia di avvenimenti che non riusciva a capire. Intorno aveva degli sconosciuti, che all'improvviso erano entrati nella sua vita, sconvolgendola. Non doveva fidarsi, né credere alle loro parole. Li avrebbe ascoltati in silenzio, senza mostrare le sue emozioni e i suoi pensieri.

Di nuovo, come quel pomeriggio, lasciò cadere l'abito e il velo e indossò le vesti con cui si era presentata al medico Donati. Questa volta Ermellina – la guardadonna, come l'aveva sentita appellare dal segretario – le porse anche un mantello, perché fuori soffiava un vento gelido e dovevano partire per andare lontano. «Verrò anche io e viaggeremo su una grande carrozza». «Dove dobbiamo andare? Ci vorrà molto tempo?» chiese Giulia mostrando una certa indifferenza. «Credo che andremo in una città molto bella, Venezia, è sul mare e ci vorrà qualche giorno per arrivarci. Pensate, viaggeremo anche in barca!». Giulia aveva sentito parlare di Venezia come di una città sull'acqua, con palazzi bellissimi rivestiti di marmi scolpiti, che sembravano trine ricamate. Il suo nome, come una calamita, attrasse la sua curiosità, scacciando la paura. Se Ermellina diceva il vero, per la prima volta avrebbe visto il mare e Venezia.

Il cocchio le aspettava nel cortile, salirono e raggiunsero presto la carrozza con cui avrebbero affrontato il viaggio. Belisario Vinta le accolse sorridendo: «Partiamo con una bella giornata di sole, qua dentro abbiamo messo tutto quello che può servirci e stasera ci riposeremo a Firenzuola, dopo aver galoppato in mezzo alle montagne».

Come avrebbe potuto immaginare le cose che le stavano accadendo? Tutto era iniziato quella mattina nel parlatorio. Da allora la sua vita di abbandonata, in mezzo ad altre ragazze come lei, era andata in pezzi. Dov'era il confessore a cui qualche volta si confidava, interrogandolo sul suo futuro e ricevendo da lui inviti alla preghiera? Lo avrebbe più incontrato? E il priore e le maestre, che quando stava per uscire non avevano saputo dirle nulla sul suo destino? Sarebbe tornata o era un addio? Giulia allontanava da sé questi pensieri e quei visi e cercava di rivedere quel volto sorridente che

ogni tanto la visitava come in una nuvola e subito spariva. Era una visione, un'illusione, che nasceva dal suo cuore e le apparteneva. Le persone con cui aveva vissuto fino ad allora e quelle che erano con lei nella carrozza, erano fuori di lei e la facevano sentire sola anche quando le parlavano. Forse era lei che quasi non le ascoltava. Preferiva il silenzio e la voce dei suoi pensieri. Il tempo scorreva e quel viaggio sarebbe finito; cercava di immaginare il mare e Venezia e rivedeva l'acqua dell'Arno, i palazzi che sorgevano lungo le sue sponde, i ponti per attraversarlo.

«Se avete bisogno di qualcosa, ditemelo», Ermellina voleva tenerle compagnia, ma la sentiva lontana e le sembrava che volesse dormire. Non sapeva nulla di lei e si chiedeva se conoscesse il perché di quel viaggio, se il segretario Vinta le avesse detto qualcosa o se lo avrebbe fatto durante quel cammino lungo e complicato; dovevano attraversare le montagne e poi raggiungere un grande fiume, vicino a Mantova, la città da cui sarebbe partito anche il Gonzaga con il suo seguito. Vinta le aveva detto che avrebbe provveduto lui ad istruire la fanciulla su come doveva comportarsi con il principe Vincenzo ed Ermellina si era limitata ad annuire.

La panca su cui sedevano trasmetteva gli scossoni delle ruote, che incontravano buche e sassi; dopo ore di cammino la carrozza si arrestò senza un preavviso, «Siamo arrivati al Giogo e per oggi il più è fatto – spiegò il segretario –, la salita è stata dura, ma ora andrà meglio. Ci fermiamo un po', potete scendere perché sosteneremo nella locanda; il paesaggio è molto bello. Siamo circondati dai monti dell'Appennino e fa freddo perché siamo in alto; presto inizieremo a scendere».

Vinta sperava di far uscire le due viaggiatrici, e soprattutto Giulia, dallo stordimento dovuto a tutti i sobbalzi subiti. Le cime dei monti più lontani erano bianche di neve, mentre i campi intorno alla locanda del Giogo erano verdi e sembravano annunciare la primavera. Giulia era pallida e provava una grande stanchezza, sperava che il viaggio sarebbe finito presto e avrebbe voluto dormire fino all'arrivo a Venezia; fortunatamente Vinta aveva pensato bene di portare per lei una lettiga che le consentisse di riposare; ne approfittò, ora che la carrozza era ferma, invece di scendere chiuse gli occhi e, un po' per volta, si abbandonò al sonno.

L'arrivo a Firenzuola la costrinse a svegliarsi. Dovevano cenare e dormire in una piccola locanda. La notte scivolò via rapidamente e la partenza per Bologna fu all'alba, in una strada impervia che riprendeva a salire tra montagne e pianori. La luce del giorno vinceva sempre più il buio notturno e quei luoghi erano per Giulia insoliti, abituata com'era ad una città

sul fiume, con qualche collina intorno. Non aveva visto nulla al di fuori del Casentino e Firenze e questo viaggio le faceva scoprire paesaggi che le ricordavano quelli intorno a Garliano, con grandi distese verdi e pochissime case. Qua però cambiavano continuamente, di curva in curva, e si chiedeva se fossero reali o piuttosto delle visioni passeggiere.

Il segretario le si era avvicinato e bisbigliava parole che a fatica riusciva a sentire. Voleva darle qualche avvertimento su come si sarebbe dovuta presentare alle persone che avrebbe incontrate a Venezia.

«Ricordatevi di non dire mai che finora avete vissuto in un ospedale per ragazzi abbandonati dai familiari e men che mai chi è vostro padre. Vi dico questo per il vostro bene e perché il granduca vuole così». Giulia assentì e non disse altro.

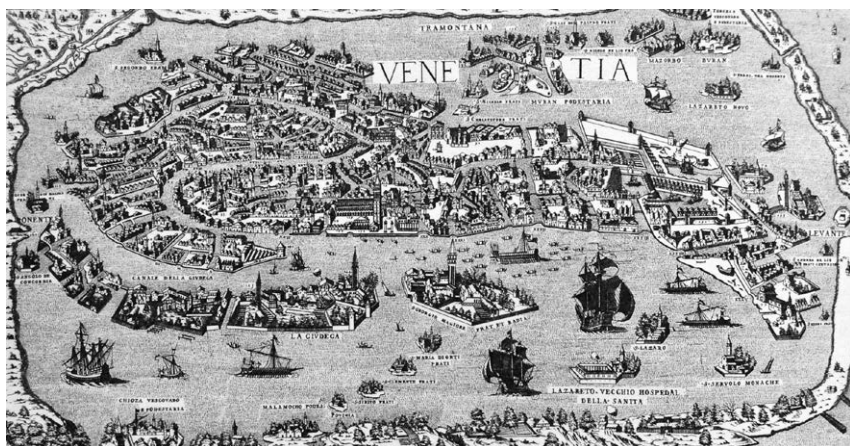
Il tempo passava, una sosta ogni tanto nelle stazioni di posta per cambiare i cavalli e per riposare, ma Giulia preferiva restare nella sua lettiga, non aveva appetito e non voleva abbandonare il torpore che l'avvolgeva. Erano usciti dalla Toscana e la strada correva in pianura verso Bologna; passarono la notte in un'osteria fuori città, sulla strada per Mantova. L'indomani partirono di buon mattino, e si trovarono immersi in un paesaggio nebbioso e uniforme. Fino ad allora non aveva piovuto e adesso, in pianura, la strada era migliore e faceva meno freddo. Ermellina parlava poco, ma stava vicino a Giulia e cercava di capire cosa pensasse. Non aveva sentito le parole del segretario e temeva che stesse male; la ragazza intanto si chiedeva il perché di quegli accenni alla sua vita nell'Ospedale degli Innocenti e al padre; sapeva che si chiamava Luca degli Albizzi, ma non lo aveva mai visto e il priore le aveva detto di non parlarne. Qualche volta temeva addirittura di dimenticare quel nome, a cui non poteva collegare un viso o una frase. Una volta aveva chiesto di vedere il breve d'oro di cui le aveva parlato Agnola a Garliano, ma le dissero che non era possibile. La sua vita era iniziata al momento del suo abbandono nella pila degli Innocenti e, un po' per volta, aveva capito che le ragazze povere e abbandonate dai familiari erano fragili e in pericolo e quello che le stava capitando ne era una palese conferma.

Era il quarto giorno di viaggio e stavano per arrivare a San Benedetto Po, dove avrebbero lasciato la carrozza, per proseguire con la barca che Marcello Donati aveva fatto preparare per loro. Avevano attraversato un territorio pianeggiante, incontrando spesso corsi d'acqua e grandi fiumi. Vinta, che conosceva bene quelle terre del ducato di Modena, ne scandiva i nomi: il torrente Samoggia, il Reno, il Panaro, il Secchia che era quasi un preludio del

Po. A Giulia, ogni volta che costeggiavano o attraversavano un fiume, piaceva sentire il rumore dell'acqua e pregustava il fragore del mare. Vinta le aveva spiegato che l'acqua del Po scendeva da montagne lontane, molto alte e dopo un viaggio lunghissimo, usciva nel mare vicino a Venezia. L'idea che avrebbero navigato sul grande fiume teneva sveglia Giulia, che non pensava più alle ragioni di quel viaggio, e non avvertiva il languore doloroso che l'aveva posseduta negli ultimi giorni.

All'alba, salirono sulla barca in cui era stata caricata la lettiga e qualche bagaglio; era il 5 marzo e soffiava un vento forte in senso contrario alla direzione che dovevano seguire, verso le foci del Po. Era notte fonda quando arrivarono a Chioggia e gli uomini che li avevano condotti fin lì li aiutarono a raggiungere una locanda, dove avrebbero trascorso la notte, dopo un pasto frugale. Il buio e il vento freddo avevano impedito a Giulia di vedere il paesaggio intorno, ma la partenza era per la mattina dopo, quando sarebbero apparsi il mare e, finalmente, Venezia.

Vinta sapeva che il tempo non era favorevole al viaggio in laguna e scelse una barca con otto rematori, per poter affrontare il mare grosso, una pioggia sottile come nevischio e un vento gagliardo che ostacolava la navigazione e impediva la protezione di una tenda.



Quell'aria gelida non dispiaceva a Giulia, che sentiva tutte le difficoltà del viaggio come il segno di un cambiamento profondo che stava avvenendo nella sua vita. Come se, dopo tanti anni trascorsi all'interno di un palazzo che l'aveva protetta dal mondo esterno, quei muri fossero andati in

frantumi e il mondo stesse entrando dentro di lei, attraverso le terre attraversate, il grande fiume, il vento e ora il mare. La violenza degli elementi aveva sciolto in lei il torpore in cui si era rifugiata nei primi giorni del viaggio. Avvertiva il pericolo, ma era decisa a difendersi, a capire quello che le stava accadendo. Era come se la vita si stesse rimpossessando di lei e le imponesse di essere forte, anche per superate gli affronti, che persone sconosciute e potenti le stavano preparando. Le visioni che l'avevano accompagnata durante la lunga attesa del mare erano fatte di calma e di forza: una grande distesa d'acqua, che poteva brillare come uno specchio o insorgere con onde altissime e incontrollabili, che si sarebbero placate con il calare del vento. Un andare e venire di emozioni e di immagini diverse e contrastanti, in cui Venezia era la riva lontana, piena di luce.

Calava nuovamente la sera ed era buio quando attraccarono vicino alla casa del residente Toscano, monsignor Ottavio Abbioso, non lontano dal palazzo dei Gonzaga affacciato sul Canal grande. Affinché tutto passasse con grande riserbo e segretezza, avrebbero soggiornato nelle stanze messe a loro disposizione dal residente. Ermellina aiutò Giulia a sistemarsi nella camera che si affacciava sul rio; vi si accedeva da una saletta occupata dal segretario Vinta. Entrambe furono ben contente di poter finalmente riposare in un letto e presto si addormentarono.

Vincenzo Gonzaga era giunto a Venezia due giorni prima, su un piccolo e pretenzioso bucintoro, accompagnato da Marcello Donati e da un ampio seguito. Durante il viaggio non erano mancati gli incidenti; infatti, la barca che trasportava i servitori e i bagagli aveva subito l'agguato di sedici banditi ferraresi, che se ne erano andati solo dopo aver accertato che a bordo non ci fossero né il principe, né cose di valore; inoltre, due mulini staccatisi dalla riva a causa del vento forte, si erano scontrati con la lussuosa imbarcazione del Gonzaga, mettendola a dura prova con i suoi passeggeri, che gridavano «Gesù, Gesù», mentre il principe si preparava a buttarsi nel fiume, per salvarsi a nuoto.

Appena arrivato, quel 7 marzo alle 23, Vinta mandò un dispaccio al Donati e, alle 2 di quella stessa notte, il principe, accompagnato dal suo medico e segretario di fiducia e da Carlo Gonzaga, si recò a visitare il segretario fiorentino nella vicina residenza dell'Abbioso. Era il primo incontro tra i due e doveva porre le premesse del felice esito della prova voluta da Bianca Cappello. Con le argomentazioni capziose di una diplomazia ridotta ai mi-

nimi termini, furono ribadite le ragioni dell'inverosimile richiesta e i motivi del sofferto consenso dato dal Gonzaga, che accolse anche le condizioni poste da Vinta: per poter attestare alla corte di Toscana il risultato positivo dell'incontro, avrebbe dovuto rendersene conto di persona nel vivo del suo svolgimento. Ormai tutto era concordato; sullo sfondo il corpo fantasmatico di Giulia, che ancora ignara riposava a Venezia, di cui aveva sognato la luce.

Il giorno successivo, Vincenzo dopo una piacevole e amichevole passeggiata in gondola con Vinta, alle due di notte, tornò con i soliti accompagnatori nella casa che ospitava i toscani, per vedere la ragazza, che avvertì il rumore delle persone entrate nella sua stanza, ma mantenne ben chiusi gli occhi. Piacque molto al principe, che avrebbe voluto passare subito alle vie di fatto, ma fu trattenuto da Belisario, perché Giulia era ancora stanca per il viaggio ed aveva «le sue purghe».

Era ormai tempo che il segretario la informasse di cosa stava per accaderle. Pensava che parlarle dello stupro non fosse cosa da donne e quindi non ricorse ad Ermellina. Senza pudore né vergogna, il giorno dopo, mentre Giulia guardava l'acqua del canale attraverso le finestre ben serrate della sua camera, le disse che presto il principe sarebbe tornato per possederla. Doveva dimostrare di essere un uomo capace di cogliere la sua verginità e lei l'avrebbe dovuto aiutare. Le dette molti consigli, spiegandole in dettaglio come doveva comportarsi per favorire il buon esito della prova, ricordandole che solo così il Gonzaga avrebbe potuto prendere in moglie Eleonora, la figlia del granduca. Per ricompensa di tutto ciò, Giulia sarebbe stata premiata con un buon matrimonio.

Lei ascoltava, girando le spalle al segretario, che le si era avvicinato e, sfiorandola, le dava dimostrazioni pratiche di quanto andava dicendo. Quindi, l'incubo era iniziato. Le tornò in mente l'incontro premonitore con il medico Donati, a Firenze, nella casa di Belisario. Aveva cercato di dimenticarlo, ma adesso si sentiva chiusa in una gabbia, da cui non poteva uscire, perché tanti uomini potenti volevano che il suo corpo fosse consegnato ad uno di loro, che sarebbe penetrato nella sua carne viva, infliggendole vergogna e dolore. Ma la gabbia era chiusa e non le restava che attendere che accadessero le cose orribili annunciate da Vinta. Si diceva, però, che non doveva abbandonare quella forza che aveva sentito nascere dentro di sé arrivando a Venezia. Sapeva di essere sola e fragile, in mezzo a un branco di lupi, che erano ben vestiti, sapevano parlare, potevano pagare per ottenere quello che volevano, conoscevano tante cose che a lei erano ignote. La

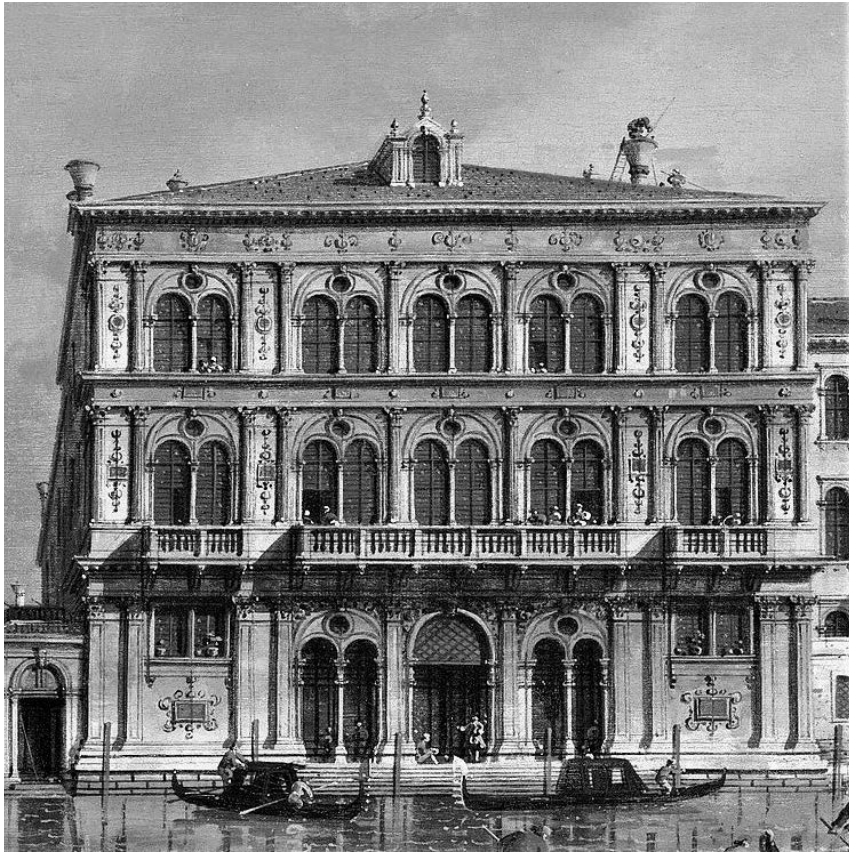
Venezia, che aveva sognato, era un'illusione che si stava dissolvendo, un'immagine splendente, che nonostante tutto quello che sarebbe accaduto, voleva conservare dentro di sé. Nella sua mente e nel suo cuore esisteva una realtà fatta di pensieri, immagini, sogni, che le dava forza e speranza e l'aiutava a non arrendersi ai pericoli che la circondavano.

Quel 9 marzo era un venerdì piovoso e Giulia si sentiva al sicuro, perché il segretario aveva scartato quel giorno della settimana per la prova; Ermellina però le disse che, l'indomani, l'avrebbe aiutata a prepararsi per l'arrivo del principe. Giulia sapeva che non poteva uscire dalla sua camera attraverso la porta che si apriva sulla passerella di legno che portava al Canal grande; vi si affacciavano anche due finestre. Avrebbe voluto vedere il rio e i palazzi vicini, ma porta e finestre erano ben chiuse, perché nessuno doveva notarla e ogni tanto passava guardingo il capitano Agostino, che era venuto con loro da Firenze.

Non riusciva a prendere sonno e contava i rintocchi del campanile di una chiesa vicina che suonava ad ogni ora. Era notte fonda ed erano appena suonate le quattro, quando si aprì la porta della sua camera ed entrò Vinta con due uomini, il principe Vincenzo ed un suo accompagnatore di nome Guido. La luce fioca e tremolante della lanterna consentì ad Ermellina, aiutata dal segretario e da Guido, di sistemare nel letto le lenzuola che questi aveva portato, insieme con la camicia del principe, che la indossò mostrandosi nudo a Belisario ed entrò nel letto accanto a Giulia.

La porta si richiuse e restarono soli; Vincenzo guardò la ragazza e la vide pallida e piena di imbarazzo; per rompere il ghiaccio, bisbigliò: «So che vi chiamate Giulia, ma non so altro di voi. Non voglio farvi del male, datemi una mano, ho l'impressione che abbiate freddo». In effetti la mano era gelida e percorsa da un tremito che non si arrestava. Rimasero così senza dire nulla, guardandosi ogni tanto negli occhi. Vincenzo sorrideva, ma si sentiva venir meno le forze e non sapeva come avvicinarsi al corpo di Giulia e sciogliere il ghiaccio che emanava. Percepiva anche l'ansia del segretario, che aspettava nella stanza accanto e che voleva vedere e toccare con mano la sua potenza virile. Era lì per superare un esame, che nulla aveva della gioia e del vigore vissuti nei suoi incontri con donne, che aveva possedute per l'attrazione e il piacere che ne ricavava. Fece qualche tentativo di superare le barriere che lo separavano dal corpo che giaceva inerte accanto al suo, ma preferì rinunciare e, senza dir nulla, raggiunse Belisario che attendeva di essere chiamato.

«Sto male, ho un forte dolore allo stomaco. Mi succede qualche volta a Venezia dove mangio e bevo troppo. Mi dispiace, cavaliere, ho dovuto abbandonare il campo per non fallire. Una cosa simile non mi è mai capitata, ma sono sicuro che domani starò meglio e tornerò».



Vinta mostrò la massima comprensione e invitò il Gonzaga a curarsi e guarire del tutto prima di tornare. Non c'era fretta, lo avrebbero aspettato e poi tutto sarebbe andato bene. Non appena la sagoma del principe, diretto in gondola verso il Canal grande, fu scomparsa nel chiarore dell'alba, Belisario entrò con Ermellina nella camera di Giulia, che li guardò e disse, senza attendere le prevedibili domande e mostrando una certa indifferenza, «non è successo nulla, il principe è stato gentile, ma non ha fatto quello che mi aspettavo; mi ha abbracciata, sorrideva e mi ha detto che conosceva solo il mio nome, purtroppo non ho saputo cosa rispondergli. Ha anche

dormito un po' e alla fine se ne è andato senza parlare». Vinta si affrettò a spiegarle che il giovane Gonzaga stava molto male, non aveva voluto dirglielo ed era andato via sperando che lei dormisse. Sarebbe tornato presto.

Non si erano ancora sentiti i rintocchi delle otto e Giulia disse ad Ermellina che voleva riposare, per recuperare il sonno perduto nella notte. Voleva soprattutto restare sola e ripensare alle ore da poco trascorse in compagnia di Vincenzo. Lo aveva guardato, il viso era bello ed il corpo le era sembrato forte ed attraente, lo sguardo tranquillo e gentile, ma lei non aveva incoraggiato le sue carezze e i suoi tentativi di abbracciarla, perché le tornavano in mente i consigli, i movimenti e i gesti indecenti descritti dal segretario e una grande vergogna la possedeva. Adesso il freddo era passato, anzi quei pensieri le provocavano un batticuore che la faceva sentire viva, avrebbe quasi voluto tornare indietro. Ciò che fin dall'inizio l'aveva ferita in quella vicenda era l'idea di essere stata scelta per la prova richiesta al principe, perché non aveva nessuno che l'amasse e che l'avrebbe difesa, non una madre, non un padre o amici che non fossero poveri e soli come lei. Il suo corpo doveva essere usato per quello che il suo confessore considerava un grave peccato mortale, in cui avrebbe perso la sua verginità, ma non era lei che lo voleva e come avrebbe potuto sottrarsi? Sperava che la colpa ricadesse su chi la costringeva a subire sul proprio corpo una violenza scandalosa a lei sconosciuta. L'incontro con il principe le incuteva paura, ma come poteva disubbidire ai granduchi, a Belisario Vinta? Ripensando alle ore trascorse quella notte, le sembrava che Vincenzo non avesse trovato la forza di aggredire il suo corpo, perché aveva percepito la sua angoscia.

Passò qualche giorno prima che dal palazzo dei Gonzaga facessero sapere che il principe stava bene e che durante la notte sarebbe tornato a visitare la fanciulla. Per Giulia erano state giornate interminabili, che le ricordavano quelle trascorse qualche volta, per punizione, agli Innocenti, relegata in una stanza, affinché nessuno la vedesse. Venezia, che aveva tanto desiderato, le era negata; per passare il tempo teneva in ordine la camera e le poche cose portate per lei da Firenze, le mancavano le sue compagne e non era abituata al vuoto di doveri da assolvere: la preghiera, il lavoro al telaio, le occupazioni che consumavano rapidamente le sue giornate. Avrebbe potuto pregare, ma chiusa in quella stanza l'unica cosa che riusciva a fare era canterellare a bassa voce i salmi e gli inni che le ragazze dell'Ospedale cantavano in coro durante le funzioni religiose. Ermellina sentì una sorta di cantilena provenire dalla camera e si affacciò chiedendo a Giulia se vole-

va che restasse. Visto il cenno di assenso, si sedette vicino a lei e un po' per volta cercò di imitarla; non capiva le parole, ma seguiva il ritmo e mugolava una tenue melodia.

«Quando torneremo a Firenze?», chiese Giulia d'un tratto, come se si fosse improvvisamente svegliata. «Tra qualche giorno, credo che stasera verrà il principe Gonzaga che finalmente è guarito», Ermellina non aggiunse altro, per timore di rompere la tranquillità che le sembrava aleggiare nella stanza.

«Sono trascorse due settimane da quando siamo partiti e bisogna concludere in fretta», affermava Vinta nella stanza accanto, rivolgendosi al cerusico Galletti, che per non allarmare il segretario si mostrava ottimista: «Domani a quest'ora forse potremo pensare al viaggio di ritorno! E dovremo decidere se ripetere la rotta dell'andata». «No ...! Dopo questi lunghi giorni di attesa, dobbiamo recuperare tempo e lasceremo il Po vicino a Ferrara, diretti a Bologna, evitando di andare verso Mantova, ma certo non partiremo domani; anche il 14 marzo ormai è finito, sta già annottando».

Nel casino del vescovo Abbioso era calato il silenzio. Giulia non riusciva a prendere sonno e ascoltava i rumori della laguna: il ritmo uniforme dei remi delle barche che fendevano l'acqua nel Canal grande, le voci dei vogatori e lo sciabordio dell'acqua intorno ai pali per l'attracco delle gondole; una musica sommessa che la cullava, la voce di Venezia che la chiamava, evocando immagini fantastiche che l'attraevano e la respingevano a un tempo; erano fatte di acqua e di riflessi che disegnavano un gorgo, che la risucchiava e la trascinava fino alla sabbia del fondale. Risalire non era dato, ma sottrarsi così, in fondo al mare, alle incognite della vita, alle inverosimili e ignobili pretese di uomini ignoti e prepotenti era un'illusione inaspettata e liberatoria.

Sognava di dormire adagiata sulla sabbia, quando la porta della camera si aprì cigolando ed entrarono il segretario con il giovane Vincenzo che con aria allegra salutò la ragazza addormentata, si spogliò ed entrò nel letto; Vinta tornò nella sua stanza, dove lo aspettava Donati che restò con lui, in attesa della luce del giorno. Dopo appena mezz'ora, il principe chiamò Belisario, invitandolo ad entrare per controllare la prova in atto, come lui gli aveva espressamente richiesto; cosa che Vinta fece senza alcun ritegno, usando le mani perché la vista non bastava e mostrando assoluta noncuranza per le lacrime di Giulia. Erano soltanto le 5 e, tornato dal Donati, i due segretari attesero insieme che Vincenzo si levasse, intorno alle 2 del pomeriggio, mostrando-

si allegro, scherzoso e visibilmente soddisfatto; incurante del freddo, si trattenne a chiacchierare con la sola camicia indossata per la notte e si fece esaminare dal cerusico Galletti, con allusioni compiaciute alla propria virilità.

Non appena i due mantovani se ne furono andati, Vinta raggiunse Giulia per avere un resoconto dettagliato delle ore trascorse con il principe; di fronte al turbamento, alla mortificazione, alla confusione in cui versava la ragazza, usò brutalmente le mani per accertarsi che fosse stata deflorata, chiedendo anche il parere del cerusico Piero. Non ancora convinto, passò all'esame delle lenzuola e della camicia, che portavano evidenti tracce di sangue e di «seme»: le prove che cercava. Quindi tutto era andato per il meglio e i granduchi potevano essere rassicurati.

Il segretario lo fece con una lunga lettera, corroborata da una relazione tecnica del cerusico, dal racconto di Ermellina – un vaniloquio entusiasta e improbabile – e dalla trascrizione degli «interrogatori fatti alla fanciulla». Nelle domande poste alla ragazza il cortigiano ebbe la meglio sull'uomo; non pago di quanto fino ad allora preteso, si rivolse con puntigliosa acribia alla sua vittima, che rispondeva «sì», «no», e ficcava il capo in seno per la vergogna. Per Giulia un violento stupro verbale si aggiungeva a quello fisico subito dal Gonzaga; ormai la misura della sopportazione era colma e, mostrando di non capire e rifiutandosi di rispondere, decise di sottrarsi alle domande orrende, che cessarono solo verso le 3 di notte.

Ma non era finita, erano passate appena due ore e, dopo aver bussato fragorosamente alla porta, Vincenzo si presentò al segretario con due accompagnatori e disse che quella notte avrebbe voluto dormire, per suo capriccio, con Giulia. Vinta, che il giorno prima non aveva voluto mandarla nel palazzo del principe, richiamò Ermellina che riposava con lei e lo fece entrare. Questo supplemento alle esibizioni del giorno prima confermò la forza e le qualità virili del principe agli occhi del segretario che, terminato l'incontro, lo dissuase dall'idea di ringraziare Giulia con un dono del valore di 200 scudi in gioielli o in moneta, previsto dai Gonzaga per l'eventualità che la prova avesse avuto esito positivo. «I granduchi – asserì il segretario – ricompenseranno la ragazza per la missione compiuta a Venezia con una dote ed un marito. Solo dopo, se vorrà, potrà ringraziarla con un dono». Era l'ora del pranzo e Vincenzo riprese la gondola per raggiungere il Canal grande e ripartire il giorno stesso per Mantova.

Belisario scrisse nuovamente al granduca per informarlo dell'ulteriore prova positiva data dal Gonzaga; intanto fervevano i preparativi per il

viaggio di ritorno a Firenze ed Ermellina, aiutata dal capitano Agostino e da Piero Galletti, riuniva vicino alla porta i fardelli da caricare sulla barca, che non avrebbe tardato ad arrivare. Giulia, estenuata dalle lunghe attese e dagli assalti notturni del principe, dopo dieci giorni usciva finalmente dalla camera, la sua prigioniera veneziana, e si chiedeva se davvero fosse tutto finito, ma non riusciva a crederlo. Il pensiero del ritorno a Firenze apriva nella sua mente una serie di interrogativi a cui non sapeva rispondere. Si sarebbe ripresentata agli Innocenti? Come l'avrebbero accolta? La promessa fatta dal segretario di una nuova vita, con una sua famiglia, le sembrava inverosimile e preferiva non pensarci, per le incognite che implicava e l'inquietudine che le creava. Stentava a recuperare quella forza che aveva sentito al suo arrivo a Venezia e che vedeva come la sua sola possibilità di salvezza.

L'imbarcazione ormai stava per arrivare, tutto era pronto e Giulia si guardava intorno, quasi per carpire qualche immagine alla città da conservare nella sua memoria: il rio, qualche gondola in lontananza, edifici di vari colori che nascevano dall'acqua. Ma l'attesa fu breve e saliti a bordo con i bagagli, ripercorsero fino a Chioggia la laguna, avvolta da una nebbia che attutiva i rumori e sfumava il profilo dei palazzi. Poi, dopo una breve sosta in una locanda, presero a navigare sul Po. Questa volta il viaggio le sembrò più breve; vicino a Ferrara abbandonarono il fiume e trovarono le due carrozze con cui avrebbero raggiunto Bologna e, finalmente, Firenze. Vinta, durante una sosta, si rivolse a Giulia con voce sommessa e le disse che lo scopo del viaggio a Venezia era stato raggiunto e le era grato per questo; arrivando, non sarebbe tornata agli Innocenti, ma sarebbe restata per qualche tempo con Ermellina. Lui doveva ripartire dopo pochi giorni per Mantova, dove tra non molto si sarebbe celebrato il matrimonio della principessa Eleonora con Vincenzo Gonzaga. Ma non si sarebbe dimenticato di lei e della promessa che le aveva fatto a nome dei granduchi.

Con le lettere del segretario il racconto dei successi del giovane Gonzaga raggiunse Francesco, che informò delle prossime nozze, per prima, la corte imperiale, ricordando gli stretti legami di parentela della figlia Eleonora con gli Asburgo, che sarebbero usciti rafforzati dal suo matrimonio con il figlio della duchessa di Mantova, Eleonora d'Austria, sorella della madre di Eleonora dei Medici. Si consolidava così la vicinanza tra le due casate italiane che, unite, avrebbero potuto tanto meglio servire in ogni occorrenza l'imperatore. L'annuncio dell'imminente matrimonio fu poi diffuso con lettere concordate tra le due corti, a cui giunsero numerosi i rallegramenti e gli auguri.

«Siamo arrivati finalmente – sospirò Vinta – per me la sosta sarà breve, avrò appena il tempo di vedere Alessandra e le bambine e dovrò ripartire per Mantova. Ma ci sono abituato, l'importante è che loro stiano bene e che questa spedizione a Venezia sia stata utile e risolutiva. Quando siamo partiti temevo che saremmo tornati sconfitti. Adesso però vi devo lasciare. Ermellina, ti affido Giulia che finché non tornerò starà qui con te. Mi raccomando, fai in modo che si riposi e falle compagnia spiegandole le cose che ti ho detto. Così, tra poco più di un mese, sarà più semplice per lei avviarsi verso il suo nuovo destino di donna».

Giulia aveva ascoltato il segretario e le sue parole le avevano confermato che non sarebbe tornata nell'Ospedale, ma in fondo non lo desiderava. Aveva nostalgia delle sue compagne, ma le avrebbero chiesto dove era stata, cosa aveva fatto, e come avrebbe potuto rispondere? Meglio così! Il presentimento di una nuova rottura irreparabile nella sua vita, che aveva avvertito il giorno della partenza per Venezia, si era realizzato. Di fronte a sé aveva l'ignoto.

Vinta ebbe appena il tempo di rivedere la sua famiglia e, nell'imminenza della Pasqua, riprese la via di Mantova con precise istruzioni del granduca per la definizione del contratto matrimoniale, con le capziose implicazioni economiche e giuridiche da concordare tra le due corti.

Ermellina, dacché era al servizio della famiglia del segretario, viveva in poche stanze messe a sua disposizione e le condivise con Giulia, che ci restava anche quando lei raggiungeva la moglie Alessandra per fare le cose che le chiedeva. Passava del tempo anche con le figlie Lisabetta e Tommasa, che aveva viste nascere e a cui era molto affezionata. Un giorno, mentre cuciva una gonna, Alessandra le disse di farla un po' larga in vita, perché forse c'era qualche novità in arrivo. Pensava di essere gravida e, prima che ripartisse, lo aveva detto a Belisario, che le era sembrato molto contento e aveva commentato «questa volta penso che sarà un maschio!».

Erano già passati dieci giorni dal loro ritorno ed Ermellina si chiedeva quanto sarebbe rimasto a Mantova il segretario. Non lo sapeva nemmeno la moglie. Si sentiva dire che sarebbe venuto a Firenze Vincenzo con Marcello Donati, ma di Belisario nessuna notizia. Un pomeriggio Giulia chiese di uscire alla sua «guardadonna», per andare insieme nella chiesa di Sant'Iacopo tra i Fossi, vicino a Santa Croce. Lì si era sposata Anna con Matteo e lei l'aveva accompagnata. «Mi sembra proprio una bella idea, andiamo!», disse Ermellina.

Fuori c'era un bel sole e camminare lungo l'Arno era piacevole. Stavano ancora lavorando al palazzo degli uffici, che da poco era stato collegato con

il giardino di Boboli, con un lungo corridoio, che passava sopra il ponte e attraversava il fiume. «Ogni volta che si passa di qua c'è qualcosa di nuovo, ma siamo vicine alla vostra chiesa; credo di non esserci mai stata e la vedo volentieri». Così, camminando insieme, parlare sembrava più semplice ed Ermellina si mise a raccontare che era stata parecchi anni in una casa per abbandonate, la Pietà in via del Mandorlo. Era entrata che aveva quattro anni e ne era uscita a diciassette, quando era andata presso una famiglia per servire nelle faccende, nella cucina e nelle necessità che via via si presentavano; c'erano quattro bambini e le cose da fare erano tante. In quella casa conobbe il segretario Vinta con la moglie Alessandra, che fecero in modo che andasse da loro quando l'altra famiglia si trasferì a Livorno. «Ecco quindi che i nostri destini si sono incrociati» disse; si riferiva al modo in cui si erano conosciute, sperando che Giulia si sentisse incoraggiata a parlare un po' di sé. Le dispiaceva il suo silenzio e, prima di farle l'ambasciata che Vinta le aveva affidato, voleva conoscerla almeno un po'.

«È molto che non vedete la vostra mamma e il vostro babbo?». Forse era una domanda con cui Giulia tentava di dialogare ed Ermellina non perse l'occasione per assecondarla. «Per la verità non li ricordo. Alla Pietà non sono mai venuti a trovarmi, non so nulla di loro. Prima ogni tanto ci pensavo e mi sentivo triste e sola, ma poi ho smesso di desiderare di vederli. Là c'erano tante bambine e ragazze come me e cercavamo di parlare tra di noi, con sincerità e confidenza, anche se la priora e le maestre non volevano. Per noi era importante sentirci amiche e volerci bene, così pensavamo meno alle nostre storie passate, a tutto quello che ci mancava e che desideravamo».

Giulia ascoltava e non osava confessare che fino ad allora aveva sentito Ermellina come un'estranea, che stava con lei e la controllava per incarico del segretario Vinta, con una vita diversissima dalla sua e una famiglia normale. Non avrebbe mai immaginato che avesse avuto una storia simile e che fosse uscita dalla Pietà, adattandosi al mondo esterno, ai suoi pericoli, ma anche alle possibilità di una vita nuova da capire, volere e conquistare. Questi pensieri e lo stupore che le provocavano facevano affiorare di nuovo, un po' per volta, quella forza che Giulia aveva sentito arrivando a Venezia e che ora le mancava. «Non avete desiderato di tornare nel conservatorio dalle vostre compagne?»; voleva capire meglio quello che poteva capitare anche a lei, in un futuro che non conosceva e non poteva prevedere. «Forse all'inizio ogni tanto, rispose Ermellina, ma ho cercato di affezionarmi alle persone con cui stavo, di capirle senza nascondere i miei pensieri e i miei stati d'animo. Mi è stato facile soprattutto con le bambine; sapevo che

mi sarebbe sempre mancato qualcuno, come mi accadeva anche nella casa delle abbandonate di via del Mandorlo. Certo, mi sarebbe piaciuto incontrare le mie compagne di allora, ma sarebbe stato un po' un tornare indietro e non ho voluto farlo».

«Credo che abbiate fatto bene, siete stata molto brava – soggiunse Giulia –. All'abbandono e alla solitudine che ne deriva non c'è rimedio. Sono come una malattia da cui non si può guarire. Le amicizie sono importanti e possono farci stare meglio, ma quel vuoto ci resterà sempre dentro. Dobbiamo imparare a considerarlo una cosa normale, ma senza arrenderci. Mentre dico questo, mi sento come sospesa nel nulla. So che non potrò tornare agli Innocenti e non vedo niente davanti a me. Ma spero che qualcosa accadrà e in questi giorni, dopo un'avventura assurda e imprevedibile, preferisco non pretendere di capire e immaginare qualcosa. L'unica cosa che avverto è proprio il vuoto nato con le perdite che nemmeno ricordo».

«Le cose che dite sono molto vere e le sento anch'io. A Firenze ci sono tante abbandonate come noi – ragionava Ermellina – e c'è chi rimane per tutta la vita negli ospizi che le accolgono per farle sopravvivere. In via del Mandorlo ci dicevano che le ragazze che venivano accolte assomigliavano a Gesù morto, come viene dipinto in piedi da solo nel sepolcro, e che la loro innocenza e il loro dolore ricordavano quelli di Cristo, che li aveva voluti dedicare alla salvezza dell'umanità. Così noi, con le nostre preghiere, il nostro lavoro e la nostra bontà, dovevamo cercare di imitarlo. Per questo chiamarono la nostra casa La Pietà. Sinceramente, ho sempre pensato che non avrei voluto restarci a lungo, però quando ne sono uscita mi sono detta che non avrei mai dimenticato quel discorso su Gesù. Mi sembrava infatti molto vero, mi faceva sentire orgogliosa, mi dava uno scopo, mi portava fuori dal nulla in cui mi avevano gettata i miei genitori. Non so se riuscirò a non tradire quelle idee, ma so che ce la metterò tutta, per non perdere la forza e anche l'amore che esse mi hanno donato».

Giulia si arrestò all'improvviso, erano arrivate e rivedendo la chiesa si emozionò. Era aperta, entrarono e restarono qualche minuto in silenzio. Il parroco stava recitando il rosario e dalle panche delle prime file, i pochi presenti si univano a lui pregando e recitando le litanie. Era una nenia che Giulia conosceva bene e, senza accorgersene, aggiunse la sua voce alle loro.

Finita la recita del rosario, Ermellina le sussurrò all'orecchio «Ora dobbiamo tornare», alzandosi e avviandosi alla porta. Il sole era ancora alto e, mentre camminavano, Giulia pensava di aver avuto fortuna ad incontrare un'amica – ormai la considerava tale – più esperta e saggia di lei.

«Ma è vero che siete della famiglia Albizzi? – chiese Ermellina –. Sono persone importanti, ma non ne parlate mai, come se non esistessero. Avete conosciuto qualcuno di loro?». Nel farle queste domande sperava di non ferirla, ma voleva capire perché, durante il viaggio verso Venezia, Vinta avesse raccomandato alla ragazza di non far trapelare che apparteneva a quella casata e lei era restata in silenzio. Giulia arrossì leggermente e dopo un po' rispose: «Vorrete dire una bastarda degli Albizzi, così mi chiamano e questo credo di essere, ma non ho mai visto mio padre, che credo si chiami Luca. Di mia madre non conosco il nome, ma ogni tanto mi capita di vedere un viso sfumato come in una nuvola. È una specie di visione che scompare subito e mi fa star male. In realtà penso che sia Rosa, la balia di Garliano che mi ha salvata. Come vedete sono una vera abbandonata», concluse quasi scherzando. Ermellina rimase in silenzio, cercando di capire cosa avrebbe dovuto dire per non metterla a disagio, ma fu Giulia a riprendere il discorso. «Qualcuno, per consolarmi, mi ha detto che non sono la sola e che una ragazza di nome Verginia nacque dal primo duca di Firenze, Cosimo dei Medici, e da una certa Camilla, che non era sua moglie. Credo però che sia stata più fortunata di me». «Ci sono tanti casi simili al vostro, ma vi ho fatto questa domanda solo perché penso che sia importante che ci conosciamo meglio, così ci potremo anche aiutare in momenti difficili. Ormai siamo arrivate a casa e io devo cucire la gonna per Alessandra, che si è raccomandata che la finissi presto. Potreste aiutarmi, vi faccio vedere come si fa». «Certo, molto volentieri, non mi piace non avere nulla da fare, non sono abituata, agli Innocenti non avevamo tempo libero durante la giornata, ci alzavamo all'alba e in un batter d'occhio arrivava l'ora di andare a letto».

Mentre la gonna prendeva forma, Ermellina pensò che fosse il momento di iniziare a parlare di quello che attendeva Giulia al ritorno di Vinta dalla corte di Mantova. Erano passate due settimane dal rientro da Venezia e le corti erano impegnate a preparare il matrimonio di Vincenzo Gonzaga con Eleonora dei Medici, previsto per la fine di aprile. Dopo, il segretario avrebbe pensato a realizzare le promesse fatte a Giulia. Tutti coloro che avevano saputo della prova veneziana dovevano sapere che la fanciulla coinvolta era stata ricompensata a dovere.

«Vi ricordate il capitano Agostino che ci ha accompagnato a Venezia?». «Sì, certo» rispose Giulia meravigliandosi della domanda. Da quando erano tornate non avevano più fatto cenno a quel viaggio e a quello che era successo nella città della laguna. «Parlava poco ed era sempre serio; lo ve-

devo sorvegliare la porta e le finestre della camera per impedirmi di uscire. Ho pensato che fosse venuto apposta». «Sì, è burbero, ma sapete è abituato con i soldati delle bande. Vinta dice che è molto bravo e fidato. Non abita a Firenze, viene da un paesino vicino a Pescia, dove abita con la famiglia quando non è impegnato con i soldati».

Chissà perché Ermellina parlava di quell'uomo? Per Giulia era un ricordo spiacevole, che si sforzava di cancellare dalla memoria.

«Un giorno ho sentito che parlava con il segretario – continuò Ermellina – e gli diceva che la moglie si chiama Fiore. Ha un figlio, Cristofano, che ha la vostra età». Giulia non faceva domande e lasciò cadere il discorso con un'indifferenza ostentata e per certi versi ostile alle parole della sua nuova compagna, in cui ora avvertiva l'ombra del segretario Vinta. Ogni tanto pensava di fuggire da quella casa, ma non sapeva dove andare. Il priore e le maestre dell'Ospedale degli Innocenti avevano certamente saputo del suo ritorno e di cosa era accaduto a Venezia e non l'avrebbero accolta, per non seminare scandalo tra le altre ragazze.

Ermellina quando tornava dalla casa del segretario portava le notizie raccolte. Aveva saputo che presto sarebbe arrivato a Firenze il principe Gonzaga. Veniva per incontrare i granduchi e la sua futura sposa e cugina, Eleonora. Giulia sobbalzò a sentir riparlare di Vincenzo; da qualche giorno non si sentiva bene ed aveva in viso tante macchie rosse che le davano prurito. Non si sapeva cosa fosse, ma lei pensava a tutte le pene subite e non si meravigliava di quel fastidio.

«Oggi è la domenica di Pentecoste, andiamo alla messa. Che ne direste di andare in Santa Croce? C'è un coro che canta molto bene e possiamo unirci anche noi a quelle voci». L'idea del canto piacque molto a Giulia e così si avviarono verso la basilica.

«Vi piacerebbe abitare in un paesino invece di stare a Firenze? La campagna è molto bella», diceva Ermellina, pensando al futuro della ragazza che Vinta le aveva affidato. «Forse sì, perché mi piacciono molto le piante, i fiori e anche gli animali, mi ricordano Garliano, dove ho vissuto tanti anni fa. Ma, dove potrei stare? Perché me lo chiedete?» Ermellina esitò un attimo e rispose con un certo imbarazzo, «pensavo ancora al discorso che ho sentito, tra Belisario e quel capitano che è venuto a Venezia. Parlava del suo paese, Castelvechio, nella Valleriana vicino a Pescia. Sono posti che nemmeno io conosco, ma ho sentito dire che sono molto belli. Tesi l'orecchio perché sentii che vi nominava parlando del figlio Cristofano. Vinta aveva

detto che, tornando a Firenze doveva individuare un marito per voi, lo volevano i granduchi, che vi avrebbero dato la dote. Fu in quel momento che il capitano Agostino iniziò a parlare del figlio, che a Castelvecchio non si sarebbe sposato facilmente. Diceva che purtroppo sono anni di carestia e molte famiglie combattono con la povertà e non possono dotare le figlie».

Parlando, avevano camminato molto e, attraversata la grande piazza, si ritrovarono davanti alla mole imponente della basilica di Santa Croce. «Ora entriamo, poi finirò di raccontarvi». Giulia aveva ascoltato con curiosità le parole di Ermellina, ma nella chiesa si videro attorniate da una grande folla e abbandonarono ogni discorso. In quello spazio, chiuso dalle altissime navate della chiesa, si sentirono calate in una dimensione nuova, lontana dalla quotidianità e dai suoi problemi. La messa stava iniziando; la musica dell'organo e il coro che intonava le preghiere di rito, ne accompagnavano la celebrazione. Giulia avvertiva una calma insolita e vagava con lo sguardo lungo i pilastri che sostenevano le navate gotiche; sulle pareti affrescate delle cappelle, la luce che filtrava dalle grandi finestre proiettava i colori dissonanti delle vetrate. Pregava e si sentiva in armonia con il clima spirituale che pervadeva la grande basilica. Finita la messa, molti dei presenti sciamarono verso l'uscita; le due ragazze aspettarono che se ne fossero andati quasi tutti e sostarono in silenzio davanti ad un'Annunciazione che aveva attratto i loro sguardi, nella parete della navata destra: un altorilievo con una grande cornice, scolpito nella pietra grigia e illuminato dai segni tracciati con l'oro. Giulia ricordava di aver visto una scena simile dipinta in un quadro, ma qua la colpivano le figure che sembravano uscire dal muro, l'angelo con le grandi ali, genuflesso di fronte a Maria che lo ascoltava in piedi, attenta e quasi incredula, mentre in alto, sopra la cornice, angioletti rosati festeggiavano. Avrebbe pensato a lungo a questa immagine e, soprattutto l'avrebbe fatta propria per poterla rivedere con gli occhi della memoria quando ne avesse avuto bisogno. Emanava un senso di attesa che le era familiare.

Uscendo dalla chiesa per tornare a casa, Ermellina riprese il discorso dove lo aveva interrotto. «Mi ha detto il segretario Vinta che il capitano Agostino è preoccupato per Cristofano, che ormai è grande, credo che abbia la vostra età e non fa nulla. Il padre spera che prendendo moglie le cose cambino; certo, dovrebbe essere una donna che porti una dote».

«Non ho mai parlato con il capitano; a Venezia mi sorvegliava sempre, lo vedevo sul rio dove si affacciavano le finestre della mia cella, camminare avanti e indietro sulla passerella che portava al grande canale e così, durante il viaggio non ho avuto nessuna voglia di sapere chi fosse e cosa facesse.

Perché lo chiamano capitano? È una persona importante?». «Credo che sia a capo di una banda di soldati del granduca, che combattono quando c'è una guerra o contro i banditi».

Giulia non fece altre domande e il discorso finì lì. Quell'aprile fu un mese lunghissimo, che trascorse quasi sempre chiusa nelle stanze di Ermellina che, andando a servire e incontrando tutti i giorni la moglie di Belisario, sapeva quello che accadeva in città e, tornando, la informava. Fu così per l'arrivo del Gonzaga con il suo seguito e per le cerimonie e le feste che si tennero in suo onore durante il tempo che trascorse a Firenze, così per il ritorno a Mantova di Vincenzo, seguito dalla partenza di Eleonora e, infine, per il fastoso matrimonio che chiuse quel mese interminabile.

Per incontrare i granduchi e la futura sposa, il principe giunse infatti a Firenze il 17 aprile e fu accolto con tutti gli onori e numerosi festeggiamenti. Il più solenne ed emblematico fu la consegna della rosa d'oro benedetta dal pontefice Gregorio XIII, alla principessa Eleonora de' Medici. L'inviato del papa entrò da Porta Romana su un cavallo bianco, vestito di rosso e con la rosa d'oro nella mano destra. Dopo avere attraversato la città in mezzo ad una grande folla, entrò in Santa Maria del Fiore rischiarata da tremila lumi dove, giunta la principessa accompagnata da Bianca Cappello e da un enorme seguito, fu celebrata la messa e avvenne la consegna della rosa d'oro nelle mani della futura sposa.

Durante il soggiorno di Vincenzo nella città, si susseguirono intrattenimenti musicali, balli, una caccia a cervi, lepri e cinghiali nei dintorni di Firenze, nella piazza Santa Croce una partita di calcio a livrea, e poi un palio notturno di sei bufali, la caccia dei tre tori, un violento gioco dei sassi che lasciò sul terreno feriti e contusi, con il concorso di numerosissimo popolo disposto su palchi, sulle finestre e sopra i tetti.

Vincenzo ripartì poi per Mantova dove si sarebbero tenute le nozze, a cui non avrebbero partecipato i granduchi, ma don Giovanni de' Medici e il cardinale Ferdinando, fratello di Francesco e suo futuro successore; il giorno seguente si mise in cammino Eleonora, con un migliaio di persone al seguito, trasportate da 460 cavalli e 200 muli per le masserizie. Il segretario Vinta faceva parte della comitiva e portava con sé 100.000 scudi, la prima *tranche* della dote di 300.000 scudi pattuita per la futura sposa. Le partenze erano state rinviate di un giorno rispetto al programma stabilito, su consiglio dell'astrologo della granduchessa, per sfuggire ad un «punto di stelle infelicissimo».



Le nozze furono celebrate con grande sfarzo il 30 aprile e, dopo qualche giorno, lo sposo volle dare a Belisario Vinta un segno della sua gratitudine, per la diligente e amorevole opera da lui svolta per la felice conclusione del suo matrimonio e dispose un vitalizio di 100 scudi annui per il segretario granducale. Questi provvide alla consegna della prima rata della dote di Eleonora e le monete d'oro furono scrupolosamente contate alla presenza di vari testimoni. In questa delicata operazione e nel trasporto della somma da Firenze a Mantova, Vinta si valse della collaborazione del suo fidato capitano Agostino Digni di Castelvechio. Gli sposi partirono poi per Venezia, dove soggiornarono qualche giorno nel lussuoso palazzo dei Gonzaga e furono accolti con grande e ostentata considerazione dai rappresentanti della Repubblica.

I racconti di Ermellina non incuriosivano Giulia, che li ascoltava come se venissero da un mondo a lei incomprensibile ed estraneo; non riusciva a non pensare che prima delle celebrazioni solenni, delle allegre baldorie e delle violente gazzarre era stata necessaria la violazione del suo corpo in-

tatto e indifeso. C'era anche chi scherzava sulle macchie che aveva in viso, azzardando un collegamento con i suoi incontri con il principe e ipotizzando una possibile gravidanza, quale ulteriore prova della potenza virile di Vincenzo. Giulia si sentiva sopraffatta dagli avvenimenti, prima per lei impensabili, che si erano verificati e avevano sconvolto la sua vita presente e futura, le sue abitudini, le idee sul bene e il male, che aveva maturato negli anni trascorsi agli Innocenti. Si sentiva perduta e immersa nel vuoto e si chiedeva se qualcosa sarebbe cambiato con il ritorno del segretario Vinta. Sapeva da Ermellina che si era trattenuto a Mantova per la conclusione del contratto matrimoniale, con la dote assegnata dal granduca alla figlia Eleonora, di cui aveva consegnato ai Gonzaga la prima rata, con l'aiuto del capitano Agostino.

Terminata la missione mantovana, il segretario tornò a Firenze e non mancò di interessarsi di Giulia. Abituato a sciogliere con rapidità i problemi che aveva di fronte, anche in questo caso cercava una soluzione buona per la ragazza e per le altre persone coinvolte. Ermellina, incontrandolo al suo ritorno, gli aveva detto di avere preparato il terreno per il delicato affare di cui il segretario le aveva parlato durante il viaggio di ritorno da Venezia. Senza porre tempo in mezzo, Belisario volle vedere Giulia per affrontare in tempi rapidi i dilemmi del suo futuro, liberandola dalla situazione di assoluta incertezza e provvisorietà, in cui si trovava da ben due mesi. La ragazza attendeva quel momento, senza fare previsioni e coltivare illusioni, per non andare incontro a delusioni e nuove sofferenze.

«Sono tornato da pochi giorni dalla corte di Mantova e sono venuto da voi per annunciarvi una bella novità. Tra pochi giorni verrà a Firenze Cristofano, il figlio del capitano Agostino, di cui so che vi ha parlato Ermellina. È un giovane simpatico che abita con la famiglia a Castelvecchio, vicino a Pescia. Il padre ritiene che sarebbe un marito adatto per voi e mi ha incaricato di chiedervi di sposarlo. Credo che anche i granduchi ne sarebbero contenti e vi darebbero una dote adeguata, che potrà aiutarvi ad iniziare una vita nuova insieme al vostro sposo. Il futuro purtroppo non lo conosciamo mai, ma penso che sia una proposta molto buona».

Giulia ascoltò e disse soltanto che non riusciva ad immaginare Cristofano e che in quel paese non conosceva nessuno, a parte il capitano con cui non aveva nemmeno parlato, così non sapeva cosa pensare. Il segretario non si scoraggiò e proseguì. «Capisco il vostro disorientamento, ma posso dirvi che non sarete sola, vi troverete in una famiglia, con la madre di Cristofano,

che sarà gentile con voi e vi farà conoscere altre persone. Poi sono sicuro che vi piacerà molto il paese. Ci sono stato qualche volta, salendo per la strada che viene da Pescia. È su una collina piena di boschi e di prati; vicino al villaggio, per prima, si incontra una chiesa bellissima e molto antica, la pieve dei Santi Tommaso ed Ansano, e da lì, con una piccola discesa, si arriva alle prime case del paese. Spero che, superata la sorpresa iniziale, vi renderete conto che è proprio una bella notizia, che vi schiuderà una vita nuova. Parlerò con la granduchessa Bianca, che conosce le vostre vicende e vuole aiutarvi, poi vi farò sapere cosa ne pensa. Voi intanto riflettete e cercate di abituarvi all'idea».

Come fare a non pensarci? Cambiare vita, lasciare una città dove aveva solo sofferto e che non poteva dire di conoscere, a parte pochissimi luoghi che le erano cari, ma di cui poteva fare a meno. Di Firenze le veniva in mente soprattutto l'Arno; le piaceva guardarlo scorrere e sarebbe stata felice di salire in una delle barche che ogni tanto passavano. In inverno, però, quando pioveva per giorni e giorni, le faceva paura, pensando a quello che era successo qualche anno prima, quando l'acqua del fiume aveva invaso mezza città. Le piacevano anche le piazze, dove era passata qualche volta e soprattutto quella di Santa Croce. Ricordava qualche palazzo e il desiderio di entrare nei giardini che intuiva dietro ai cancelli e ai muri che li chiudevano agli estranei. Immaginava gli alberi di cui si vedevano le chiome, e con loro fiori e prati, che erano il frutto della sua fantasia. Si era sempre chiesta dove fosse la campagna in cui si coltivavano le piante dell'orto, con le vigne e gli ulivi e le piaceva immaginare gli animali che la popolavano, i boschi. Tutti luoghi di cui aveva sentito parlare dalle persone che portavano agli Innocenti i prodotti necessari per la mensa e che le ricordavano il paese della sua infanzia, Garliano.

Ascoltando le parole del segretario Vinta, quei pensieri le avevano attraversato la mente. Castelvecchio era circondato dalla campagna e la attraeva. Di Cristofano però non riusciva ad immaginare nulla, lo vedeva come un'ombra del padre e l'idea di sposarlo senza conoscerlo evocava nel suo immaginario un'altra ombra: Vincenzo. Ora però non si trattava di una prova impostale dalla corte, ma di una decisione che avrebbe segnato la sua vita. Sarebbe cambiato tutto per sempre. Anche questa volta non avrebbe potuto scegliere, le cose erano già decise; l'alternativa non esisteva. Restare nelle stanze di Ermellina? Fino a quando? Capiva che doveva fare buon viso a cattivo gioco e dire di sì al segretario.

CAPITOLO III

UNA NUOVA IDENTITÀ

Il mese di maggio stava per finire ed era tempo di uscire da una situazione di stallo che rischiava di protrarsi ancora. Vinta riuscì ad accordarsi con la granduchessa Bianca per una dote di 1.000 scudi, dai quali però dovevano esserne detratti 300 per il rimborso delle spese sostenute dal segretario per provvedere ai vestiti e alle necessità di Giulia da quando era uscita dagli Innocenti e per la somma che le avrebbe donato, a nome del granduca Francesco, nel giorno delle nozze.

Dopo le pubblicazioni fatte nel mese di maggio, il matrimonio di Giulia con Cristofano Digni si celebrò il 6 giugno 1584 a Firenze, nella parrocchia di Sant'Jacopo tra i Fossi. Giulia conosceva bene quella chiesa, nella quale pochi giorni prima si era voluta recare con Ermellina, mossa forse da un desiderio premonitore. Le era invece sconosciuto Cristofano che, accompagnata dal segretario Vinta, aveva incontrato brevemente con il capitano Agostino il giorno precedente le pubblicazioni. Le era sembrato molto timido e taciturno; aveva parlato sempre il padre, esprimendole il desiderio del figlio di sposarla e assicurandole che a Castelvechio sarebbero stati felici. Giulia e Cristofano si erano limitati a sorridere, guardandosi per un attimo. Il giorno delle nozze, nella chiesa pressoché vuota, era evidente l'emozione di Giulia, turbata dal timore di compiere un gesto insensato: stava per abbandonare tutto quello che aveva costituito la sua vita fino ad allora, per quanto modesta e poco felice fosse, per avventurarsi verso l'ignoto, con persone sconosciute, in luoghi mai visti. Ormai però sapeva di non avere altra scelta e, per trovare un po' di forza, si diceva che probabilmente

un po' alla volta Cristofano avrebbe superato la sua timidezza ed avrebbero potuto costruire qualcosa insieme.

Al matrimonio seguì, il giorno successivo, la stipula dell'atto di conferma della dote, stilato dal notaio Zanobi Paccalli. Giulia non c'era, erano invece presenti il ventunenne Cristofano con il padre Agostino ed un rappresentante del depositario generale – il tesoriere della corte –, che versò agli ufficiali del Monte di Pietà 600 scudi e ne consegnò 100 ad Agostino. I Digni avrebbero potuto investire i 700 scudi in beni immobili compresi nel territorio fiorentino, previa l'autorizzazione della granduchessa o, su sua delega, del cavalier Vinta e garantendo che, come consueto, la dote sarebbe stata restituita alla sposa o ai suoi eredi, in caso di rottura del matrimonio o di morte del marito.

In tutti gli atti relativi al matrimonio si leggeva il nome di Giulia di Jacopo d'Orti di Venezia. Nel tentativo di nascondere il vero nome del padre, Luca degli Albizzi, se ne era trovato uno veneziano, probabilmente con l'aiuto della granduchessa Bianca Cappello. Ma il nominativo non varcò i confini della Toscana e, in quei giorni, scrissero a Firenze dalla corte di Francia che un agente del duca di Mantova aveva riferito del matrimonio di Vincenzo Gonzaga con Eleonora dei Medici e aveva destato il divertito interesse nella regina madre, Caterina dei Medici, raccontando in dettaglio la prova di virilità, a cui il principe era stato costretto con «una figlia delli Albizzi bastarda».

Giulia non sapeva né perché né come il suo nome fosse cambiato, ma non mostrò nessuna sorpresa e accettò con indifferenza la sua nuova, improbabile identità. Il padre di cui conosceva il nome, ma che non aveva mai visto, le evocava soltanto un sentimento di perdita; si chiedeva però se Jacopo d'Orti esistesse davvero e se stesse a Venezia, ma era certa di non averlo incontrato nel suo recente, breve soggiorno in quella città. Riflettendo su questa strana circostanza, arrivò alla conclusione che era un'ulteriore prova che la sua vita stesse cambiando con una serie di tagli profondi con il passato e i suoi fantasmi. Si chiedeva piuttosto come sarebbe stato il suo futuro, che sarebbe iniziato ben presto, con la partenza per Castelvechio insieme allo sposo Cristofano ed al suocero Agostino.

Alla celebrazione fiorentina del matrimonio non seguirono festeggiamenti di alcun tipo; concluso il contratto della dote, partirono tutti e tre con una barca che, attraverso l'Arno e i canali del padule di Fucecchio, li

avrebbe condotti vicino a Ponte Buggianese, non lontano da Pescia. Il sole era caldo e il viaggio sul fiume e tra i canali si dipanò senza scosse, in mezzo ad una campagna verde smeraldo. Giulia, ascoltando il rumore dei remi che fendevano l'acqua, pensò che fosse un buon inizio.



La conversazione languiva; di tanto in tanto Agostino diceva qualcosa sui paesi che si susseguivano lungo l'Arno e sulla strada che avrebbero percorso su un carro per arrivare a casa, dove li attendeva Fiore con le cognate Sandra e Caterina. Cristofano scambiò qualche parola con i barcaio-

li, lontano dal padre e dalla moglie da poco conosciuta, che vedeva assorta in pensieri che non sapeva immaginare. Gli sposi si sentivano estranei e lo erano; i casi della vita avevano intrecciato i loro destini, ora sospesi tra la possibilità di un incontro reale e il perdurare di una estraneità insuperabile.

Il paesaggio del padule era del tutto nuovo per Giulia, che ammirava i filari degli alberi e la vegetazione bassa e si lasciava cullare dalla barca che scivolava in mezzo all'acqua, seguendo il percorso dei canali che portavano alla Valdnievole. Finalmente approdarono e, aiutati dai barcaioli, scesero e si incamminarono verso le case di Ponte Buggianese. Agostino conosceva bene quelle strade e, dopo una breve sosta in una locanda per un po' di cibo, trovarono il carro che li avrebbe portati a Castelvechio. Presto iniziarono a costeggiare il fiume Pescia e raggiunsero l'omonima cittadina, che il capitano descrisse come un centro importante, dove però d'inverno l'acqua del fiume faceva brutti scherzi agli abitanti. Si stava meglio nei paesi delle colline dove loro erano diretti. Cristofano assentiva, mentre Giulia pensava che non le sarebbe stato facile tornare a Firenze, che si stava allontanando sempre di più. Il sentiero saliva e intorno, tra le colline verdi, si vedevano ogni tanto poche case. Ricordava come Vinta le avesse descritto quella strada e, sul finire della giornata, vedendo una grande chiesa, pensò che fosse la pieve di Castelvechio di cui le aveva parlato.

«Ormai siamo vicini! – esclamò Agostino – meno male che siamo in giugno, arriveremo con la luce. Spero che con Cristofano e con noi vi troverete bene. La casa è semplice, ma intorno ci sono l'orto, fiori, animali e qualche castagno; Fiore deve pensare a tutto, per tutti noi».

La carrozza si fermò e Giulia pensava con timore alla soglia che stava per oltrepassare, entrando in quella casa. Fu Fiore a distoglierla da quei pensieri. «Perché non vieni? Vi abbiamo aspettati tutto il giorno», l'aiutò a scendere, la strinse a sé e chiamò le sorelle di Agostino, Sandra e Caterina, venute apposta per conoscerla, che corsero festose e l'abbracciarono.

Cristofano appariva in imbarazzo e lasciava che la madre e le zie si occupassero di Giulia. La sua vita di solito si svolgeva fuori casa e pensò di uscire in cerca di qualche amico, ma stava annotando e per strada non si vedeva nessuno. Non c'era nemmeno il padre che, tornato a Castelvechio dopo qualche giorno di assenza, aveva da fare e se ne era andato in paese senza dire nulla. Giulia le piaceva, ma si chiedeva cosa avrebbe dovuto fare e si sentiva incapace di avvicinarla e di parlarle. Era stato il padre Agostino a volere il suo matrimonio; gliene aveva parlato, poi tutto era precipitato e

si era trovato a Firenze per conoscerla e dopo un mese, in chiesa, a prendere per moglie una ragazza che aveva appena visto e di cui non sapeva niente. Spesso, in casa e fuori, gli dicevano che non era buono a nulla e forse, pensava, avevano ragione. Lui però avrebbe voluto che lo lasciassero in pace, che non pretendessero da lui cose che non sapeva o voleva fare. Il padre era un capitano, tutti lo chiamavano così e dicevano che era una persona importante. Stava poco in famiglia e nel suo paese, perché il lavoro lo portava a Pescia, a Firenze e fuori della Toscana. Avrebbe preteso che Cristofano lo seguisse, ma lui non voleva e più di una volta se ne era andato via da casa per giorni e giorni, tornando soltanto quando il padre era già partito.

Adesso Agostino aveva pensato che il matrimonio con la ragazza che aveva accompagnato a Venezia sarebbe stata una vera fortuna per il figlio, soprattutto per la dote che avrebbero dato i granduchi. Sì, una manna caduta dal cielo, ma lui avrebbe saputo apprezzare e far fruttare quel dono? A Castelvechio e nei paesi intorno, molti uomini si sposavano tardi o non si sposavano affatto, perché tante famiglie non potevano o non volevano dare la dote alle figlie, che finivano nei conventi. Il capitano sperava che la dote di Giulia, investita in terreni fertili, avrebbe dato a Cristofano possibilità di lavoro e di guadagno, con vantaggio di tutta la famiglia. Così avrebbe smesso di vagabondare senza far nulla e se poi fossero venuti dei figli, sarebbe finalmente diventato adulto. Lo sperava, ma conosceva la timidezza del figlio, che temeva di deludere le persone a cui teneva. Agostino aveva l'impressione che Giulia lo attraesse e gli fosse simpatica, ma proprio per questo vedeva che la teneva a distanza, mostrando una totale indifferenza.

Fiore e le cognate avevano preparato la cena e, quando si fece buio, padre e figlio tornarono e presero posto intorno alla tavola. Le zie si sforzavano di parlare con Giulia, imbarazzate dal silenzio del nipote, mentre i genitori lo avvertivano che da quella sera avrebbe lasciato la stanza che occupava al piano terra, passando nella camera che era stata preparata al primo piano per lui e la sua sposa.

Erano trascorsi due mesi dall'arrivo a Castelvechio e per Giulia l'ignoto che aveva temuto si stava dissolvendo. Con Fiore si trovava a suo agio. Durante la giornata partecipava alle sue attività; aveva imparato a fare il pane e a coltivare l'orto. Uscivano insieme per andare al paese e la domenica raggiungevano la pieve dei Santi Tommaso e Ansano per la messa. Il da fare non mancava dentro casa e nel terreno intorno e le giornate scivolavano via veloci. Non riusciva però a superare la lontananza che la separava da

Cristofano; si chiedeva cosa avrebbe potuto dirgli per rompere i suoi silenzi e qualche volta gli aveva chiesto cosa stesse pensando, senza però ottenere risposta. Di sé stessa non sapeva cosa raccontargli: la vita agli Innocenti, la disavventura veneziana? Tutto le sembrava triste e vergognoso.

Un giorno, andando verso il paese con Fiore e Caterina, incontrarono una loro conoscente, Margarita, e si fermarono a parlare, ma la donna aveva poco tempo, perché in quel periodo a casa sua lavoravano continuamente per portare le foglie di gelso da mettere sui ripiani, dove i bachi da seta le mangiavano e facevano i bozzoli. Giulia ascoltava interessata, perché agli Innocenti, con le sue compagne, aveva lavorato la seta che arrivava dalle campagne. La portavano perché le ragazze provvedessero all'incannatura, all'orditura, alla tessitura, e l'Ospedale ricavava un guadagno da questi lavori. Quando si salutarono, Fiore disse a Margarita che sarebbero andate a trovarla, anche per darle una mano e Giulia ne fu contenta, perché i suoi discorsi l'avevano incuriosita molto.

Qualche volta, la sera, quando era in casa anche Agostino, parlavano di Castelvecchio e di cosa avrebbe potuto migliorare la vita della loro famiglia. Su una cosa erano tutti d'accordo: la necessità di acquistare un po' di terra da coltivare e far fruttare. La dote di Giulia poteva essere investita e, una volta che avessero comprato dei terreni, Cristofano avrebbe potuto farli rendere con il suo lavoro; anche lui sembrava contento di questa prospettiva, ma si chiedeva se ne sarebbe stato capace. Giulia partecipava con entusiasmo a quei discorsi e chiedeva se avessero delle idee precise su cosa e dove acquistare. Bisognava scegliere uno o più pezzi di terra, a seconda dalla loro grandezza e del costo, con coltivazioni che potessero rendere, consigliava Fiore.

Il capitano si premurò di chiedere consiglio al segretario Vinta, che gli ricordò che la somma ricevuta doveva essere investita in beni cauti e sicuri, con il benessere dei granduchi e che il contratto doveva essere stipulato presso il vicario di Pescia. Con queste cautele, i Digni individuarono tre appezzamenti di terra compresi nel territorio di Castelvecchio e il 15 ottobre 1584 nel palazzo del vicario li acquistarono, grazie alle somme pagate dagli Ufficiali del Monte di Pietà ai tre venditori, scalandole dalla dote di Giulia.

Quella sera, tornando a casa, Agostino che aveva partecipato con Cristofano alla stipula dei contratti, era molto soddisfatto: «È andato tutto bene. Ora a Saletto abbiamo un castagneto e un bosco e, a Colle, viti, ulivi, gelsi, con una capanna in muratura. Abbiamo investito quasi la metà degli scudi di Giulia. Auguri agli sposi e anche a noi!».

La ragazza si chiedeva perché Cristofano non fosse ancora a casa e temeva che sarebbero andate deluse le speranze del padre, convinto che il figlio ragionasse come lui; lo vedeva già intento ad organizzarsi per mettere a frutto nel modo migliore quei terreni. Non si rendeva conto che l'altro probabilmente si sentiva per l'ennesima volta sopraffatto dai ruoli che gli imponeva e ignorava la ribellione che si accendeva dentro la mente del figlio; un tumulto di pensieri, di angosce e la volontà di andarsene, di fuggire. Giulia ne sapeva qualcosa, anche lei gli era stata attribuita d'autorità, come la soluzione migliore della sua vita e lo vedeva giocare nei suoi confronti la parte del figlio disubbidiente, che non sapeva né voleva amarla e divideva con lei il letto solo per volontà dei genitori. Questi credevano che tra loro tutto scorresse liscio e lei preferiva che lo pensassero. Se l'acquisto dei terreni avesse giovato alla famiglia ne sarebbe stata felice, ma temeva che non sarebbe andata così e si chiedeva come avrebbe potuto aiutare Cristofano.

Le era capitato spesso di pensare che il non avere conosciuto suo padre era stata per lei una grande disgrazia, che aveva segnato negativamente la sua vita; adesso rifletteva sulla situazione del suo sposo, che vedeva fragile e infelice e le sembrava che ciò derivasse proprio dalla presenza di un padre forte e intraprendente, che lo voleva diverso e non faceva nessuno sforzo per comprenderlo. Nemmeno Fiore riusciva a stare dalla parte del figlio, convinta com'era delle doti straordinarie del marito/capitano; le sue decisioni erano per lei indiscutibili e provvidenziali.

Giulia si diceva che tanti anni trascorsi senza una madre, un padre, sorelle, fratelli, in mezzo a fanciulle sole come lei, l'avevano resa immune da legami affettivi molto stretti; non aveva vissuto in una famiglia, ma in un luogo dove la disciplina da seguire, i lavori da fare, le funzioni religiose a cui partecipare, facevano parte di un ordine che doveva essere rispettato. Le amicizie con le compagne erano importanti, ma non eliminavano in ognuna di loro una solitudine di fondo, che era la vera realtà della loro condizione. Da un giorno all'altro agli Innocenti si verificavano nuovi arrivi di ragazze e impreviste uscite di scena di altre; ciò dava ai rapporti tra di loro un carattere di provvisorietà, privo di radici nel passato e di prospettive future. Chi riusciva a vivere quello stato senza gravi conseguenze emotive acquistava un'autonomia e una forza, di cui Giulia si sentiva tuttora priva.

Il suocero Agostino la distolse da quei pensieri, chiedendole di andare, tra qualche giorno, con Cristofano e Fiore, a vedere i terreni comprati quella mattina. Giulia gradì l'invito e rispose «Sì, molto volentieri, a me piace

molto la campagna, ci sono vissuta da piccola. Mi piacerebbe anche imparare a fare qualcosa. Cristofano ha già lavorato in campagna?».

«No, per la verità, ma è tempo che lo faccia; prima non avevamo terreni e adesso diventa una necessità; io presto dovrò partire e quando non ci sono io è lui il capofamiglia». Fiore assentiva e sperava che il figlio sarebbe stato d'accordo. In giro c'era molta miseria e bisognava capire come utilizzare e far rendere quelle terre. Altrimenti sarebbe stato come avere gettato al vento una buona parte della dote portata da Giulia.

L'assenza del ragazzo, che non era arrivato da Pescia con il padre e ora tardava, li inquietava; così il rumore dei suoi passi e il suo ingresso nella cucina furono salutati con allegria; avrebbero mangiato qualcosa insieme e brindato con un po' di vino, in segno di augurio per le novità portate dalla giornata che si stava concludendo.

Agostino, nei giorni che seguirono, aveva l'impressione che il tempo lo incalzasse. Le speranze che riponeva nei frutti delle terre acquistate erano pari alle preoccupazioni che la situazione economica della famiglia gli provocava. I guadagni derivanti dalla sua carica di capitano di una banda di soldati, in tempo di pace erano molto limitati e non pochi erano i doveri da adempiere, che gli toglievano la libertà di movimento necessaria per procacciarsi altri introiti. Fino ad allora, Cristofano non si era posto il problema di un lavoro e di un suo contributo alla vita familiare e non sembrava che il matrimonio ne avesse modificato le abitudini. Forse però era troppo presto per dirlo e il padre continuava a sperare che doversi occupare di beni di sua proprietà lo avrebbe stimolato a cambiare vita.

In quel mese di ottobre, in Valleriana, i colori degli alberi annunciavano l'autunno incipiente e il clima mite invitava ad uscire ed immergersi nella campagna fino all'imbrunire ormai precoce. Andare a Saletto e al Colle, con Cristofano e Fiore, per raggiungere e toccare con mano i terreni acquistati, fu per Giulia una felice avventura, da cui uscì piena di suggestioni del tutto nuove. Le piacque soprattutto la terra del Colle, con le viti, i gelsi, gli ulivi e una capanna costruita con le pietre della zona. Avrebbe voluto condividere soprattutto con Cristofano le sensazioni che provava e, senza che lui reagisse, si offrì di aiutarlo a coltivare quel podere.

A casa, quella sera, Fiore e Agostino erano molto seri e taciturni e Giulia, per rompere il silenzio, disse che le era piaciuto molto il podere con la casetta, ma le sue parole caddero nel vuoto e anzi il suocero approfittò per dire che avrebbe voluto conoscere le impressioni del figlio e capire cosa pensas-

se di fare. Aggiunse che era molto preoccupato, perché purtroppo non avevano i soldi per pagare il grano e le altre cose necessarie per vivere; avrebbe chiesto una somma in prestito ad un suo conoscente, ma quando avrebbe potuto restituirla? Cristofano non era in casa e la madre disse che l'indomani gli avrebbe parlato. In paese erano tanti a non sapere come procurarsi il cibo e il grano soprattutto. Erano in pochi a produrlo e per comprarlo ci volevano somme che solo pochi avevano. Lo sapeva bene Agostino, preoccupato anche perché, come capitano, doveva rispondere della sua condotta al Magistrato delle bande.

Giulia, di fronte a problemi che prima ignorava, si sentiva impotente e il comportamento del marito iniziava a spaventarla. Salutò e raggiunse la camera da letto vuota, dove idee e ricordi le affollarono la mente. Cosa le era accaduto negli ultimi mesi? Dopo le violenze subite a Venezia, dove si era dovuta piegare alla volontà di persone importanti a lei sconosciute e di loro servitori senza scrupoli, iniziava a intuire solo ora le vere ragioni del suo matrimonio, che aveva accolto come una svolta positiva e che era stato organizzato da quegli stessi individui. Per non trarre conclusioni affrettate e allarmanti, si abbandonò al sonno che lentamente l'avvolse.

I giorni che seguirono non portarono novità e non chiarirono gli interrogativi posti da Agostino quella sera. Giulia continuava ad aiutare la suocera nei lavori di casa e ogni tanto parlavano dei beni acquistati e della necessità di non abbandonarli. Andarono, con Sandra e Caterina, a trovare Margarita, che le accolse in una stanza piena di attrezzi per la produzione della seta: le tavolette dove all'inizio dell'estate venivano disposti i bachi, con sopra le reti su cui si appoggiavano ogni giorno le foglie fresche del gelso, di cui i bruchi si nutrivano avidamente; le caldaie da riempire di acqua bollente, per buttarci i bozzoli e far morire i bachi al loro interno, prima che diventassero farfalle e uscendo sciupassero il filo. Fiore ascoltava l'amica, che parlava del lavoro a cui partecipavano le donne della famiglia, tre adulte e tre bambine, e cercava di capire l'utile che ne derivava. Margarita diceva che nell'estate appena passata erano riuscite a consegnare per la vendita una buona quantità di seta, che il marito aveva venduto a mercanti fiorentini, che l'avrebbero fatta tessere e lavorare nella loro città. Avevano lavorato molto e guadagnato abbastanza. Le bambine erano tutte orecchi per non perdere una sillaba della storia della seta e dei bachi che nascevano lì dentro e si divertirono quando la nonna spiegò che tutto partiva dalle piccole uova che, con il caldo, si dischiudevano, facendo uscire i bachi; se non c'era abbastanza sole, lei avvolgeva le uova in un

panno e se le metteva in seno o nel letto, per farle maturare presto con il calore del suo corpo.



Giulia seguiva con interesse il racconto di Margarita, perché con le ragazze degli Innocenti aveva per molti anni lavorato la seta per le persone e le botteghe che si rivolgevano all'Ospedale. Non disse dove aveva fatto quei lavori, ma accennò che li sapeva fare, sperando che potessero essere utili e richiesti anche a Castelvecchio. Purtroppo era una speranza infondata, le spiegò Fiore, perché nel paese si produceva la seta che veniva venduta, mentre alla tessitura e a tutte le lavorazioni possibili, ci pensavano i mercanti fiorentini che l'acquistavano.

«Stasera voglio raccontare a Cristofano quello che abbiamo visto. È stato davvero un bel pomeriggio», Giulia pensava a voce alta, mentre camminavano sulla via del ritorno. Passarono vicino alla Pieve, per prendere la discesa che portava verso casa e si fermarono vicino alla torre campanaria, dietro all'abside della chiesa. Quelle pietre grigie erano bellissime e davano l'impressione di una grande solidità. Alcune, nell'abside, erano scolpite con disegni geometrici o sagome stilizzate e misteriose. Ormai stava annottando e bisognava affrettarsi, ma Giulia cercava di imprimerle nella memoria quelle immagini, insieme con le scoperte fatte nella casa

di Margarita, per addomesticare un po' per volta Castelvechio, che stava diventando il suo paese.

Avvicinandosi a casa, sentirono dei rumori provenire dalla cucina e pensarono che fosse Agostino che preparava la legna, per quando avrebbero dovuto accendere il camino. Entrando, videro invece Cristofano che stava piallando un lungo bastone e gli fecero festa. Il capitano stava per arrivare e Fiore e Giulia si misero al lavoro per preparare qualcosa da mangiare, con un po' di farina di castagne. Ormai fuori era buio e con la luce tremolante della lanterna nella stanza si vedeva poco. «Cosa fai con quel legno?», chiese Giulia curiosa. «Niente che ti possa interessare», fu la risposta, «piuttosto, dove siete state? Quando sono arrivato, alle due, non c'era nessuno e siete tornate che è già notte». «Indovina, è un peccato che tu non sia venuto con noi, ti saresti divertito». «Quanti misteri! Siete state al Colle?». «No davvero, insomma te lo voglio proprio dire, siamo state da Margarita, la conosci?». «Un po', è la mamma di un mio amico, Luca; perché ci siete andate?». «Perché è simpatica, ma a parte questo, è stata molto gentile e ci ha fatto vedere tutti gli attrezzi con cui producono la seta. Sono tre donne e tre bambine a fare quel lavoro, che le impegna solo per qualche mese all'anno. Sono proprio brave e ci guadagnano! Perché non lo facciamo anche noi?». «È un lavoro da donne, io non c'entro!», rispose Cristofano. «Certo, ma la seta bisogna venderla e in campagna i gelsi vanno seguiti». Queste parole chiusero la conversazione tra gli sposi, mentre Agostino si affacciava sulla porta.

Aveva un'espressione mesta e fece cenno alla moglie e al figlio di avvicinarsi, perché doveva parlare con loro di cose urgenti. Quel giorno – era il 7 novembre – lo avevano avvertito che il vicario di Pescia lo aveva convocato con urgenza. Si era presentato alla Cancelleria e gli avevano detto che era arrivata, dal Magistrato delle bande, una lettera che lo riguardava. Era quello che temeva, perché aveva un debito con quell'ufficio; lo avevano invitato ad andare a Firenze e a non lasciare la città senza essere stato prima autorizzato, ma lui non era andato. Ora lo avvertivano che gli era stata assegnata una penale di 150 scudi d'oro. «Per non finire in carcere, mi sono impegnato con il cancelliere a pagare al vicario 11 scudi d'oro entro quindici giorni e altri 40 entro il prossimo mese di giugno. Appena avremo gli 11 scudi, Cristofano dovrà andare a Pescia per consegnarli. Per gli altri non so come faremo».

Nonostante la scarsa luce della lanterna, il suo viso appariva pallido e le sue mani erano scosse da un tremito che non riusciva a frenare. Fiore gli porse una sedia e gli dette del pane con un bicchiere di vino. Le sue parole

restarono sospese nel silenzio e, dopo un po', Cristofano disse a bassa voce «avvertimi quando dovrò andare, torno tra poco» e uscì portandosi il bastone che stava lisciando.

Giulia aveva sentito e si era ricordata di quello che Agostino aveva detto qualche giorno prima, per far capire le difficoltà in cui si dibatteva e la necessità di guadagnare qualcosa dai pezzi di terra comprati. Quindi era tutto vero; cosa si sarebbe potuto fare? Per interrompere quel silenzio doloroso, prese a raccontare la visita che avevano fatto a Margarita, terminando con una domanda: «Credi che qua potremmo fare qualcosa del genere? Al Colle ci sono dei gelsi e altri se ne possono piantare». Entrambi i suoceri furono colpiti dalla partecipazione della ragazza ai problemi della loro famiglia e dalla sua volontà di aiutarli a trovare una soluzione positiva. Fiore si disse d'accordo con lei, pur sapendo che a Castelvechio c'erano già tanti che producevano la seta e che, quindi, partire da zero non sarebbe stato facile. Il capitano continuò a tacere, chiedendosi che cosa avesse pensato suo figlio. Anche questa volta se ne era andato proprio per non dire nulla. Cominciava a temere che il matrimonio e l'investimento della dote di Giulia non avrebbero sortito i risultati che aveva sperato. In passato, si era trovato a pensare che lassù, tra i ragazzi, ci fosse quasi un'epidemia. Erano pochissimi quelli che lavoravano, i più perdevano le loro giornate vagabondando, incontrandosi, litigando. Era il matrimonio che li aiutava a superare quel tipo di vita, ma per ora sembrava che a Cristofano non avesse servito.

Il palazzo del vicario di Pescia dominava la grande piazza con la sua mole in pietra grigia e incuteva rispetto e timore; accanto c'era il carcere dove era facile andare a finire anche solo per una lite o un debito non pagato. Cristofano quel giorno doveva consegnare gli undici scudi d'oro a nome del padre. Si sentiva quasi importante e non dava retta agli amici che incontrava; non voleva perdere tempo e poi doveva stare attento a custodire bene quelle monete. Negli uffici del vicario avrebbe incontrato Raffaello e Giuliano, di Castelvechio, che avevano accettato di essere i garanti del pagamento dei quaranta scudi, che il padre si era impegnato a consegnare al Magistrato delle bande entro giugno. Arrivò un po' in anticipo e li vide che lo aspettavano davanti alla loggia, così entrarono insieme e parlarono con il cancelliere, che ricevette gli scudi da Cristofano e scrisse il verbale dell'incontro. Era la prima volta che il padre gli affidava un compito delicato, che gli stava molto a cuore.

Nel tornare al paese con i due garanti, li ascoltò parlare di come andavano le cose a Castelvechio, delle difficoltà che nascevano dalla miseria in cui versavano tante famiglie, che non riuscivano a procurarsi il grano e molto spesso pativano la fame. Fecero un cenno anche a suo padre, che attraversava un periodo molto difficile e per uscirne sperava in un incarico che lo impegnasse in qualità di capitano. Così sarebbe partito al comando di una banda di soldati e lo avrebbero pagato di più. «È un po' come andare in guerra – commentò Raffaello –, sai come parti ma non sai quando e come tornerai. Non è un bel mestiere, ma Agostino è un capitano abile e poi ha tutta la famiglia sulle spalle e non può tirarsi indietro».

Erano arrivati a Pietrabuona, quando Cristofano vide venirgli incontro Piero, un ragazzo che vedeva ogni tanto a Castelvechio e salutò i suoi compagni di viaggio per fermarsi a chiacchierare un po' con lui. Non avevano molte cose da dirsi, ma si divertivano a fare qualche battuta più o meno spiritosa, a lanciare sassi per vedere chi li mandava più lontano, a passare in rassegna gli amici comuni con i loro pregi e i loro difetti, ad inventare e organizzare sfide tra sfaccendati. Era un modo per ammazzare il tempo lontano da casa, dove molto spesso i nodi venivano al pettine e non mancavano le polemiche con i familiari, che avrebbero voluto un aiuto e un impegno nei tanti problemi che dovevano affrontare ogni giorno. Dopo un po', Cristofano riprese il cammino; per una volta il padre non lo avrebbe rimproverato, perché aveva fatto quello che gli aveva chiesto. Sapeva, però, che si aspettava che prendesse in mano le terre che avevano comprato, ma lui si chiedeva da che parte rifarsi per farle rendere e avrebbe continuato a prendere tempo. In ogni caso, prima di decidere cosa fare, voleva partecipare alla sfida di un gruppo di ragazzi di Castelvechio contro Giuseppe che, da quando lui era tornato da Firenze sposato con Giulia, lo prendeva in giro, inventando storie false che spacciava per vere.

«Allora, so che è andato tutto bene; me lo ha detto Raffaello», era la voce del padre, che lo accolse sulla soglia di casa. «Sì è vero, ora ti aspetta per sapere come intendi fare per il pagamento che hai promesso per giugno, ma ancora c'è tempo».

Il capitano sapeva che ancora restava molto da fare per sanare quel debito e non ignorava che presso il Monte di pietà la dote di Giulia non era esaurita. Con quello che rimaneva avrebbe potuto liberarsi di quel peso. Sperava di poterne parlare a Belisario Vinta, che non gli avrebbe negato il suo aiuto. Non vedeva un'altra soluzione possibile, anche se in fondo ai suoi pensieri campeggiava l'interrogativo «e poi?». C'era sempre l'eventualità di un

incarico che lo impegnasse per qualche impresa con la sua banda. Per lui ne sarebbe derivato qualche guadagno, ma anche non pochi pericoli. Con Fiore non ne aveva mai parlato, d'altra parte per ora era del tutto prematuro e non voleva turbarla inutilmente.

L'inverno era alle porte e per Giulia sarebbe stato il primo trascorso a Castelvecchio con la famiglia di Cristofano. Arrivando in quella casa, aveva sperato che tra loro nascessero un'attrazione e un amore, che avrebbero trasformato radicalmente le loro vite e aveva immaginato l'arrivo di uno o più figli come una conseguenza naturale della loro unione; avrebbe amato profondamente i suoi bambini, che le avrebbero voluto bene come nessuno prima aveva fatto. Finora però la realtà era stata diversa; i rapporti con Cristofano si erano bloccati allo stadio iniziale, perché nessuno dei due era stato capace di andare incontro all'altro; non c'era né confidenza né desiderio e Giulia si chiedeva il perché di questa indifferenza reciproca. Spesso l'attribuiva al modo come si erano conosciuti, per volontà del suocero, abituato a decidere per il figlio e ad ignorarne i desideri e i sentimenti. Era arrivata a pensare che il suo sposo amasse un'altra donna e che avesse accettato il matrimonio con lei per ottenere la sua dote. Solo da pochi giorni, infatti, aveva capito la difficile situazione economica dei Digni e ne aveva dedotto che fosse stato proprio quello il motivo delle nozze. Che fine avrebbe fatto la speranza di sanare le sue ferite aperte, mettendo al mondo un figlio, come rinascita salvifica che avrebbe annullato la distanza tra lei e gli altri? Si era illusa che le perdite subite nella sua lontana infanzia sarebbero state colmate e avrebbe finalmente ritrovato l'unità perduta. Un bambino nato da lei era una conquista che aveva creduto di avere a portata di mano e che le stava sfuggendo.

Adesso, che erano stati pagati gli 11 scudi d'oro, Agostino pensava che fosse il momento di ottenere dal Monte di Pietà la cifra necessaria per completare l'estinzione del suo debito. Quale migliore investimento di ciò che restava della somma portata da Giulia? Come al solito, avrebbe dovuto trovare qualcuno che, in caso di necessità, avrebbe garantito la restituzione a Giulia della somma ricevuta dal Monte di Pietà. Di lì a poco le sue previsioni si rivelarono azzeccate; infatti, i garanti che presentò furono approvati dagli ufficiali del Monte di Pietà ed il debito fu sanato, anche se a scapito della dote della nuora.

Di tutto ciò venne informato il segretario Vinta, che capì che non erano bastati gli scudi arrivati con il matrimonio di Cristofano a risolvere i problemi della famiglia Digni. Se ne rammaricò e tornò con il pensiero alla fanciulla abbandonata, usata prima per rendere possibili le nozze di Eleonora dei Medici con Vincenzo Gonzaga e poi per accontentare il suo fido aiutante di Castelvechio. Nel farlo aveva sinceramente sperato che la ragazza, sposandosi, avrebbe iniziato una vita migliore; il salto di qualità più importante sarebbe arrivato con la nascita di un figlio, che le avrebbe restituito l'amore che fino ad allora le era stato negato. Da poco Belisario aveva assaporato la gioia della nascita di Anton Francesco, che il 30 novembre si era aggiunto a Lisabetta e Tommasa, e si augurava che qualcosa stesse maturando anche per Giulia nella nuova vita in Valdinievole. Si riprometteva comunque di farle giungere un aiuto concreto, tanto più che aveva saputo che i Gonzaga non le avevano dato nessun segno tangibile di gratitudine.

Erano trascorsi due giorni dalla sua andata a Pescia e Cristofano sapeva che la sfida con Giuseppe e i suoi amici era ormai alle porte. Si sarebbero trovati vicino a Pontito e là qualcosa sarebbe accaduto. Il suo bastone ormai era pronto e anche gli altri avrebbero portato qualcosa per colpire e per difendersi dagli avversari. Quella mattina se ne era andato a Saletto; non aveva voglia di vedere nessuno ed era entrato nel bosco che adesso era suo e dove nessuno lo avrebbe cercato. In una radura, si stese per terra e lasciò che i suoi pensieri scorressero liberi. Sapeva che i suoi si aspettavano un aiuto da lui, che Giulia avrebbe voluto un po' di amore e, forse, un figlio, nessuno di loro capiva le ragioni della sua inerzia e dei suoi silenzi. In quel momento di pace cercava di capire il perché della sua incapacità di essere uomo fino in fondo, di andare oltre la soglia di un'infanzia da cui non riusciva ad uscire. Era più forte di lui. Ricordava con nostalgia i tempi in cui tutti apprezzavano i suoi progressi nel camminare, nel parlare, nel correre. Poi era iniziato un tempo diverso, in cui di fronte alle sue difficoltà il padre reagiva con schiaffi e punizioni e la madre diceva che lo faceva per educarlo e farlo crescere. Là si era rotto qualcosa dentro di lui ed era restato solo. Se avesse avuto la meglio nella sfida contro Giuseppe, che lo umiliava per rabbia ed invidia, si sarebbe finalmente liberato dalle sue incapacità e dai suoi blocchi. Guardava il cielo limpido che filtrava tra i rami degli alberi e assaporava una pace insolita che gli faceva bene. Ormai si sentiva pronto; sarebbe tornato in quel rifugio ombroso ogni volta che ne avesse sentito il richiamo.

Il giorno successivo si trovarono vicino alla Pieve e alla spicciolata si avviarono verso Pontito, prendendo per un sentiero che portava vicino ad una vecchia carbonaia. Si fermarono lì, in attesa di essere almeno dieci. Cristofano aspettava soprattutto di vedere Giuseppe, che non tardò ad arrivare; lasciava con aria indifferente un bastone ruvido e nodoso, mostrandosi allegro e ridendo sguaiatamente. Fu Domenico a raggiungerlo, agitando in aria una lunga cinghia che lo colpì all'orecchio sinistro. Fu un segnale che mise in moto una reazione a catena a cui non si sottrasse nessuno. Cristofano avanzò verso quell'ammucchiata di corpi, in cui era difficile distinguere le persone; usava il suo bastone come una clava, cercando l'obiettivo che voleva centrare; lo intravide, e quasi accecato da un impulso violento e incontrollabile, lo colpì fino a farlo cadere riverso sul terreno, urlando: «Figlio di un cane, così la smetterai di parlare a vanvera. E questo non è che l'inizio, vedrai». La gazzarra non accennava a placarsi, alle minacce verbali seguivano le vie di fatto; ognuno voleva dimostrare di essere il più forte e picchiava, tirava sassi, bastonava senza pietà. Qualcuno tirò fuori un pugnale e si cominciarono a vedere ferite sanguinanti. Le urla non si placavano mentre, chi era in grado di farlo, si allontanava correndo. Cristofano era in preda al terrore e aveva due tagli profondi in una gamba. Si guardò intorno, cercando qualche volto amico, ma non ne vide. Si trascinò per avvicinarsi a due sagome stese per terra, le raggiunse e ne sentì i lamenti. Erano due ragazzi che conosceva appena, non si muovevano per i dolori causati dai colpi ricevuti e sanguinavano in vari punti del corpo. Avrebbe voluto scomparire e cominciava a capire che quella sfida, che avrebbe dovuto liberarlo dalle sue paure, si era risolta in un disastro, di cui non riusciva ad immaginare le conseguenze. Un torpore crescente lo stava possedendo e non riuscì a contrastarlo.

«Svegliati per favore, come stai? Cosa è successo? In che pasticcio ti sei cacciato? Sei ferito e hai lividi dappertutto, ho cercato di fasciarti la gamba, ma devi aver perso molto sangue», Fiore cercava di nascondere al figlio la disperazione che l'aveva colta, quando aprendo la porta di casa, lo aveva trovato per terra in quelle condizioni. Era immobile, con gli occhi chiusi e il respiro si accompagnava ad un rantolo di dolore. Qualcuno lo aveva scaricato lì senza bussare e se n'era andato. Agostino era partito per Firenze il giorno prima e, per portare in casa Cristofano, Fiore chiamò Giulia, che non si era accorta di nulla e stava impastando la farina per fare un po' di pane. Quella notte Cristofano non era tornato, ma non si era allarmata, perché non era la prima volta che, svegliandosi, non lo aveva trovato accanto a sé. La voce della suocera era tremula ed imperiosa a un tempo e la ra-

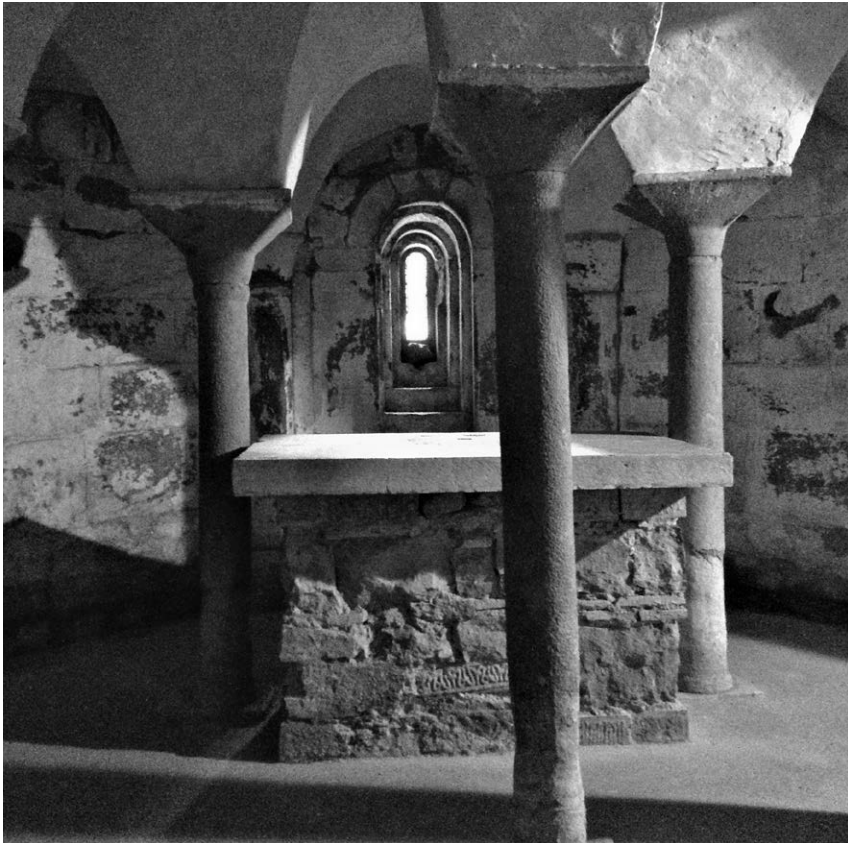
gazza accorse spaventata. Lo vide steso, vicino alla soglia, ferito e incapace di parlare, mentre Fiore cercava di farlo scivolare su un telo, per trascinarlo in casa; cercò di aiutarla, tirando fuori tutta la forza che aveva, e ci riuscirono. Allestirono un giaciglio e ve lo sistemarono, cercando di non farlo troppo soffrire. La madre gli tolse i vestiti rotti e insanguinati, lo lavò per quanto possibile e disse avvilita:

«Stanotte lo hanno abbandonato fuori dell'uscio, senza lasciare traccia. Ora bisogna curarlo e aiutarlo a rimettersi in piedi. Poi cercheremo di capire chi è stato e da dove lo hanno portato».

Giulia non riusciva a trattenere le lacrime e, in ginocchio sul pavimento, accarezzò a lungo Cristofano sulla fronte e sulle labbra. «Vorrei arrivare alla Pieve, tornerò presto», disse rivolgendosi alla suocera che, assorta nei suoi pensieri, sembrava non sentirla e non vederla. Si coprì la testa e le spalle con uno scialle di lana e corse verso la chiesa. Non erano ancora le otto e, quando entrò, il parroco si preparava a dire la messa, alla presenza di poche donne del paese. Scivolando lentamente lungo la navata destra, scese nella cripta e si inginocchiò di fronte all'altare. Là si sentiva al sicuro, in un rifugio impenetrabile alla crudeltà degli uomini e della vita. Dal portale scolpito, che si affacciava sulla navata centrale della chiesa, seguiva la celebrazione della messa e invocava aiuto, sicura che sarebbe stata ascoltata; restò qualche minuto assorta nella preghiera, poi si alzò pensando che non doveva indugiare perché a casa l'aspettavano.

Quando la vide, Fiore tirò un sospiro di sollievo. «Mi sembra che si stia riprendendo, digli qualcosa, a me non risponde. Dev'essere stato uno di quegli scontri tra ragazzi, che qua ogni tanto si scatenano. Si vede che non trovano niente di meglio da fare, e pensare che potrebbero aiutare le loro famiglie, che spesso non ce la fanno ad andare avanti e avrebbero bisogno di braccia giovani e robuste».

Aveva voglia di piangere, ma non voleva aggravare il dolore e lo sgomento di Giulia, che era tornata rasserenata dalla Pieve. Cristofano era seduto e si guardava intorno, con uno sguardo assente. «Sono Giulia, mi vedi? Come ti senti? Vuoi provare a metterti in piedi? Dai, proviamo, ti aiuto». Lo prese per mano e, piano piano, sentì che assecondava i movimenti che lei gli trasmetteva senza forzarlo. Con l'altra mano gli accarezzò la testa, pettinandolo con le dita e gli sfiorò gli occhi pieni di lacrime; gli sorrise e, tirando a sé il suo braccio, riuscì a metterlo in piedi. Sostenuto con entrambe le mani, fece qualche passo e si mise a sedere vicino al focolare, dove Fiore aveva appoggiato un guanciaie.



Mentre Giulia cercava di capire da Cristofano cosa fosse accaduto, si sentirono dei colpi alla porta e Fiore, aprendo, si trovò davanti un messo del Comune di Castelvechio, che le chiese dove fosse il figlio. «Non sta bene; è a letto», rispose. «Allora gli dica che il vicario di Pescia chiede che si presenti al suo ufficio entro domani. Se non potesse andare, dovrebbe giustificarsi rapidamente. Si tratta di una cosa grave e urgente». Dette queste parole, tirò a sé la porta e se ne andò. Dopo un po' bussarono Sandra e Caterina; passavano per salutare Fiore, che le informò su Cristofano e, vedendolo, ammutolirono e si sedettero vicino a lui.

«Hai sentito? Devi presentarti all'ufficio del vicario di Pescia, dove sei stato qualche giorno fa», la madre lo guardava incredula e scuoteva la testa. «Aspettiamo che arrivi tuo padre e poi vedremo come fare».

Il ragazzo si mise in piedi a fatica e chiese di mangiare qualcosa. Doveva recuperare le forze, mentre cercava di capire il perché della convocazione.

Probabilmente avevano saputo dello scontro che c'era stato e qualcuno aveva fatto il suo nome. Ripensava ai corpi riversi a terra, vicino alla carbonaia, chiedendosi cosa ne fosse stato. Temeva che Giuseppe avesse parlato; tutto era nato dalle sue parole velenose, dalle falsità che andava dicendo a tutti su di lui. Non sapeva per quale motivo, forse solo per l'invidia e la rabbia senza motivo nei suoi confronti. Sperava soprattutto che non sarebbe venuto fuori il nome di Giulia, che non sapeva nulla e sarebbe stata ferita a morte dai discorsi sconsiderati e dalle cattiverie di quel balordo. Aveva voluto preparargli una trappola per zittirlo, senza rendersi conto che nelle risse e nelle lotte violente era più navigato di lui e lo avrebbe battuto.

«Ti ricordi chi ti ha assalito? Con cosa ti ha colpito? – gli chiese Giulia – Penso che a Pescia te lo chiederanno e dovrai rispondere. Dove eravate? Non sappiamo nemmeno chi ti abbia lasciato fuori della porta». «Non lo so neanche io, ma al vicario gli avranno già detto molte cose, è per quello che mi ha fatto chiamare», rispose Cristofano, che tornò a stendersi sul giaciglio improvvisato per lui dalla madre e dalla sua sposa.

Agostino se ne era andato a Firenze, perché voleva far sapere al segretario Vinta che la penale di 150 scudi, inflittagli dal Magistrato delle bande, era stata pagata con la dote assegnata a Giulia dalla granduchessa, di cui non restava nulla. Così si sarebbe reso conto che il capitano di Castelvecchio aspettava di essere chiamato per qualche incarico, che prevedesse un buon compenso in moneta. Lo disse a persone vicine all'ambiente della corte, che gli assicurarono che al momento opportuno lo avrebbero riferito al cavaliere. In attesa di qualche buona notizia, tornò a Castelvecchio, approfittando di una barca che aveva portato alla dogana fiorentina la seta venduta da Piero Galeotti di Pescia e che ripartiva per la Valdinevole. Sarebbe arrivato a Ponte Buggianese, come dopo il matrimonio di Cristofano. Durante il viaggio non poté fare a meno di pensare che da allora erano trascorsi quasi sette mesi e nulla di importante era cambiato nella vita della sua famiglia. Né il figlio né la nuora facevano mai cenno alla possibilità della nascita di un loro bambino e tra i due si notava una certa freddezza. Sapeva che lui non doveva accennare a questo argomento, ma gli sembrava che Fiore avrebbe potuto farlo con Giulia. Andavano molto d'accordo e tra donne si sarebbero intese. La ragazza non aveva conosciuto sua madre e si era affezionata alla suocera, con cui passava molto tempo. Tornando a casa dopo quella breve assenza ne avrebbe parlato con la moglie, perché era convinto che Cristofano, di fronte alla nascita di un figlio, sarebbe cambiato in meglio e avrebbe iniziato a

comportarsi come un padre. Il capitano era abituato a ragionare in modo semplice e non immaginava che, arrivando a Castelvecchio, si sarebbe trovato di fronte ad una realtà ben più complessa e lontana dalle sue speranze.

Era già buio quando aprì la porta e, vedendo il figlio su quel letto di fortuna, tumefatto in volto, con una vistosa ferita sulla fronte, si fermò sulla soglia senza parole. Prima di dire qualsiasi cosa, cercò la moglie con lo sguardo e la vide seduta vicino al focolare, accanto a Giulia. «Sono stato via due giorni e, tornando, vi trovo in queste condizioni. Ditemi qualcosa, spero di non dover andare in paese a chiedere notizie!». «Forse ne sapresti di più – disse Fiore parlando a voce bassa –, perché anche noi non sappiamo nulla, a parte il fatto che sono venuti ad avvertire Cristofano che, entro domani, deve presentarsi all'ufficio del vicario di Pescia». Agostino intuì che c'era stata una rissa e che il figlio aveva fatto la sua parte insieme agli altri. Non fece domande e, scuro in volto, disse soltanto: «Bene, domani mattina ti porto là, ora riposati, mi sembra che tu ne abbia bisogno». Bevve un bicchiere di vino e uscì.

La mattina dopo, di buon'ora, Fiore lavò il figlio in una tinozza, gli medicò le ferite e gli mise degli abiti puliti. Giulia la aiutò, cercando di sostenere il corpo magro del marito, senza fargli male e scoprendogli addosso sempre nuovi lividi. Lo fece alzare, gli prese un braccio e se lo pose sulle spalle, perché si appoggiasse a lei nel fare qualche passo. Voleva capire se riusciva a camminare, per vedere come sarebbe andata di fronte al vicario. La suocera scaldò un po' di latte, in cui Cristofano, sedutosi a fatica vicino al tavolo, intinse qualche pezzetto di pane. Mentre aspettavano Agostino, che era uscito per andare da un amico a prendere un carro con due muli, Fiore si rivolse a Giulia: «penso che sia meglio che tu rimanga con Sandra e Caterina, andrò io a Pescia, per aiutarli se ce ne fosse bisogno. Sai ho vissuto là e conosco diverse persone, non si sa mai. Torneremo nel pomeriggio».

Giulia assentì, ma aveva la sensazione che stesse per accadere qualcosa di grave. Guardava il marito, che tante volte aveva pensato di non capire, e lo vedeva fragile come non mai, non solo per le ferite e le contusioni, ma soprattutto per lo sguardo pieno di disperazione e di inquietudine, che cercava di nascondere tenendo gli occhi bassi. Sperava che sarebbe tornato presto e in miglior forma, ma qualcosa le diceva che non sarebbe rincasato quel giorno con i genitori. Era un presentimento o solo paura? Non restava che attendere lo svolgimento dei fatti.

La strada per Pescia, tutta curve e piena di buche, fu un martirio per Cristofano, che perse quasi i sensi per i dolori che gli provocavano le scosse.

«Ecco la piazza, siamo arrivati», Fiore si rivolse al figlio, che le sembrava addormentato. Fu come una sferzata, che lo riportò alla realtà. Là in fondo, il palazzo del vicario si stagliava arcigno, ma si fece forza e si alzò in piedi.

«Non ti preoccupare, lo sanno di sicuro che sei ferito e malconco, ti prenderanno come sei. Stai attento a quello che dici, mi raccomando. Vengo con te, appoggiati pure» disse Agostino, tendendogli le braccia. Scesero dal carro e Fiore li salutò, entrando nella chiesa della Madonna di Pie' di Piazza, dove li avrebbe aspettati.

Arrivare fino alla Cancelleria fu per Cristofano come scalare una montagna. La guardia che lo vide arrivare, disse che il padre non poteva entrare e aprì la porta sotto la loggia annunciando il suo nome. Il capitano non replicò e attese per oltre due ore che il figlio uscisse; alla fine, inquieto, tornò indietro e la guardia gli disse che il figlio non poteva tornare a casa, perché doveva restare a disposizione del vicario e del suo giudice. Lo avevano già accompagnato nel carcere vicino, sotto la torre delle ore.

«Fatemi parlare con il cancelliere, sono il capitano Agostino Digni e lo conosco. Voglio sapere perché è stata presa questa decisione. Mio figlio è ferito e ha bisogno di cure. Se deve tornare qua, lo accompagnerò io tra qualche giorno, allora starà meglio e potrà restare». «Ormai non è possibile, l'udienza è stata sospesa e sono andati via tutti. Comunque, se ha bisogno di essere curato lo cureranno. Qua ci sono già altri feriti, che stanno peggio di lui».

Le ultime parole, dette con particolare enfasi dal guardiano, fecero capire ad Agostino che Cristofano era accusato di qualcosa di grave. Gli sembrò che il mondo gli crollasse addosso; cosa avrebbe potuto dire alla moglie che li aspettava laggiù? Avrebbe voluto affrettarsi, ma riusciva a stento a camminare lentamente, rasentando i palazzi per appoggiarvi di tanto in tanto. Arrivato finalmente nella chiesa, vide Fiore che pregava inginocchiata di fronte all'altare e le si sedette accanto in silenzio. Lei si girò e, non vedendo Cristofano, gli chiese dove fosse, mentre il marito la invitava ad andare, «si è fatto tardi e Giulia è sola con Sandra e Caterina». Usciti che furono, non c'era nessuno ad attenderli e lui si limitò a dire che il figlio era stato trattenuto dal vicario e non sarebbe tornato a Castelvecchio con loro.

«Preferisco aspettarlo, Giulia e le tue sorelle sapranno cosa fare, il più debole ora è lui». Fiore era decisa a restare e Agostino fu costretto ad aggiungere che era inutile attenderlo, perché era stato rinchiuso nel carcere. Quella parola risuonò come una sventura atroce alle orecchie della madre. Non poteva crederci, tornò nella chiesa per sedersi; aveva perso tutte le forze e si sentiva impotente. Lasciò che fosse il marito a decidere il da farsi e,

dopo un po', partirono per Castelvechio con il carro della mattina, che li aveva aspettati poco lontano.

Fu l'inizio di un periodo doloroso per i Digni. Giulia non riusciva a credere alla notizia portata dai suoceri. Si rifugiò nel suo letto e vi restò per alcuni giorni. Non voleva pensare e cercava di dormire, riuscendoci solo a sprazzi. Ogni tanto si chiedeva cosa avrebbe potuto fare, ma sapeva che era inutile porsi qualsiasi interrogativo. Fiore cercava di distrarla senza risultato, ma fu proprio per lei che decise di alzarsi. Tornò a partecipare alla vita della famiglia, accanto alla suocera, che sembrava aver perso la parola. Presero ad andare tutti i giorni, la mattina presto, alla Pieve, dove pregavano per Cristofano, perché guarisse delle sue ferite e tornasse a casa.



Seduta in una panca nella navata centrale della chiesa, l'attenzione di Giulia era attratta dalle alte colonne di pietra, e dai capitelli scolpiti che le sovrastavano, con bizzarri musci squadrati di animali, in cui spiccavano i grandi occhi incisi nella pietra grigia, come il largo naso piatto e la bocca socchiusa che incorniciava la parte bassa della testa. Le orecchie erano troppo piccole e laterali per far pensare alla fisionomia di un gatto. Dovevano essere animali di qualche paese lontano, leoni forse, di cui qualche volta aveva sentito parlare. Si chiedeva perché avessero scelto delle bestie feroci per un luogo di preghiera.

Pochi giorni dopo l'arresto di Cristofano, Agostino cercò di avere notizie e le sue supposizioni si rivelarono fondate, con l'aggravante che il figlio risultava colpevole di avere organizzato la sfida, in cui furono feriti otto giovani, di cui due di soli quindici anni; il più grave era Giuseppe e tutti dicevano che era stato lui ad aggredirlo e bastonarlo, riducendolo quasi in fin di vita. Nessuno lo difendeva; per uscire dal carcere avrebbe dovuto pagare una somma molto alta e sarebbe stato confinato fuori della Valdinievole. Il padre non vedeva una via possibile per il ritorno in libertà del figlio e continuava a sperare in un incarico del granduca, che gli portasse un buon guadagno.

Proprio in quei giorni Belisario Vinta fece versare al Monte di Pietà un aumento della dote di Giulia di 200 scudi. Era quanto i Gonzaga avevano pensato di donare alla ragazza, per l'esito positivo della prova veneziana. Sapendo che quel buon proposito era andato in cavalleria, il segretario fiorentino, che godeva di un vitalizio derivante dalla stessa impresa, si sostituì a loro. E poi quel gesto avrebbe sollevato un po' il bravo capitano Digni, che navigava in cattive acque.

Agostino, saputo e pensando al figlio, tornava a progettare un possibile investimento della nuova disponibilità, mentre il Monte di Pietà chiedeva che ne fosse garantita la restituzione alla moglie di Cristofano. Si trattava in verità di una strada già percorsa, che non aveva fruttato il guadagno sperato.

Prima di qualsiasi tentativo in quella direzione, il capitano fu avvertito dal Commissario delle bande che il granduca aveva firmato una lettera, con cui gli veniva affidato il comando di una banda di cento archibugieri a cavallo, che doveva reprimere in tutto il granducato «la violenta insolenza dei banditi e degl'altri assassini e scellerati loro seguaci, che infestano le persone e la roba» dei sudditi. Era l'incarico che desiderava, nell'urgenza dei problemi economici della sua famiglia, fortemente aggravati dall'ar-

resto del figlio. Certo non era un'impresa da poco. Per prima cosa doveva raccogliere cento soldati, per quanto possibile affidabili e dotati di un cavallo, scegliendoli tra i componenti della milizia di Firenze, Pistoia, ed altri luoghi della Toscana. L'incarico descritto nella patente era di grande portata e responsabilità. Tutti gli ufficiali pubblici, presenti nei territori che la banda avrebbe attraversato, avrebbero dovuto collaborare con il capitano di Castelvechio, fornendo alloggiamenti e, se necessario, soldati ed aiutandolo ad assolvere al suo difficile compito, finalizzato alla quiete e alla sicurezza dei popoli, che dovevano pertanto accoglierlo ed aiutarlo; i Bargelli avrebbero dovuto accettare nelle carceri i prigionieri consegnati dal capitano Agostino. Per i viveri e per le necessità dei cavalli la banda avrebbe dovuto provvedere con i propri mezzi.

Alla patente fece seguito una lettera di istruzioni in cui era indicato sommariamente il lungo itinerario che avrebbero dovuto percorrere, passando da Volterra e raggiungendo Grosseto, fino a Pitigliano, Cetona, Siena. Un breve del pontefice consentiva al capitano di entrare nello Stato della Chiesa in lotta contro i banditi, mentre avrebbe dovuto usare molta prudenza, sia verso il Ducato di Castro che nei confronti dello Stato dei Presidi soggetto al Re di Spagna.

Era un progetto molto ambizioso che, calato nella realtà geografica e sociale della Toscana medicea alle prese con il banditismo, ad appena trent'anni della conclusione della guerra di Siena, non poteva che apparire sproporzionato alle forze messe in campo. Agostino ricordava ancora i racconti di suo padre sul grande scompiglio che, nel 1554, aveva portato l'arrivo a Pescia e nella Valdinievole dei soldati di Piero Strozzi, alleato dei francesi in difesa della Repubblica senese, contro l'esercito mediceo-imperiale. Probabilmente ora avrebbe dovuto ripercorrere molte contrade, che erano state teatro delle battaglie di quella guerra vinta da Cosimo I. Il capitano accolse senza replicare l'incarico ricevuto, in cui leggeva grande stima e fiducia nei suoi confronti, e nell'agosto del 1585 partì con la sua banda di cento archibugieri a cavallo, diretto verso la Maremma, particolarmente segnata dalla presenza dei banditi.

Nella casa di Castelvechio le giornate di Giulia e di Fiore scorrevano lente, senza notizie di Cristofano, recluso nel carcere di Pescia, né di Agostino, partito per combattere in luoghi lontani; sembrava quasi che la vita si fosse fermata. La mattina iniziava con la visita alla Pieve, in cerca di una speranza per il futuro, poi le due donne lavoravano insieme e discutevano su cosa

avrebbero potuto fare, in attesa del ritorno degli uomini. Giulia era molto triste, ma non poteva dimenticare il terreno che era stato acquistato al Colle; c'erano degli alberi di gelso ed una capanna in muratura, che la facevano ripensare alle cose viste e sentite a casa di Margarita. Voleva andare ad aiutarla, per imparare a produrre e lavorare la seta, così avrebbe potuto iniziare a fare qualcosa di nuovo e produttivo al Colle, magari con l'aiuto delle sorelle di Agostino, Sandra e Caterina. Ne parlò con Fiore, che le promise di dirlo all'amica, per sentire se era d'accordo.

La suocera di solito taceva, addolorata e immersa in una grande solitudine. Il marito era lontano, impegnato in una spedizione pericolosa, che la faceva stare in ansia e che sarebbe durata a lungo; del figlio, che aveva accompagnato a Pescia ferito e malconcio, non aveva notizie, mentre aveva capito che nel paese gli rimproveravano di essere il responsabile del ferimento e dell'arresto di altri giovani trattenuti nel carcere dal vicario. Vedeva però con piacere come Giulia cercasse di reagire positivamente, coinvolgendo anche le cognate. Lei, per quanto si sforzasse, non ne trovava la forza e preferiva tenere per sé i suoi pensieri foschi. Come si erano ripromesse, ai primi di settembre andarono a trovare Margarita, che fu molto contenta di vederle e volle che assaggiassero il pane appena sfornato, con un po' di latte. Si misero a chiacchierare e arrivarono anche le nipotine, ben contente di avere visite. Il discorso cadde inevitabilmente anche su Agostino e sulla disavventura di Cristofano, di cui Margarita sembrava non essere informata. Fiore ne parlò all'amica che percepì tutta la sua disperazione e cercò di infonderle fiducia; le fece bene confidarsi. Riuscì a farlo, senza il timore – che di solito la frenava – di aggravare il dolore di Giulia. Fu lei a dire a Margarita che le sarebbe piaciuto molto poter imparare a produrre la seta, aiutandola nel suo lavoro, e le sue parole furono accolte con entusiasmo; esaminarono gli attrezzi di cui avevano parlato durante la visita precedente e concordarono che Giulia sarebbe tornata alla fine del mese, per iniziare la sua scuola.

«Pensi spesso al tuo Cristofano?», chiese Fiore alla nuora, una sera che le sembrava triste e taciturna. «Sì, ci penso. Come starà? Perché non andiamo a chiedere notizie agli uffici di Pescia? ora che non c'è Agostino, possiamo andare noi due». «Hai ragione, dobbiamo provare. Ti manca molto il tuo sposo?». Giulia arrossì e, con un po' di imbarazzo, rispose «Sai, è passato più di un anno dal nostro matrimonio, ma siamo ancora quasi estranei. Non so perché lui mi sfugga e se mi avvicino mi sento respinta. Ho anche pensato che ami un'altra donna. Ora che non c'è e che so che si trova in una situazione molto dura e difficile, mi sembra di volergli più bene, di aspet-

tarlo, mentre prima mi ero abituata ad andare a letto senza che lui ci fosse e durante la notte non mi accorgevo del suo arrivo. All'inizio speravo molto che avremmo avuto un figlio, ma poi ho smesso di pensarci». Fiore l'ascoltava attentamente e scopriva una situazione che non sospettava. Si chiedeva perché, invece di essere felice di avere accanto una ragazza così bella e brava, la sfuggisse e le stesse lontano. In quel momento scopriva di non conoscere suo figlio; sapeva che era di poche parole, ma Giulia aveva squarciato un velo, che fino ad allora le aveva nascosto una realtà incomprensibile e dolorosa. Si avvicinò alla ragazza e le accarezzò il viso. «Quello che mi dici mi dispiace molto e ti confesso che non mi ero accorta che tra di voi ci fossero questi problemi. Vorrei tanto parlare con Cristofano, per capire perché si sia comportato così. Gli hai mai detto che desideravi un figlio?». «Non è facile parlare con lui. Avrei voluto dirglielo, ma non ci sono riuscita. Eravamo troppo distanti. Credo che con me, e non solo con me, si trovasse a disagio. Bisognerebbe anche rendersi conto del perché abbia partecipato alla rissa per cui è in carcere. Ora, però, desidero soprattutto sapere come sta e quando potrà tornare a casa».

Fiore pensò che aveva ragione e cercò di tranquillizzarla, «Va bene, domani ci organizziamo per andare a Pescia, ora cerchiamo di riposare». La mattina dopo, tornando dalla Pieve, Giulia si riempiva gli occhi dei colori che illuminavano il paesaggio delle colline intorno; finalmente sarebbero scese a Pescia nella speranza di rompere il muro, che da mesi si era chiuso intorno a Cristofano. Avevano percorso insieme quella strada, arrivando da Firenze all'indomani del loro matrimonio. Questa volta si sarebbe recata nel paese che allora avevano solo sfiorato, dove lui era recluso nel carcere del vicario.

Il calesse si fermò vicino alla grande piazza; Fiore volle salutare una vecchia amica che abitava nei pressi, Laura, che fu sorpresa di vederla e le fece una gran festa, condivise la sua pena per il figlio e le chiese di ripassare con Giulia prima di ripartire. Arrivarono in un batter d'occhio vicino alla loggia della Cancelleria e, per prima cosa, Fiore si fermò a guardare le finestre del carcere, chiuse dietro le grosse grate di ferro; non disse nulla, ma Giulia capì, le si avvicinò e si guardarono ammutolite per la pena.

«Proviamo a chiedere di parlare con il cancelliere, speriamo che ci ascoltino e ci rispondano. Per le donne è difficile entrare da sole in quest'ufficio, tentiamolo!». Nel porticato, Fiore si rivolse ad una guardia, che dopo molte domande, le invitò ad aspettare fuori. Intorno a loro c'erano degli uomini che le guardavano incuriositi, parlottando. Il tempo passava e la porta restava chiusa, fin-

ché riapparve la guardia, che le fece entrare. «Non ci sono novità – disse, – per qualsiasi necessità vi faremo avvertire a Castelvechio, tornate lassù». «Diteci almeno come sta mio figlio, che quando è arrivato qua era ferito e stava male. Come le ho detto prima, questa è sua moglie. Siamo sole, perché mio marito, il capitano Agostino Digni, è stato inviato lontano dal Commissario delle bande». L'uomo la lasciò parlare, aggiungendo soltanto: «È ancora in carcere e non può uscire. Quando tornerà vostro marito, ditegli di passare da noi». Giulia, con un filo di voce, chiese al guardiano di far sapere a Cristofano che erano venute, sperando di poterlo salutare e per sapere come stava.



La porta si richiuse e, camminando piano piano, in silenzio, tornarono da Laura, per poi ripartire presto verso casa.

«Mi capita di pensare che per noi donne tutto è difficile. Non contiamo nulla senza gli uomini, nemmeno quando avrebbero bisogno che facessimo qualcosa per loro. Non sappiamo nemmeno scrivere! Quando ero ragazzina avrei voluto imparare, ma dicevano che non serviva, bastava saper leggere. Non possiamo nemmeno firmare un contratto o mandare una lettera a qualcuno. Oggi avremmo potuto scrivere un saluto a Cristofano». Giulia pensava a voce alta; Fiore l'ascoltava e si diceva che aveva ragione, ma che era sempre stato così; l'importante era che Agostino tornasse presto.

Il mese di settembre volgeva alla fine e Giulia si preparava ad andare da Margarita. In fondo ai suoi pensieri c'era la volontà di contribuire al pagamento della somma necessaria per far uscire Cristofano dal carcere e alle altre necessità della famiglia; vivevano con i prodotti dell'orto e del pollaio, ma non sapevano come fare a comprare il grano. Per questo pensava alla seta, sperando che vendendola avrebbero potuto guadagnare. Iniziò volentieri, anche se l'autunno non era la stagione adatta, perché le foglie nuove dei gelsi sarebbero arrivate solo in primavera e con esse si sarebbe iniziata la produzione dei bozzoli e quindi del filo di seta. Intanto però cercava di capire come si sarebbero potute organizzare al Colle. La domenica andava fin lì con Fiore, per ripulire la capanna, che avrebbe potuto ospitare qualche arnese utile. Così raccoglievano l'uva nella vigna, contente di portarla a casa e videro che nei campi le olive stavano maturando; tra non molto si sarebbero potute raccogliere per fare un po' d'olio.

Quelle occupazioni aiutavano Giulia ad andare avanti. Per consolarsi si diceva che, lontano da Firenze, la sua vita era cambiata, era diventata più normale; le sembrava di essere cresciuta, di essere diventata una donna, anche se in mezzo a difficoltà quasi insormontabili. Le piaceva stare in un paese, si sentiva più vicina alla natura, ma il vuoto e la solitudine erano ancora forti dentro di lei e, quando pensava a Cristofano, si diceva che per lei l'abbandono era un destino senza rimedio. Cercava di soffocare il desiderio di amare e di essere amata, di avere dei figli, anche se sapeva che rinunciare era un po' come morire.

Con Fiore sperava sempre che arrivassero notizie di Agostino. Dov'era? Come stava? Quando sarebbe tornato? Erano interrogativi che non avevano risposta. Sapevano che era partito per combattere contro i banditi, ma non ne parlavano, per non aggravare ansia e paure. Un sabato di metà novembre si erano attardate alla Pieve e, tornando a casa, incontrarono Caterina

che le aspettava: era passato un incaricato del Comune di Castelvechio, per avvertire Fiore e Giulia che la mattina dopo dovevano presentarsi al cancelliere per questioni urgenti, che non aveva precisato; udendo quelle parole, passarono davanti ai loro occhi i visi di Agostino e di Cristofano. «Va bene, avvertiamo anche Sandra», rispose Fiore, che preferì non commentare e non fare ipotesi. La giornata e la notte furono lunghe a passare e la mattina per tempo si recarono tutte e quattro in Comune.

Le ricevette il cancelliere, che dette loro notizie del capitano: «Abbiamo saputo che in questi giorni si trova a Montalcino, nell'ospedale, perché è stato ferito al gomito destro da un archibugio. Dovrà restarci fino alla guarigione, poi tornerà. La sua banda di archibugieri a cavallo si è sciolta e i soldati sono fuggiti».

Le quattro donne si guardarono sconsolate e chiesero come avrebbero potuto avere altre notizie nei giorni a venire. «Ci penserò io ad avvertirvi, appena sapremo qualcosa», rispose il cancelliere, mentre entravano altre persone.

Non avevano la forza di parlare. Giulia chiese dove fosse Montalcino e Fiore le rispose che era più lontano di Siena e che nelle campagne intorno c'erano molti banditi armati. Non restava che tornare a casa ed aspettare. Sandra e Caterina erano attese alla fonte per il bucato, ma dissero che sarebbero andate presto a trovarle; si abbracciarono e si separarono.

Per oltre due mesi tutto tacque. Agli inizi del nuovo anno, in un pomeriggio di pioggia gelida, il pugno di Agostino risuonò sulla porta di casa. Fiore riconobbe quei colpi e corse ad aprire. Era proprio lui! La donna vedendolo scoppiò in un pianto diretto, era irrecognoscibile; con barba e capelli lunghi ed arruffati e un solco di dolore che gli attraversava il viso. «Credevo di non farcela, ma sono arrivato. Ora lasciatemi dormire». Si gettò sul letto e chiuse gli occhi.

Giulia si sedette vicino alla suocera e l'abbracciò. «Coraggio, i fantasmi se ne stanno andando. Agostino è tornato e speriamo che presto arrivi anche Cristofano». In quei lunghi mesi di solitudine, aveva avuto l'impressione che nella casa si aggirassero i fantasmi silenziosi del padre e del figlio, che se ne sarebbero andati al loro ritorno.

Risvegliandosi dopo un sonno durato due giorni, il capitano si guardò intorno e chiese dove fosse Cristofano. Non sentendo risposta, chiese se fosse ancora là dove lo aveva lasciato. Fiore assentì con la testa. Non c'erano parole che potessero esprimere il loro dolore.

«Un giorno siamo andate a Pescia, alla Cancelleria del Vicariato, per sapere come stava – disse Giulia – e non ci hanno voluto dare sue notizie; però hanno aggiunto che, al vostro ritorno, sareste potuto passare di là».

Agostino ricordava che era partito contento per quella spedizione, pensando che così avrebbe potuto liberare il figlio dal carcere. Adesso sapeva che non era vero. I banditi avevano avuto la meglio sui suoi archibugieri che, vista la disfatta, se ne erano andati con i cavalli, lasciandolo solo e ferito. Riavere da loro quanto gli dovevano, per quello che avevano portato via, sarebbe stata un'impresa molto ardua. Appena riprese le forze, sarebbe andato dal vicario di Pescia, anche se con poche speranze.

Seduto sul letto, raccontò alla moglie e a Giulia che, dopo uno scontro armato tra i suoi cavalleggeri e banditi in agguato, si era svegliato a Montalcino, in un letto del grande ospedale di Santa Maria della Croce, convinto di non farcela. Aveva ferite in tutto il corpo e dolori fortissimi al braccio destro gli impedivano di riposare. Disperato di morire lontano dalla famiglia, chiese di poter dettare il suo testamento e lo fece nella «camera dipinta», lo scrittoio dove si redigevano gli atti solenni e riservati. Dispose che Fiore, la sua sposa, avrebbe goduto dell'usufrutto dei suoi beni per tutta la vita, Cristofano sarebbe stato il suo erede universale, ma se fosse morto senza figli maschi, sarebbero subentrate Sandra e Caterina sue sorelle carnali, poi i loro figli maschi e in loro assenza, «i più prossimi parenti suoi del cippo paterno»; così l'eredità sarebbe restata al ramo paterno della sua famiglia.



Stabili infine, che si vendessero i beni necessari per pagare il ritorno alla libertà del figlio, detenuto nel carcere del vicario di Pescia. Ora che era final-

mente tornato a Castelvecchio, si rendeva conto che quell'idea era assurda, perché il Monte di Pietà avrebbe impedito la vendita dei terreni acquistati con la dote di Giulia. Lei aveva seguito il racconto di Agostino, senza capire la logica sottesa al testamento, ma aveva notato l'assenza del suo nome e si chiedeva se l'unico legame tra lei e i Digni fosse la sua dote; aveva sentito parlare dell'eventualità della morte di Cristofano e dell'assenza di suoi figli maschi e nemmeno in quel caso aveva sentito un cenno alla sua persona.

Il richiamo fatto da Agostino ai beni di Saletto e del Colle, portò Fiore a parlare dell'uva e delle olive che vi avevano raccolto, accennando anche ai progetti che avevano fatto per i gelsi. Quando Cristofano fosse tornato, avrebbe potuto impegnarsi in quei lavori e Giulia lo avrebbe aiutato. Il capitano ascoltò attento, con gli occhi bassi, e scosse la testa senza dire nulla. La spedizione in Maremma aveva portato solo perdite e tutte le strade apparivano sbarrate.

Stava per terminare il mese di marzo e Agostino si disse che voleva scacciare l'inverno, era tempo di scendere a Pescia; il suo braccio era quasi tornato a posto e poi doveva rifarsi vivo anche con il Commissario delle bande. Con il solito carro di Antonio, in una giornata di sole si mise in viaggio di buon mattino e, parlando con lui del più e del meno, arrivarono vicino al palazzo del vicario.

Il capitano si diresse verso la loggia, dove chiese di parlare con il cancelliere, e l'attesa fu breve. «Immagino perché siete venuto. Ma ditemi pure». «Non sono passato prima – iniziò Agostino – perché ho avuto un incidente, che me lo ha impedito. Cosa mi dite di mio figlio Cristofano? Stasera spero di tornare a Castelvecchio con lui. La moglie e la madre sono disperate, e hanno ragione».

«Vi capisco, ma non ho buone notizie da darvi. Nella rissa che lo ha portato qua dentro, ha aggredito e colpito ripetutamente con un bastone un ragazzo, Giuseppe, contro cui aveva organizzato quella sfida. Per fortuna non aveva con sé un coltello o un pugnale, che altri avevano, ma lo ha ridotto molto male. Per uscire dal carcere, dovrà pagare una multa; ancora non è stato deciso l'importo, perché ogni tanto arrivano altre denunce da parte di giovani che hanno partecipato a quel tafferuglio».

La stanza della Cancelleria era tetra, con poca luce che filtrava da due finestre con le grate, in alto, sulla parete che correva lungo il fiume e recava vistose tracce di umidità. Agostino stentava a trovare le parole adatte per rispondere al cancelliere, che gli aveva snocciolato le colpe di Cristofano.

Come avrebbe potuto giustificare suo figlio? Cosa c'era dietro a quella rissa dove era corso del sangue? Quasi pensando a voce alta, chiese «Sapete cosa ha scatenato questo parapiglia? Non riesco ad immaginarlo».

«Credo che fossero state messe in giro delle voci sul matrimonio di vostro figlio, che lo hanno offeso, fino a fargli meditare una vendetta. Sono bravate tra ragazzi, ma questa volta alle parole hanno risposto le bastonate». «Quali voci intendete?» Il cancelliere non rispose e Agostino gli chiese come stava il suo ragazzo, che non vedeva da mesi e raccontò brevemente la sua sfortunata spedizione in Maremma, precisando che gli archibugieri a cavallo, che erano fuggiti lasciandolo solo e gravemente ferito, non gli avevano ancora pagato nulla di quello che gli dovevano. «Bisognerebbe che il Commissario delle bande mi aiutasse a recuperare quelle somme, senza le quali non so come potrò tirar fuori da qua Cristofano. Già che sono venuto, fatemelo incontrare». Non aveva ancora finito la frase che udì il diniego del cancelliere. «Questo non è possibile senza il permesso dei Soprastanti del carcere, ma cercherò di vedere se si può fare qualcosa per gli scudi che dovete riavere dai soldati».

Uscendo nella piazza piena di luce, il capitano, stordito da quanto aveva appreso, rivedeva lo sguardo sofferente e smarrito del figlio che si presentava al cancelliere del vicario di Pescia; da allora non lo aveva rivisto. Era ancora in una stanza del carcere lì accanto, che Agostino immaginava sporca e affollata. Si chiedeva che cosa avesse scatenato la rabbia di Cristofano e lo avesse portato a compiere gesti così insensati e violenti. Sapeva di non averlo mai capito fino in fondo e conosceva la sua riottosità, ma non lo credeva capace di quanto aveva affermato il cancelliere. Era assorto nei suoi pensieri, quando vide Antonio che lo stava raggiungendo; gli andò incontro e, recuperato il carro, ripartirono per Castelvechio, dove sperava di arrivare alla verità su quella brutta storia.

Con l'arrivo della primavera, da Margarita iniziò la raccolta dei filugelli e Giulia prese ad andare con una certa regolarità ad aiutarla. Era anche un modo per uscire dal clima triste della casa, segnata pesantemente dall'assenza di Cristofano, di cui ormai non si parlava più. Fiore era ammutolita dal dolore e Agostino era quasi sempre fuori. Lavorare era l'unica distrazione possibile; Giulia si stancava volentieri, così la sera si addormentava presto e non pensava, non cercava di sciogliere gli interrogativi e i misteri in cui era venuta a trovarsi, da quando il suo sposo era stato lasciato quasi morente, fuori della porta di casa.

Un giorno, tornato prima del solito, Agostino si mise a parlare, rivolgendosi alla moglie, «Pare che qualcuno si sia divertito a provocare Cristofano; l'invidia e il non far nulla dalla mattina alla sera fanno impazzire i giovani di questo paese. Non sopportano l'idea che uno di loro esca dal gruppo e diventi un uomo. Il fatto che fosse tornato da Firenze, sposato con una ragazza che nessuno conosceva e di cui, partendo, non aveva detto nulla, ha scatenato in qualcuno la volontà di colpirlo alle spalle, mettendo in giro chiacchiere inventate e infamanti». «Da chi l'hai saputo?», chiese Fiore, guardando Giulia che sembrava non ascoltare. «Da un amico di cui mi posso fidare. Purtroppo il nostro figliolo è caduto nella trappola, ha reagito male e ora è in carcere, mentre quei delinquenti sono liberi e soddisfatti. È inutile fare i nomi di questo e di quello, non servirebbe a nulla e peggiorerebbe la situazione».

Sentendo quei discorsi, Giulia, con il viso in fiamme, si avvicinò e chiese «Cosa dicevano, che ha offeso così Cristofano?» «Non lo so con precisione, l'hanno colpito nel vivo, certe volte basta poco per mettere in moto una reazione cieca e sbagliata. Speriamo di riuscire a tirarlo fuori da quella topaia». Agostino non volle dirle che la provocazione riguardava proprio lei, definita come «una poco di buono, raccattata per la dote che le avevano dato a Firenze pur di togliersela di torno»; a guardar bene, l'insulto colpiva anche lui che aveva voluto quel matrimonio per il figlio.

Alla fine del mese di ottobre del 1587 giunse da Firenze la notizia che il granduca Francesco e la moglie Bianca erano morti, colpiti da gravissime febbri malariche nella villa di Poggio a Caiano. Il capitano di Castelvecchio fu scosso dal lutto che aveva colpito la Toscana, e pensò che molte cose sarebbero cambiate. In paese si diceva che fosse arrivato da Roma il nuovo granduca, il cardinale Ferdinando dei Medici fratello di Francesco, di cui era noto il disprezzo per la cognata giunta da Venezia. Agostino lo ricordava a Mantova, al matrimonio di Eleonora con Vincenzo Gonzaga. Ferdinando era certamente informato della prova svoltasi a Venezia e Agostino prevedeva che il cavalier Vinta avrebbe fatto di tutto perché non si tirasse in ballo quella storia architettata dalla granduchessa scomparsa. Così la stima che il segretario gli aveva più volte dimostrato avrebbe cessato di portare qualche vantaggio a lui e alla sua famiglia, in tempi tanto difficili.

I mesi passavano, senza che Cristofano uscisse dal carcere. Giulia faceva del suo meglio per riempire le giornate, lavorando con Fiore, con Margarita e al Colle con le sorelle di Agostino. Nel terreno che circondava la casa, occupato dall'orto e abitato da polli e conigli, aveva ricavato il recinto per un'a-

iola, dove seminò delle piante. Dagli anni passati a Firenze le restava il ricordo e la nostalgia dei fiori che crescevano in un giardinetto interno all'Ospedale. Fiori che cambiavano nel succedersi delle stagioni e che in primavera ed in estate aveva il compito di annaffiare, perché non soffrissero per la siccità. Ricordava le dalie di tanti colori, le rose profumate, le margherite, i narcisi e degli alberelli di cui non conosceva il nome, che facevano fiori bellissimi. Si fece dare da Margarita talee e semi, e un po' per volta le piante crebbero; nell'aiola ci furono le prime fioriture, che la riempirono di gioia; una gioia che comunicava a Fiore, facendola partecipe della scoperta dei bocci e dell'attesa dei fiori. Ogni volta era un miracolo della natura che compensava un po' l'aridità della sua vita.

Agostino continuava a pretendere dai soldati il pagamento di quanto gli dovevano e, oltre a sollecitare gli interventi del Commissario delle bande, nominò un procuratore che difendesse i suoi interessi di fronte al giudice. Ogni tanto veniva a trovarlo l'Alfiere della banda di Pescia, Sano Bardelli, che si tratteneva a parlare dei problemi che creavano i soldati e, all'ora del pranzo, era spesso invitato a mangiare qualcosa con i Digni. Arrivava da Uzzano Castello, un borgo vicino a Pescia, con una grande chiesa.

Quel pomeriggio del 20 gennaio 1590 Castelvecchio era spazzato da un vento gelido fortissimo, che sibilava attraverso gl'infissi sconnessi della casa, dove Fiore stava imbottigliando l'olio prodotto al Colle. Si sentì chiamare, aprì la porta ed entrò un messo del Comune di Castelvecchio, che aveva l'incarico di avvertire che il capitano Digni doveva recarsi appena possibile a Pescia dal cancelliere del vicario. Fiore chiese se sapesse il motivo, ma il messo scosse la testa e, andandosene, disse che a lui non comunicavano mai le ragioni delle convocazioni. La donna fu assalita da brividi violenti, al pensiero che all'origine della chiamata ci fosse Cristofano. Si domandava cosa potesse essere successo; dopo un lungo periodo di dinieghi e di silenzio, si sarebbero avute notizie, ma di che genere? Preferiva non fare supposizioni e si augurava che Agostino tornasse presto a casa. Giulia era andata alla Pieve e doveva essere sulla via del ritorno. Si accostò al focolare per scaldarsi un po', incapace di fare qualsiasi cosa, li avrebbe attesi così. Di lì a poco la porta si spalancò, spinta dal vento, ed entrò Giulia. «Che freddo! Ti stai scaldando? Ti vengo vicina, perché non sento più mani e piedi, sono dei ghiaccioli». Avvicinandosi, si accorse che Fiore tremava e aveva il viso bagnato di lacrime. «Che succede, ti senti male? Hai bisogno di qualcosa? Sono stata fuori poco e ti trovo in questo stato, dimmi qualcosa!». Fiore singhiozzava e non riusciva a parlare, avrebbe voluto urlare chiamando il marito, ma non l'a-

vrebbe sentita. Di nuovo si spalancò la porta e Agostino entrò come portato da una folata di vento freddissimo. Vide la moglie piangere e cercò di capire cosa fosse capitato e lei lo informò tra i singhiozzi: «È venuto un messo del Comune, per dire che devi andare a Pescia, dal cancelliere del vicario; non sapeva perché. Hai sentito dire qualcosa in paese?». Agostino e Giulia ascoltarono e anche i loro pensieri andarono subito a Cristofano. «Perché piangi? Forse ci saranno buone notizie per il nostro figliolo. È tanto che le aspettiamo!», ma il padre, pronunciava quelle parole solo per confortare Fiore e sapeva di non crederci. Anche Giulia aveva voglia di piangere, aveva paura per il suo sposo, ma paventava anche il suo ritorno. Nel lungo periodo vissuto a Castelvechio senza di lui, un po' per volta e senza avvedersene, si era rassegnata alla sua assenza e aveva cercato conforto nella realtà che la circondava, nelle persone che incontrava, nelle modeste cose che faceva. All'ansia e all'angoscia dei mesi trascorsi con Cristofano erano subentrate una calma e una serenità che non riusciva a spiegarsi e che ora le sembrava che stessero andando in frantumi. Non disse nulla, per timore che il suo stato d'animo confuso e incomprensibile potesse trapelare da frasi dette per assicurare i suoceri.

Agostino uscì subito a cercare Antonio, sperando che l'indomani lo potesse accompagnare a Pescia. Bisognava far presto e non voleva passare un giorno di più in quel vuoto di notizie che da anni li tormentava; la mattina dopo partirono sul far dell'alba, con un freddo pungente, ma per fortuna il vento si era calmato. Il capitano si chiedeva se al ritorno sarebbero stati in tre e, anche se non si voleva illudere troppo, prese una coltre per proteggere Cristofano dal gelo.

Arrivando a Pescia, si fermarono vicino alla Torre delle ore; il cancelliere del vicario era nella sua stanza e lo fece entrare quasi subito. Sembrava imbarazzato e indugiava parlando del tempo e dello stato pietoso della strada che Agostino aveva fatto da Castelvechio per andare fin là; alla fine venne al problema. «Vi ho fatto chiamare per dirvi che vostro figlio non sta bene. Qua non lo possiamo più tenere e dovrete portarlo a casa vostra. Ora si trova nell'infermeria del carcere, dove potrete vederlo, per decidere cosa fare. Mi dispiace, ma deve avere contratto una malattia che non si riesce a combattere. Qua si fa il possibile, ma un carcere è un carcere. Dovreste cercare di trovare i 500 scudi necessari per liberarlo». «Per ora non ci sono riuscito e, dovette credermi, ho fatto di tutto». Le cose dette dal cancelliere avevano allarmato Agostino, che si fece coraggio e seguì la guardia che lo avrebbe portato da Cristofano. Uscirono dalla loggia ed entrarono nel carcere lì

vicino, dove un'altra guardia prese in consegna Agostino e, attraverso una scala ripida e stretta, lo condusse alla porta dell'infermeria; bussò per farlo entrare, urlando «Visite!» e l'uscio si spalancò su uno stanzone semibuio e maleodorante, dove i malati giacevano su panconi lungo le pareti. Il capitano cercava il figlio, che non vedeva dal giorno in cui era stato chiuso in carcere; si sentì chiamare da una voce fioca; si avvicinò e riconobbe gli occhi azzurri di Cristofano, in mezzo al viso magro, pallidissimo, con i capelli rasati. Per qualche minuto si guardarono senza dire nulla; Poi Agostino si avvicinò per farsi sentire. «Non ci vediamo da tanto tempo, finora non mi hanno permesso di venire. Come stai? Da quando sei in questa stanza? ... Dimmi qualcosa». Il figlio non rispondeva e sembrava che respirasse a fatica, aveva chiuso gli occhi, ma il padre sapeva che lo stava ascoltando. Sollevò la coperta che lo avvolgeva e vide il corpo magrissimo, segnato da macchie rossastre. Posò la mano sulla sua fronte e gli sembrò che bruciasse. Nello stanzone non c'era nessuno con cui parlare, per sapere da quando Cristofano era così malato e chiedere un consiglio.

Il capitano si sentiva sopraffatto dalle avversità e incapace di pensare a soluzioni possibili. Le cose che gli erano sembrate capaci di dare una svolta positiva alla vita del figlio avevano provocato effetti catastrofici imprevedibili e i rimedi che aveva pensato erano falliti, a partire dalla sua spedizione in Maremma con gli archibugieri a cavallo, dove aveva rischiato di morire, senza riuscire a salvarlo dal carcere. Adesso era disperato di vederlo ridotto così e la sua vita gli pareva appesa ad un filo. Non si erano mai capiti, perché erano diversi e pretendevano troppo l'uno dall'altro. Si sedette in fondo al suo giaciglio e lo sentì tremare. Provò a chiedergli se e dove avesse dei dolori, senza ottenere risposta. Arrivò una guardia con una tazza di brodo caldo, che Cristofano rifiutò girandosi verso la parete. Erano due ore che Agostino era là e lo fecero uscire.

Risalendo verso Castelvecchio, pensava di tornare l'indomani a Pescia per chiedere al cancelliere di far visitare Cristofano da un cerusico molto bravo, che lo curasse davvero. Non si poteva perdere altro tempo e si chiedeva se ormai non fosse troppo tardi. Portarlo a casa in quelle condizioni era impossibile, perché non avrebbe superato il viaggio. Il cancelliere lo aveva fatto chiamare per metterlo di fronte ad una realtà crudele: anche se fosse riuscito a pagare i 500 scudi necessari per far uscire il figlio dal carcere, le sue condizioni erano disperate. Il capitano capiva che non c'era una soluzione possibile e si sentiva impotente. Da anni si dibatteva in mezzo a difficoltà economiche insuperabili e ormai era troppo tardi. A casa, Fiore e Giulia

attendevano con ansia notizie di Cristofano; pur sapendo di farle soffrire, avrebbe detto loro la verità, ormai dovevano sapere come stavano le cose.

La notte fu atroce per tutti e tre, e all'alba partirono per Pescia, accompagnati da Antonio. La strada sembrava non finire mai, nessuno parlava. Agostino non poteva togliersi dalla mente il figlio, come lo aveva visto il giorno prima e non vedeva l'ora di arrivare. Quando furono vicini alla piazza di Pescia, accompagnò la moglie e la nuora a casa di Laura, l'amica di Fiore, dove lo avrebbero aspettato e si diresse verso la Cancelleria.

Gli sembrava che le cose stessero precipitando; appena giunto nella loggia, disse alla guardia che doveva entrare e, senza aspettare una risposta, si introdusse nella stanza cupa, dove era stato il giorno prima. Dopo una breve attesa, si rivolse concitato al cancelliere, dicendo che Cristofano stava malissimo e bisognava trovare una cura adatta, ma lui scuotendo la testa replicò che era curato da tempo nell'infermeria. Avrebbe parlato lui stesso con il medico del carcere e per qualsiasi necessità lo avrebbe fatto avvertire a Castelvecchio.

Agostino aveva sperato di poter rivedere il figlio, ma non lo lasciarono entrare e non gli restò che avviarsi verso la casa di Laura. Era quasi arrivato, quando fu avvicinato da una guardia mandata dal cancelliere, che lo richiamava da lui; sperò che avesse ripensato al diniego prima pronunciato e si affrettò ad andare. Questa volta però gli dissero che lo aspettava nell'infermeria del carcere, dove Agostino arrivò quasi di corsa e ansimando. Entrato nella stanza, gli venne incontro un uomo, che pensò fosse un guardiano. «Lei è il capitano Digni? Venga con me, perché suo figlio non è più in questa camera». Chiese dove lo avessero portato, ma la sua guida proseguì dicendo che quella notte si erano accorti che Cristofano non respirava più; avevano cercato di rianimarlo, ma era stato tutto inutile e lo avevano messo in una stanza per prepararlo per la sepoltura. «Purtroppo non siamo riusciti a debellare la malattia che lo ha colpito in modo molto grave da più di un mese». Queste parole trafissero al cuore il capitano, che si sedette per terra nel corridoio, perché le gambe non lo reggevano. Restò così per un quarto d'ora, poi si rialzò aiutato dalla guardia e con lui entrò nella camera mortuaria, dove il corpo del figlio giaceva su una tavola, avvolto in una coperta, con uno spiraglio sul viso.

«Purtroppo, qua dentro ogni giorno muore qualche carcerato, è diventata una cosa normale. Sono in tanti e le malattie passano dall'uno all'altro, giovane o vecchio che sia. È molto raro che qualcuno guarisca».

«Avevo chiesto al cancelliere di far visitare Cristofano da un cerusico bravo, ma mi ha risposto che era inutile», disse Agostino con un filo di voce,

appoggiando una mano sulla fronte gelida del figlio e aggiunse «a 25 anni aveva diritto di vivere». «Credo anch'io che non sarebbe servito; ormai era troppo tardi. Quando è arrivato qua, era pieno di ferite e di contusioni ed era troppo fragile per stare qua dentro». Agostino si sedette vicino al figlio e si prese la testa tra le mani. «Adesso non c'è più niente da fare. Per lui è finito tutto; quando potremo avere il suo corpo per seppellirlo al nostro paese? Aveva una madre e una moglie, che ancora non sanno nulla della sua morte». La guardia assicurò che avrebbe parlato con il cancelliere e sperava che il giorno successivo avrebbero potuto consegnare ai familiari la cassa con la salma, per la sepoltura. «Domani mattina tornerò e non andrò via fino a quando non avrò riavuto mio figlio. Avrei dovuto farlo prima, tutte le volte che sono venuto per vederlo senza riuscirci. Maledizione ha voluto che non sia riuscito a trovare gli scudi necessari per farlo uscire. Solo così avrei potuto salvarlo. Ora devo raggiungere le mie donne. A domani».



La porta della pieve di Castelvecchio era spalancata, per accogliere chi volesse salutare Cristofano prima della sua partenza definitiva. La bara era di fronte all'altare con qualche fiore intorno; Giulia, Fiore, Agostino, Sandra e Caterina erano seduti da ore vicino alla bara; in fondo alla chiesa c'erano vecchi amici del ragazzo e Sano Bardelli, l'alfiere della banda di Pescia. La messa e le parole del parroco fuggirono rapide, mentre si avvicinava il momento in cui la cassa sarebbe stata portata nel cimitero contiguo alla chiesa, attraverso la porta a sinistra dell'altare. Giulia pensava che il cammino di Cristofano nella vita era stato breve e sfortunato. Non era riuscita ad aiutarlo e non lo aveva capito e ormai non c'era più tempo. E cosa sarebbe stato di lei? Era venuta a Castelvecchio per lui e ora forse avrebbe dovuto andarsene. Tornare da dove era venuta? Nulla la tratteneva, ma a Firenze non avrebbe saputo dove recarsi. Scacciò quei pensieri e tornò a vedere il suo sposo nelle sembianze di Gesù morto, come gli era apparso la sera prima, quando Agostino lo aveva riportato da Pescia, nella cassa. Forse avevano sofferto troppo prima di incontrarsi per potersi amare. Pregò per lui con tutta sé stessa e gli augurò di essere finalmente felice.

CAPITOLO IV

LA VITA È BELLA

In piedi, di fronte alla finestra, guardava incantata la collina che dal castello di Uzzano scendeva gradualmente fino al corso del Pescia, che faceva specchio e disegnava la valle. Una leggera nevicata aveva imbiancato la campagna e i tetti delle case, e dal porticato venivano le voci delle donne che prendevano l'acqua alla fontana e si attardavano a chiacchierare, protette dalla loggia. Da qualche tempo nella vita di Giulia tutto era cambiato. Qualche volta aveva pensato di essere una pianta appoggiata sul terreno, che si spostava facilmente da un luogo all'altro, ma che un vento forte avrebbe potuto rovesciare. Adesso le sembrava di avere sviluppato qualche radice, che penetrava nella terra e la rendeva più forte. Voleva credere che fosse così, anche se i cambiamenti erano avvenuti rapidamente e in modo imprevedibile.

Scomparso Cristofano, Castelvecchio era diventato per lei un luogo tristissimo, da abbandonare. Si chiedeva cosa fare e ne aveva parlato con Fiore, che era disperata per la morte del figlio, ma aveva cercato di rassicurarla, «ormai fai parte della nostra famiglia e puoi restare con noi finché vuoi. Lascia che sia la vita a decidere per te, prima o poi troverai la strada da seguire».

In quei giorni Agostino era cupo e usciva spesso con la sua banda; quando tornava, di solito portava con sé Sano, l'alfiere, e dei soldati, che si fermavano a parlare e a bere un po' di vino. Fiore li accoglieva volentieri, perché la loro presenza riempiva il vuoto della casa e ne scioglieva il gelo. Giulia stava un po' in disparte e ascoltava. Quando se n'erano andati, ripensava soprattutto a Sano e sperava che tornasse presto. In lui c'era qualcosa che l'attraeva, il tono della voce, lo sguardo, che ogni tanto si posava su di lei e non se ne andava nemmeno se incontrava il suo. Era un linguaggio degli

occhi che le comunicava calore e comprensione. Lo aveva avvertito anche quando Cristofano era in carcere a Pescia e lui veniva di tanto in tanto con Agostino. Adesso però le sembrava più esplicito e insistente.



Un giorno decise di andare da Margarita e, tornando, passò dal Colle, per vedere come stavano le piante e riaprire la capanna, che era restata chiusa

dalla fine dell'estate. Non vedeva l'ora che arrivasse la primavera, così avrebbe potuto lavorare con i filugelli e i bozzoli. Lasciò la porta aperta per far entrare un po' d'aria e si sentì chiamare; sulla soglia, le apparve Sano che l'aveva seguita per un tratto di strada, senza che se ne fosse accorta e ora la salutava, chiedendole come stava e cosa facesse là dentro. Fu contenta di vederlo, lo fece entrare e gli parlò della sua passione per la seta e di quel terreno che era stato acquistato con la sua dote. Sano ascoltava interessato, le si avvicinò e un po' per volta le cinse la vita con le braccia, attirandola a sé. Giulia non reagì e si abbandonò a quell'abbraccio, come se lo avesse desiderato da tempo. Per la prima volta sentiva un'attrazione e un desiderio che la travolgevano e le facevano dimenticare tutto il resto. Fu Sano ad allontanarsi un po', mentre le carezzava il viso e le sussurrava: «Sono venuto per dirvi una cosa: vorrei portarvi con me ad Uzzano, cosa ne pensate?». Giulia restò in silenzio e gli si avvicinò prendendogli le mani. «Sto per compiere cinquant'anni, sono solo e vorrei sposarvi. Forse avrei dovuto aspettare ancora a dirvelo ma, all'amore non si comanda, e vi desidero troppo per rimandare senza una ragione».

Gli occhi di Giulia brillavano e lacrime di commozione le solcavano le guance, mentre sentiva sciogliersi il macigno di dolore e di solitudine che da sempre pesava sulla sua anima. Sano pensò che le aveva detto tutto e colse la risposta di Giulia nel suo sguardo pieno di amore e di paura. Prima di andarsene, le sfiorò le labbra con un bacio e la salutò dicendole che sarebbe tornato presto a prenderla.

Nella settimana che seguì, era come se la mente e il corpo di Giulia avessero subito un'improvvisa accelerazione; le idee, i sentimenti, i desideri la attraversavano rapidi e la rendevano euforica, con cadute verticali verso uno scetticismo doloroso, unito al terrore del vuoto.

Una sera Agostino, rincasando, si rivolse alla moglie, con voce tonante. «Ci sono novità per Giulia» e proseguì girandosi verso di lei «Sano Bardelli, l'alfiere di Uzzano vi vuole sposare, lo sapevate? Cosa ne dite?».

La ragazza riuscì a controllare la propria emozione e rispose «Ne siete sicuro?». Il suocero assentì. «Me lo ha detto lui oggi e, se siete d'accordo, verrà a prendervi domenica per portarvi nella sua casa al Castello di Uzzano. Non vuole aspettare e domani devo dargli una risposta».

Dopo qualche minuto di silenzio, Giulia rispose. «L'ho conosciuto qua dentro; mi sembra una persona simpatica. Non ho confidenza con lui, ma m'ispira fiducia. D'altra parte, ormai sento che devo lasciarvi, partire è un po' il mio destino, lo farò e spero che sarete d'accordo». Il dado era tratto.

Con il cuore in gola guardava Fiore, che le pareva sul punto di piangere, ed Agostino, che riprese a parlare, scuro in volto.

«La cosa è meno semplice di quanto possa sembrare. Dobbiamo restituirvi le doti, come ci hanno sempre ricordato gli Ufficiali del Monte di Pietà. Ora però non abbiamo nulla, a parte i terreni che abbiamo comprato. Se avessimo avuto gli scudi necessari, avremmo potuto liberare Cristofano dal carcere. Se avete deciso di sposare Sano, gli faremo presente la situazione, sperando che sia comprensivo. Glielo dirò io».

Dopo la morte di Cristofano, Giulia non aveva pensato alla sua dote; il suocero gliela ricordava all'improvviso. Pur conoscendo poco Sano, aveva fiducia in lui e pensò che l'avrebbe aiutata a recuperare quella somma, che era il prezzo che i granduchi avevano pagato per il violento oltraggio che le avevano imposto. In quel momento preferì tacere; le parole del capitano avevano riportato il silenzio nella stanza e per lei iniziò l'attesa della partenza. Sapeva di essere di nuovo sola e la dote era tutto quello che aveva per andare avanti; era l'unica cosa che le restava del periodo trascorso a Castelvechio. Aveva desiderato inutilmente un figlio per trovare un tramite con la realtà, con il mondo e uscire finalmente dalla solitudine. Forse nella sua vita stava per iniziare una fase nuova e si sentiva pronta per andarle incontro.

La carrozza giunse a Castelvechio nel primo mattino del 9 gennaio 1591. Sano scese e bussò alla porta di Agostino, che non era in casa. Fiore lo accolse; il marito le aveva detto che sarebbe arrivato quella mattina e Giulia lo stava aspettando. Un piccolo bagaglio era pronto vicino alla porta. L'alfiere sembrava aver fretta di ripartire, ma si trattenne un po' a parlare con la padrona di casa visibilmente commossa; guardandolo negli occhi, gli disse che Giulia era stata molto sfortunata e meritava di essere amata; era molto brava e buona e, dopo il periodo passato insieme, gliel'affidava volentieri perché aveva molta fiducia in lui. Sentendosi chiamata in causa, Giulia si avvicinò, abbracciò Fiore senza parlare, e seguì Sano che andava verso la porta.

La strada scendeva verso Uzzano; seduti accanto nella carrozza, Sano le confermò che desiderava sposarla e le chiese se aveva dei parenti, che avrebbe voluto conoscere. Giulia scosse la testa e preferì non aggiungere altro. Pensava a Fiore che era restata sola e ad Agostino che aveva preferito non farsi trovare a casa.

«Non importa, siete abbastanza grande per decidere da sola – aggiunse Sano –, vi fidate di me? Passeremo a salutare mio fratello Ceseri e poi

andremo al Castello di Uzzano, un posto molto tranquillo, dove ho una casa che spero vi piaccia. A pochi passi c'è la chiesa dei Santi Jacopo e Martino, dove i Bardelli vengono battezzati, si sposano e sono sepolti. Di solito sto ad Uzzano paese, ma se vi piacerà per un po' resteremo al Castello. Dobbiamo conoscerci e imparare a stare insieme. Finora ho vissuto da solo, ma quando vi ho vista ho avuto come un presentimento e ho desiderato avervi vicina. Ora sono felice di essere con voi e vorrei sapere come state».

«Sono contenta, ma ho anche un po' di paura. La mia vita sta cambiando del tutto, e non porto con me nulla e nessuno, solo ricordi. Non è la prima volta che mi succede, ma spero che ora sarà diverso; preferisco non pensarci e farò del mio meglio».

Per tranquillizzarla, Sano le anticipò che la casa che li avrebbe accolti non era molto grande, aveva tre piccole stanze, ma aveva chiesto ad Antonia, la levatrice di Uzzano che conosceva da molti anni ed era sola con un figlio piccolo, di spostarsi con il bambino a casa sua, per il periodo in cui loro sarebbero stati là. Quando andava lassù glielo chiedeva sempre, per non essere solo e questa volta aveva pensato che fosse necessario per far sentire Giulia a suo agio, in una casa che non conosceva. Una presenza femminile ed il bambino l'avrebbero aiutata ad ambientarsi. Lei ne fu molto contenta e gli fu riconoscente di quel pensiero gentile.

Sostarono ad Uzzano nella casa di Ceseri, dove furono accolti dalla sua sposa, Lessandra, che aveva preparato il pranzo anche per Sano e Giulia, in una stanza con un grande tavolo davanti al camino acceso. All'inizio scambiarono frasi di cortesia, finché emerse la novità del matrimonio, di cui Sano aveva già parlato con il fratello. Lessandra sembrava non saperne nulla e si mostrò molto contenta. Giulia, che era al centro dell'attenzione, non trovava la forza di parlare, ascoltava gli altri sorridendo e si guardava intorno. La colpivano gli arredi della sala, le comode sedie con i braccioli, un grande tavolo di legno con i piedi a zampe di leone coperto da una tovaglia ricamata, una brocca di rame con il manico e i piedi in ottone, gli alari di ferro, le lucerne d'ottone. Anche Lessandra era molto elegante, con una zimarra, una veste di velluto ricamato con fili d'argento ed una collana di perle. Giulia aveva ancora negli occhi la casa che aveva lasciato a Castelvechio, dove tutto era semplice e povero, come l'abito che lei indossava. Nel confronto inevitabile, era evidente un contrasto che la faceva sentire fuori luogo e un po' per volta arrossì per l'imbarazzo. Sano si accorse di quel rosso-

re e per liberarla, con un gesto di attenzione che Giulia capì ed apprezzò, si alzò dicendo che dovevano partire per il Castello prima che facesse buio.

Dopo la lunga strada in discesa della mattina, la salita al Castello di Uzzano le sembrò breve. La carrozza si arrestò nella piazza di fronte al palazzo del Capitano, vicino alla casa dei Bardelli, che si notava per il porticato che ospitava una fontanella in pietra serena, che riforniva d'acqua tutto il borgo. Prima di salire in casa, Sano volle portare Giulia a vedere la chiesa dei Santi Jacopo e Martino, attraverso una strada ripida e fortificata con grosse pietre grigie, che usciva sul fianco destro della chiesa, vicino ad una poderosa torre campanaria alleggerita da un passaggio, chiuso da un arco gotico; la facciata, che si apriva sulla campagna sottostante, piacque a Giulia, che ammirò soprattutto le decorazioni in marmo bianco e nero, che adornavano l'insieme cinereo. Entrarono e lei ne approfittò per sostare e placare il turbinio delle emozioni, che la attraversavano dall'inizio di quella giornata, segnata per lei da un nuovo passaggio indecifrabile ed improvviso. Si era lasciata rapire da un uomo che aveva visto poche volte, che l'attraeva e a cui si affidava senza riflettere, in modo spontaneo e naturale. Si immerse nella preghiera e si sentì in pace con il mondo. Sano lasciò che seguisse i suoi pensieri e i suoi bisogni segreti, e volle che fosse lei a decidere quando riprendere la strada verso la casa che non conosceva.

Usciti sul sagrato pieno di luce, si diressero là e dal porticato entrarono nell'abitazione dove Antonia era già al lavoro. Sano presentò Giulia a lei e a Francesco che, intimidito, li salutò senza guardarli. La stanza destinata alla nuova arrivata aveva una finestra che si apriva sulla piazza dominata dal palazzo del capitano, con la vista sul grande pendio verde che terminava con il corso del Pescia. Quella di Sano era meno luminosa, con armature e attrezzi sistemati in un angolo. La stanza dove dormivano Antonia e il bambino era di passaggio verso la cucina, dove il focolare era già stato acceso per scaldare la casa e preparare qualcosa da mangiare.

Era la prima notte che Giulia trascorrevano lontano da Castelvechio e nel nuovo letto si sentiva a suo agio, come se vi avesse sempre dormito. Tutto intorno era silenzio e dalla finestra filtrava una luce leggera che la faceva sentire immersa in un luogo più ampio, privo dei muri della stanza. Teneva gli occhi aperti per godere quella sensazione mai provata prima e vide avvicinarsi la sagoma di Sano, che con la leggerezza di un fantasma si stese accanto a lei. Si guardarono e fu come riprendere l'incontro iniziato e interrotto nella capanna del Colle. I giorni da allora tra-

scorsi avevano consolidato e acuito il desiderio reciproco di abbandonarsi ad un abbraccio liberatore e ad una fusione totale. I loro corpi si incontrarono e presero il sopravvento sulle remore e i pensieri consueti; fu una rinascita per entrambi. L'amore che Giulia aveva sognato si faceva realtà nelle braccia di Sano.



Trascorsero giorni bellissimi e indimenticabili, alternando i tempi dell'amore a reciproche confidenze e a racconti del loro passato. La gioia della scoperta si accompagnava al desiderio che dal loro incontro nascesse un futuro da vivere e costruire insieme.

Un giorno Sano invitò Giulia ad aprire una cassa di noce, che aveva posato vicino al suo letto, dove erano raccolti abiti, biancheria e gioielli di cui le faceva dono. Lei emozionata alzò il coperchio e, guardando il contenuto, non credeva ai suoi occhi. «Sono cose bellissime che non ho mai visto

da vicino, ma non riuscirei ad indossarle. Per me sono troppo eleganti ... ricche; io sono abituata ai grembiuli neri degli Innocenti e alle vesti molto semplici di Castelvechio. Siete davvero buono e vi dico grazie, ma spero che mi capirete».

«Vorrei che con me la tua vita cambiasse – rispose Sano, passando dal voi al tu. Meriti questo e altro; finora sei stata molto sfortunata, ma non sarà sempre così. Hai il diritto di sentirti pari alle donne che incontreremo vivendo insieme. Vestita con abiti simili ai loro ti sentirai meglio. Ti devi scrollare di dosso la vita passata; con le cose che sono nel cassone ho voluto dirti questo. Spero che capirai, ma non c'è fretta, hai tempo per rendertene conto». Concluse dicendo che, dopo le pubblicazioni di matrimonio, si sarebbero sposati nella chiesa dei Santi Jacopo e Martino e poi sarebbero scesi ad Uzzano dove avrebbero abitato.

Già il matrimonio! Questa volta non sarebbe stato con un ragazzo sconosciuto. A Giulia sembrava di avere compreso Sano e lo sentiva vicino; il suo amore per lui era un sentimento tutto nuovo: la attraeva e lo desiderava e, al tempo stesso, la tenerezza e le attenzioni che le manifestava erano quelli di un padre, che per tanti anni aveva immaginato e non aveva avuto. Una sera, a Castelvechio, aveva sentito Agostino raccontare a Fiore che a Firenze aveva saputo che Luca degli Albizzi era stato ucciso in un duello; non aveva fatto testamento e in ogni caso non si sarebbe certo ricordato di Giulia, aveva concluso il capitano. A lei non avevano detto nulla, ma quelle frasi carpite per caso trasformarono nella sua mente l'ombra del padre in un fantasma che ogni tanto riappariva. L'incontro con Sano l'aveva guarita da quella ferita.

Pensando al futuro che li attendeva, le tornò in mente la dote che i Digni avrebbero dovuto restituirle. Non sapeva cosa ne pensasse Sano e glielo chiese. «Me ne ha parlato un po' Agostino e gli ho detto che capivo le sue difficoltà e il dolore che stava vivendo, ma non potevo sollevarlo da un dovere imposto dagli ufficiali del Monte di pietà per evitare che, nell'eventualità della morte di Cristofano, tu restassi sola e senza nulla per andare avanti. Naturalmente anche io avrò lo stesso obbligo nei confronti della tua dote; tanto più che ho una ventina di anni più di te. Quindi, lui sa che dovrà trovare il modo di assolvere a questo impegno e penserò io a ricordarglielo».

Era stato un po' come passare dalla poesia alla prosa, dall'amore alla cruda realtà dell'esistenza. Giulia, appoggiata alla finestra ammirava le colline innevate e ripercorreva i giorni trascorsi con Sano. Avrebbe preferito con-

tinuare a vivere in quella casa, che le pareva sospesa e lontana dai problemi della vita quotidiana, ma con lui accanto avrebbe potuto guardare il fiume.

Il matrimonio avvenne sul finire del mese di gennaio e in quell'occasione la sposa, Giulia di Jacopo d'Orti, indossò una veste di velluto con trina d'argento, un velo di seta leggerissima, collana di perle e orecchini, scelti nella cassa di noce che Sano le aveva donato. Andò senza esitare incontro ad una nuova vita, lasciandosi il passato alle spalle.

La discesa ad Uzzano non poteva essere rimandata per gl'impegni dell'alfiere nella banda di Pescia e così si trasferirono in quella che sarebbe stata la loro abitazione. Per la prima volta una casa dove non si sarebbe sentita ospite, da organizzare e mandare avanti con scelte proprie e condivise solo con il suo sposo; scopri di essere finalmente adulta e cominciò ad interrogarsi sulle cose che aveva o avrebbe voluto avere intorno. Desiderava incontrare con Sano le persone a lui care e si preparava ad accoglierle; voleva che Uzzano fosse anche per lei un luogo familiare. Il cognato Ceseri abitava vicino, come il nipote Ottavio Bardelli.

Sano vedeva con stupore Giulia cambiare di giorno in giorno; gli pareva un fiore in boccio che si stesse aprendo al mondo e ne era felice. Una sera tornò, dopo una giornata molto impegnativa con la sua banda, e la sorprese mentre stava togliendo dalla cassa di noce, portata dalla casa del Castello, le zimarre, le sottane, i cappelli, i vezzi, la biancheria, per disporli in un casone più ampio. Si girò verso di lui e lo salutò con le braccia spalancate per un abbraccio e con gli occhi lucidi, dicendo: «Sono proprio belli ... come la vita con te». Sano la strinse a sé e le accarezzò gli occhi commosso, pensando alla grande responsabilità che aveva verso di lei.

Le notizie della morte di Cristofano Digni e delle nozze di Giulia con Sano Bardelli giunsero agli ufficiali del Monte di pietà, che si affrettarono ad avvertire l'alfiere che avrebbero intestato a lui quello che restava delle doti assegnate a Cristofano. Era però necessario che nominasse dei mallevadori che ne garantissero la restituzione alla moglie, in caso di rottura del matrimonio o della sua morte. Senza porre tempo in mezzo, Sano propose come garanti il fratello Ceseri e il nipote Ottavio, ai quali gli Ufficiali aggiunsero Gisberto Guelfi di Borgo a Buggiano. Gli obblighi, precisarono dal Monte di pietà, dovevano essere assunti di fronte al cancelliere del vicario di Pescia, alla presenza del capitano Digni e di Giulia, che doveva accettare quelle promesse; nell'atto dovevano essere inserite le solennità in uso per le obbligazioni delle donne.

Sano riferì alla moglie quanto avevano scritto gli ufficiali fiorentini, prima ancora che lui avesse ricordato ad Agostino la necessità della riconsegna delle doti a suo tempo ricevute dal figlio. Giulia ne fu contenta e si mostrò sorpresa, sentendo che doveva partecipare ad un atto solenne, nella sala maggiore del palazzo del vicario. Sarebbe stata lei in persona ad accettare quello che veniva concordato.

La mattina del 18 marzo, il fiume Pescia scorreva tranquillo vicino alla grande piazza ed un airone sostava su una sponda tra il fogliame. Giulia ricordava quel luogo che aveva visto quando era andata con Fiore a chiedere notizie di Cristofano al cancelliere e non erano state ricevute. Da allora erano passati anni e la sua vita era mutata. Ora pensava con emozione al suo prossimo ingresso nel palazzo del vicario, accompagnata da Sano.

Quando entrarono nella sala, varie persone aspettavano sedute l'arrivo del cancelliere e del notaio. C'era anche Agostino, che se ne stava in disparte e sembrava intento a guardare gli stemmi di alcuni vicari di Pescia, dipinti in alto nelle pareti, sotto le travi del soffitto; si alzò per salutarli e disse a Sano che sperava di potergli consegnare, tra qualche tempo, anche la parte delle doti che era stata investita e non era più depositata presso il Monte di pietà. Sembrava stanco e dimagrito e portò i saluti della moglie, che in quel periodo non stava bene e da molto non usciva di casa. Giulia avrebbe voluto chiedergli altre notizie, ma vide che si stava avvicinando il notaio, per informarli sui contenuti dell'accordo che dovevano fare.

Si rivolse a Sano dicendo: «Ci risulta che vostra moglie non abbia parenti, né procuratori, quindi dovrà impegnarsi personalmente, dichiarando di accettare che vi sia consegnato dal Monte di pietà ciò che resta delle sue doti, con l'obbligo da parte vostra e dei vostri eredi di restituirlo a lei, se il matrimonio dovesse cessare».

Sano disse che ne aveva parlato con Giulia ed erano d'accordo, ma il notaio continuò: «Sapete certamente che le donne, in quanto più fragili e deboli degli uomini, sono tutelate dalla legge ed hanno una capacità limitata negli atti a cui partecipano; possono impegnarsi soltanto per sé stesse, non possono farlo neppure per i loro eredi; i parenti maschi hanno però la possibilità di integrare le ridotte facoltà delle figlie e delle mogli». «Già, ma forse non nel nostro caso, perché Giulia non ha che me e sono io che devo ricevere la sua dote; lei sola potrà autorizzare il passaggio dai Digni a me di quella somma».

Mentre parlavano, Giulia ascoltava e pensava che dopo il suo matrimonio con Cristofano, non aveva partecipato al contratto della dote assegnata-

le dalla granduchessa, grazie al segretario Vinta; era stata sufficiente la presenza del marito e del suocero.

«Credo che mia moglie in questo caso possa impegnarsi anche per suoi eventuali futuri eredi e ricordo bene donne che lo hanno fatto. Potevamo nominare un procuratore, ma mi è sembrato inutile».

Il notaio si girò verso la sposa, «La possibilità c'è, ma dipende da voi; dovrete dichiarare di rinunciare ai benefici che leggi recenti ed antiche – a partire da più di 1500 anni fa – hanno riservato alle donne, in nome delle loro fragilità». «Desidero farlo; non sono più una bambina e non mi sento fragile. Finora ho saputo cavarmela e penso che sarà così anche in futuro». «Rispetto la vostra scelta, siete molto orgogliosa! Dovevo mettervi al corrente di come stanno le cose. Ne parlerò con il cancelliere».



Rifiutare disposizioni che le impedivano di impegnarsi anche per i figli, che sperava nascessero dalla sua unione con Sano le fece molto piacere. Sapeva che l'atto a cui partecipava riguardava solo una parte delle sue doti, ma si disse che era importante iniziare. Vedeva Agostino molto preoccupato e malinconico e le faceva pena; la morte di Cristofano aveva ucciso il futuro per lui e Fiore.

Uscire dal palazzo del vicario e tornare ad Uzzano le fece bene. L'incontro con Sano aveva aperto una strada che la stava conducendo fuori da un passato di solitudine e di dolore. Avrebbe voluto conoscere tante cose, di cui fino ad allora non aveva sentito parlare e che stentava a comprendere. Quella sera, a casa, Giulia tornò sulle leggi che proteggevano le debolezze delle donne,

per capire cosa ne pensasse il suo sposo, che la rassicurò dicendole che aveva fatto bene a non accettarle ed a credere in sé stessa. Avrebbe parlato con il cancelliere di Uzzano per chiedergli di far arrivare rapidamente quell'atto agli ufficiali del Monte di pietà.

Intorno alla casa c'era un anello di terra in stato di abbandono, che Giulia aveva iniziato a trasformare; voleva che ci fossero fiori, qualche albero ed un piccolo orto. Pensava che sarebbe diventato un luogo nuovo a cui poteva dare un'impronta sua. Spesso si sentiva un'aria tiepida che annunciava la primavera e le piante sarebbero cresciute rapidamente. In casa aveva spostato qualche mobile e qualche quadro, ma là tutto era stato fatto e vissuto prima del suo arrivo; le piante e i fiori erano nuovi e le sembrava che parlassero un linguaggio a lei familiare, che l'aiutava ad addomesticare la casa e il paese. Ogni tanto si incantava a guardare il Castello di Uzzano e il borgo intorno, dove aveva trascorso giornate bellissime. Ci sarebbero tornati verso la metà di aprile, e avrebbero partecipato ai riti liturgici pasquali nella chiesa dei Santi Jacopo e Martino. Degli anni passati a Firenze ricordava volentieri le funzioni religiose a cui partecipava con le sue compagne, cantando gli inni sacri con un rituale che impegnava anche il corpo e favoriva la conquista di un'insolita calma interiore.

Si sentiva in uno stato di attesa e aveva l'impressione che sarebbe accaduto qualcosa d'importante. Sano era molto impegnato con la banda di Pescia e spesso stava fuori di casa tutto il giorno. Forse era il desiderio del suo ritorno. Quando lui arrivava, non c'era più spazio per dubbi e pensieri, perché la vita prendeva il sopravvento.

Con il passare dei giorni Giulia cominciò a capire che qualcosa di nuovo stava avvenendo davvero. Il suo corpo stava cambiando, aveva le mammelle turgide, qualche nausea, le purghe mensili assenti, quello che aveva tanto desiderato era avvenuto: un figlio si stava formando e stava crescendo dentro di lei. Il giorno in cui se ne rese conto Sano tornò da Pescia prima del previsto e lei gli andò incontro raggianti; non ebbe il tempo di parlare, perché la cinse in un abbraccio pieno di desiderio, a cui lei si abbandonò con un amore più grande che mai. Nella calma che seguì a quell'incontro improvviso e travolgente, Giulia prese una mano del suo sposo e se l'appoggiò sul ventre, chiedendogli se avvertisse un battito leggero. Sano la guardò con gli occhi lucidi. «No, però presto si sentirà e sarà una cosa stupenda. Stasera, quando ti ho vista, la tua bellezza mi ha ammaliato, avevi una luce negli occhi che finora non avevo visto. Avremo un figlio nato

dal nostro amore, pensarlo mi riempie di felicità». «Sì, non è facile sentirsi felici, forse nella vita capita poche volte, ma quando succede è bello accorgersene e sognare ad occhi aperti. Pensiamo al nostro bambino che ci ascolta, così sarà contento».

Tornarono al Castello di Uzzano qualche giorno prima della Pasqua, che cadeva il 14 aprile; ormai la primavera era sbocciata con un tepore avvolgente e il verde tenero dei prati e degli alberi dominava su tutto; sembrava che fosse passato molto tempo dal loro precedente ingresso in quella casa, che li accolse piena di luce; ora avevano in comune dei ricordi ed una storia, con un futuro che stava prendendo forma. «Mi sembra che il tempo si sia messo a correre, disse Giulia, ho trascorso questi ultimi anni con la sensazione che si fosse fermato e ogni giorno speravo che capitasse qualcosa che lo facesse ripartire. Da quando sei venuto a prendermi a Castelvechio, tutto si è messo in moto e spero che continui così. Guardo questa stanza e l'immagino trasformata dall'arrivo della nostra creatura. Mi dico che non devo avere fretta; voglio vivere i prossimi mesi di attesa con serenità e fiducia. Così le comunicherò questi stati d'animo e si affaccerà alla vita con gioia».

Sano ascoltava e non voleva interrompere il flusso dei pensieri di Giulia, che affioravano quasi senza che lei se ne accorgesse.

«Qualche volta mi capita di fantasticare e mi immagino quando ancora non ero nata. Probabilmente mia madre non mi desiderava e mi chiedo se mio padre mi abbia mai vista. La mia nascita è un mistero che non sarà mai svelato; ho sentito dire che lui è stato ucciso in un duello. Quando ero all'Ospedale degli Innocenti speravo sempre che si sarebbe fatto vivo. Di mia madre non conosco nemmeno il nome e ogni tanto la sogno ad occhi aperti; ma non mi capita da molto tempo». Sano la lasciava parlare, carezzandole una mano. «Andiamo nella chiesa dove battezzereмо il figlio o la figlia che nascerà?». Giulia si alzò guardandolo allegra e tirandolo con la mano perché la seguisse.

Camminando verso la pieve incontrarono un amico di Sano, Antonio Acciai, che ancora non conosceva Giulia e chiese se fosse di Uzzano; lui rispose che era fiorentina e la presentò come Giulia degli Albizzi. Lei assenti sorridendo, ma sentendo il nome proibito ebbe un sussulto, perché ricordava che nelle pubblicazioni fatte in quella chiesa per il loro matrimonio lei risultava figlia di Jacopo d'Orti veneziano. Prima di salutarsi, si trattennero un po' a parlare sul sagrato della chiesa; i due amici si ripromisero di vedersi con più calma e Antonio li invitò ad andarlo a trovare.

Appena furono soli, sulla via di casa, Giulia bisbigliò: «Spero di non essere diventata rossa quando mi hai presentata. Bastava che tu dicessi Giulia». «Di solito al nome personale si aggiunge quello della famiglia e a un amico non ho voluto dire una cosa per un'altra. Quando ti ho conosciuta sapevo che eri un'Albizzi. Non ti preoccupare, poi ti spiegherò anche altre ragioni». In verità non sapeva nemmeno lui perché avesse detto quel nome, forse per non pronunciare il patronimico attribuito a Giulia per motivi di convenienza; era tempo che lei lo rifiutasse, ma evidentemente preferiva ignorare il problema e il nome di chi l'aveva abbandonata prima ancora della nascita.

Nel giorno di Pasqua anche Ceseri e Lessandra andarono al Castello, dove avevano una casa accanto a quella di Sano e assisterono insieme alla messa nella pieve vicina. Trascorsero la giornata in compagnia e i due fratelli parlarono dei problemi della banda di Pescia, di cui Ceseri era cavallieggero. Giulia cercava di trovare dei punti di contatto con la cognata, ma stentavano ad entrare in confidenza; probabilmente Sano le aveva raccontato poco di lei, che non riusciva a dir nulla del tempo trascorso a Firenze e a Castelvecchio. Così parlavano del più e del meno, con un certo imbarazzo. Quello che le univa era l'amore per la campagna, quel 14 aprile bellissima e illuminata da un sole fulgido. Giulia accennò al lavoro che stava facendo intorno alla casa di Uzzano per creare un giardino con alberi, fiori, piante aromatiche; un discorso che conquistò Lessandra e le fece sentire vicine.

Ceseri e la moglie se ne andarono il lunedì di Pasqua e gli sposi restarono, per assaporare ancora per un po' la gioia di essere insieme, di conoscersi, di immaginare un futuro comune. Sano, vicino alla finestra che dava sulla vallata, commentava: «Oggi tutto è pieno di luce e pensare che, certe volte in inverno, sembra di essere sospesi in una nuvola, non si vede nulla per la nebbia, un mare biancastro. A proposito di mare, l'hai visto qualche volta?». «Sì, una sola volta, ma non è un bel ricordo, il mare vicino a Venezia e sono stata anche a Venezia».

Sano la guardò stupito, «non ci sono mai stato e ho sempre desiderato andarci».

«Sono restata a Venezia qualche giorno, ma non ho potuto vederla, ero prigioniera nella casa del residente toscano». «Ti stai burlando di me?». «Magari! Purtroppo è la verità. È una storia che ha cambiato la mia vita. Finora non sono riuscita a raccontartela, ma ora forse posso farlo. Hai sentito parlare del matrimonio di Eleonora dei Medici, la figlia del granduca Francesco, con Vincenzo Gonzaga?». «Sì, mi sembra che si siano sposati a Mantova. Sei stata alle nozze?». «No! Forse sai che la granduchessa Bianca

non accettò subito la richiesta dei Gonzaga di ottenere in moglie Eleonora per il principe Vincenzo ...». «Ricordo qualcosa, ma sono passati diversi anni e mi sfuggono i particolari». «Potrebbe raccontarteli Agostino che partecipò a quella vicenda. Stammi vicino, è una storia crudele e ricordarla è doloroso».

Sano avrebbe voluto risparmiarle quella pena, ma pensava che le avrebbe fatto bene parlarne e desiderava conoscere quell'esperienza della sua sposa. Seduto vicino, le si accostò cingendole le spalle con un braccio, senza guardarla in viso.

«Il segretario del granduca, Belisario Vinta, mi fece uscire dall'Ospe-dale degli Innocenti per portarmi a Venezia. Là avrei dovuto incontrare Vincenzo, arrivato apposta da Mantova. Fu un viaggio lungo, ma lo feci a cuor leggero perché mi avevano detto che saremmo arrivati e a Venezia e sapevo che era sul mare. Avevo sempre immaginato il mare come un cielo di acqua, dove avrei voluto immergermi; desideravo moltissimo vederlo. Di Venezia avevo sentito dire che era bellissima, quasi inverosimile. Quando arrivammo dopo un lungo viaggio faceva molto freddo, con un gran vento e una pioggia gelida. Era buio e non vidi nulla. Restai per vari giorni chiusa in una stanza che si affacciava su un rio, senza poter uscire. Vinta mi spiegò la ragione per cui ero lì e cosa avrei dovuto fare. Venne più volte a trovarmi il Gonzaga; pensa che per poter sposare la figlia del granduca doveva prima dimostrare sul mio corpo di non essere impotente. Ero atterrita, non avevo mai visto un uomo nudo e avrei voluto morire al pensiero di cosa stava per succedermi. Vincenzo fu gentile e, una volta dimostrato quello che gli era stato chiesto di dimostrare, se ne tornò a Mantova. Di Venezia non vidi e non capii nulla. Ritornai a Firenze con il segretario Vinta e con Agostino che, come capitano, ci aveva accompagnati nel viaggio per proteggerci da eventuali insidie».

Sano era tutto orecchie e cercava di nascondere la stizza che provava.

«Ma non era finita, ora doveva venire il bello, la ricompensa per lo stupro che avevo subito: 700 scudi di dote, concessi dalla granduchessa per il mio matrimonio, combinato da Belisario Vinta con il suo uomo di fiducia: Agostino. Come sai, sposai il figlio del capitano, Cristofano; con lui e suo padre partii per Castelvechio e da allora non sono più tornata a Firenze». «La storia tragica di Cristofano mi ha colpito molto e mi sono chiesto se fossi stata bene con lui, prima che fosse chiuso nel carcere del vicario».

«Non credo di averlo conosciuto fino in fondo, anche perché siamo stati poco insieme; avevo l'impressione che lui mi sfuggisse. Credo che Agostino non lo capisse e volesse da lui cose che non poteva dargli. Temeva sempre

di non riuscire e di deluderlo; non accettava i suoi suggerimenti, che sentiva come sfide. È stato così anche per il matrimonio con me, deciso dal padre forse in ragione della dote che mi avrebbero assegnato i granduchi; Cristofano non è riuscito a viverlo, si è sottratto e io non l'ho saputo aiutare. Così siamo restati degli estranei».

Giulia tacque, esausta: aveva parlato senza interrompersi, con un tono di voce uniforme, che non lasciava trapelare i suoi sentimenti. Voleva che Sano sapesse e finalmente era riuscita a vuotare il sacco. Lui non disse nulla e pensò che ci fosse un solo modo per superare le atrocità di quel racconto. La strinse a sé, per farle sentire la forza del suo amore e per immergersi insieme in quel mare di piacere e di tenerezza che lei desiderava. Uscendo vivificata da quell'immersione, Giulia gli chiese: «e tu non hai addosso ferite e cicatrici?». «Ne ho parecchie, com'è naturale, ma sarebbe inutile rievocarle. In questi ultimi anni sono stato molto solo. Avrei potuto non esserlo, ma ho preferito così. Ti chiederai perché; avevo circa la tua età quando ho perso una persona a cui volevo molto bene. Da allora, fino a quando ti ho incontrata a Castelvechio, ho vissuto senza poter dimenticare il suo volto e il suo sorriso. Poi sei venuta tu e ora, ti prego, pensiamo solo alla gioia di stare insieme, dimentichiamo il passato e le sue ombre. Saremo più forti anche per il piccolo essere che porti dentro di te».

Stava annottando e, prima che fosse buio, scesero a pendere un po' d'acqua alla fontanella. Bisognava cuocere qualcosa per la cena e decisero di tornare ad Uzzano l'indomani. Dai giorni passati al Castello uscivano entrambi rafforzati per il cammino che dovevano affrontare.

Il giardino voluto da Giulia prendeva forma ed era racchiuso da una siepe di piccole piante di alloro. Lessandra l'aiutò a trovare semi e piantine e, all'inizio dell'estate, dalla terra incolta erano nati arbusti con foglie e fiori, raccolti in airole separate da vialetti e piazzole dove si poteva camminare e sostare. Ormai il profilo del corpo di Giulia mostrava chiaramente l'attesa di un figlio e lei ne era fiera; sarebbe nato in pieno inverno e bisognava preparare tutto il necessario per difenderlo dal freddo e farlo crescere sano e robusto.

I terreni che possedeva nei dintorni di Uzzano impegnavano molto Sano, che non dimenticava di sollecitare Agostino a restituire la parte delle doti non ancora consegnata. Capiva le sue difficoltà e ogni volta che lui portava qualcosa compilava un verbale per ricevuta. Arrivarono da Castelvechio una collana d'oro, vestiti e biancheria appartenuti a Giulia, il cui valore attentamente valutato con Agostino era verbalizzato dall'alfiere insieme agli

scudi di volta in volta ricevuti. Vedendo la collana, Giulia ricordò che apparteneva a Fiore e non faceva parte delle sue doti. Evidentemente era servita per aumentare l'entità della somma restituita.

Trascorsero le settimane più calde dell'estate al Castello e vi tornarono agli inizi del mese di novembre; saliti in due dal paese, vi tornarono in tre. Avvenne il 23 novembre 1591: ai dolori del parto seguì la nascita di un bambino tondo ed alto, con in testa una peluria castana, che mandò in visibilio Giulia e Sano. Lo battezzarono nella pieve dei Santi Martino e Jacopo con il nome del nonno paterno da tempo scomparso, Giovanni. L'amico Antonio Acciai fu il padrino. Alla mamma il latte non mancava e trascorsero la prima settimana in adorazione del figlio, per poi tornare ad Uzzano. Erano giorni felici che restituivano a Giulia quell'amore che le era mancato per tanti anni. Viveva una stagione nuova e si abbandonava ai sentimenti che la invadevano, senza riflettere, ricacciando il timore della fragilità che Giovanni le suscitava. Era lei la sua forza e voleva comunicargli tutta la sua gioia e la sua soddisfazione. In fondo all'idea del giardino che aveva voluto, c'era sempre stato il sogno di preparare un luogo per il suo bambino e l'arrivo della primavera confermò la bellezza della sua intuizione. Percorreva i vialetti con lui in braccio, che con gridolini e sorrisi la gratificava.

Quando Sano tornava dai suoi impegni con la banda o dalla campagna da coltivare, si univa a loro e sostavano insieme seduti nei punti migliori. Ascoltavano la voce del piccolo che si cimentava in brevi gorgheggi e si beavano di vederlo reagire allegro ai loro gesti e alle loro burle. Spesso Lessandra si univa a loro; aveva un figlio ormai grande, Antonfrancesco, e con il nipote neonato le sembrava di tornare giovane.

La restituzione delle doti si era bloccata e per ottenere gli oltre 535 scudi che ancora mancavano Giulia si rivolse al granduca; il Magistrato supremo, il tribunale del principe, convocò Sano ed Agostino imponendo al capitano di consegnare la somma dovuta entro tre mesi. Impossibilitato a pagare, lui ignorò le richieste del Magistrato, aggiungendo al suo debito le multe che gli furono comminate per non essersi presentato e per oltre tre mesi fu rinchiuso nel carcere fiorentino delle Stinche come debitore e ne uscì grazie all'orefice Giovanni Righi che garantì per lui; di lì a poco, il Magistrato chiese a Domenico Sforzini di Castelvechio di acquistare da Agostino beni che coprissero la somma da restituire, versandola poi al Monte di Pietà ad integrazione delle doti di Giulia. Fu un esproprio, che liberò quasi del tutto il padre di Cristofano dai suoi debiti verso quella che era stata sua nuo-

ra; fu la fine della storia dolorosa del matrimonio che proprio lui aveva voluto, allettato da quella dote.

Ragionando tra sé e sé sulla conclusione positiva della vicenda, Sano si diceva che per poter investire le doti a vantaggio della sua famiglia, avrebbe dovuto nominare dei mallevadori, che garantissero in solido con lui a Giulia la restituzione delle somme impegnate. «Se la mia morte precederà quella di Giulia, a Ceseri accadrà quello che è capitato ad Agostino e questo proprio non lo vorrei. D'altra parte per lei ed il bambino, restati soli, le doti saranno indispensabili. Ormai ho superato i cinquant'anni e non posso non prevedere queste cose. Dovrei anche fare testamento, così Giulia potrà avere l'usufrutto dei miei beni, in attesa che nostro figlio possa ereditarli. Viviamo tempi difficili, con molta miseria dovuta agli scarsi raccolti, e a malattie da cui non è facile difendersi. Ogni tanto mi tornano in mente i granduchi Francesco e Bianca Cappello, portati via in pochi giorni dalla malaria nella villa di Poggio a Caiano».

Pensieri malinconici si susseguivano ogni tanto nella mente di Sano, ma per rallegrarlo bastava l'arrivo di Giovanni, che ormai camminava con passetti sicuri e lo cercava per giocare insieme; se lo metteva sulle spalle e lo portava in giro in modo che vedesse le cose dall'alto, o si nascondeva e si faceva cercare. Qualche volta Giulia li sentiva e partecipava anche lei al gioco.

Terminate le feste natalizie, in una giornata illuminata da un sole limpido, con un'aria gelida e piena di vento, Sano andò a Pescia per partecipare, nel palazzo del vicario, all'atto di nomina dei mallevadori della restituzione delle doti di Giulia. Erano quattro, con il fratello Ceseri, Gisberto Guelfi, Bartolomeo Lorenzi e Vincenzo Baldessari. Si impegnarono a restituire, in caso di necessità, i 535 scudi delle doti di Giulia, indicata come figlia di Luca degli Albizzi. Il nome era stato dato al notaio dallo sposo che, con quell'atto solenne, aveva voluto non solo garantire alla moglie la possibilità del recupero della somma che le spettava, ma anche restituirle l'identità, precisando il vero nome del padre e cancellando quello falso, introdotto in occasione dei suoi precedenti matrimoni. Gliene avrebbe parlato a cose fatte e pensava che sarebbe stata contenta.

In effetti lo fu, anche se si trattava di un padre che non aveva conosciuto, doveva poter pronunciare il suo nome; in passato le era stato intimato di non farlo ed aveva ubbidito.

I giorni, i mesi e le stagioni trascorrevano serenamente nella casa di Uzzano illeggiadrita dal giardino dove Giovanni si sentiva libero, correva

e sperimentava giochi che nessuno gli aveva insegnato, sotto lo sguardo discreto e complice della madre. Stava intanto maturando una novità che rallegrò moltissimo tutti tre: la nascita di un altro figlio. Giulia ne era felice e diceva a Giovanni di prepararsi a giocare con una sorellina o un fratellino e lui, senza capire il senso di quelle parole, rideva contento perché sentiva che era qualcosa di bello. Trascorsero la Pasqua al Castello, godendo dell'aria fulgida e del tepore primaverile di quelle giornate. A Sano piaceva so-stare nella pieve dei Santi Martino e Jacopo, dove era stato battezzato il 19 luglio 1542 con Rocho, il fratello gemello. Era un luogo familiare dove dimenticava la malinconia che di tanto in tanto lo assaliva, senza che capisse il perché. Non ne aveva mai parlato a Giulia, per non turbarla; era un sentimento come un altro, che andava e veniva. Si preparava ad essere padre per la seconda volta e ne era felice anche per Giulia, che vedeva crescere la famiglia per tanti anni desiderata.

In questa prospettiva intensificò il lavoro nei suoi terreni con colture varie da seguire in tempi e modi diversi – seminativi, olivi, viti, castagni, pioppi, qualche gelso ecc. – per trarne un guadagno e i prodotti necessari per la loro casa. Anche la banda di Pescia lo impegnava, ma il ricavato era molto scarso. Agostino aveva terminato di rendere le doti di Giulia e per la loro eventuale restituzione la vendita dei beni di Sano sarebbe stata più che sufficiente; pensare ciò lo rassicurava.

Quando tornava a casa, Giovanni lo abbracciava, non si staccava da lui e gli mostrava tutto quello che aveva fatto; le prodezze del figlio lo inorgoglivano e si sentiva ardere di amore per lui e per Giulia, che lo guardava commossa e quasi incredula di tanta gioia, mentre nel suo seno cresceva una nuova creatura, frutto del loro amore.

La nascita si avvicinava e ai primi di maggio si trasferirono al Castello, da dove Sano ogni giorno partiva in carrozza per i suoi affari. Era salita con loro anche Lessandra, che voleva essere vicina a Giulia e Giovanni, quando erano soli.

Fu lei a chiamare la cognata in un pomeriggio di pioggia battente, per dirle che Ceseri aveva mandato un soldato con una carrozza, perché dovevano tornare al paese; Sano non avrebbe potuto raggiungerli al Castello. Non sapeva perché, ma conveniva prepararsi. Il viso di Lessandra era terreo e Giulia capì che era successo qualcosa di grave. Cercò di calmare il palpito impazzito del suo cuore, raccolse i bagagli, prese in braccio Giovanni, dicendogli che dovevano raggiungere il padre e salirono sulla carrozza. Nessuno parlava e in poco tempo furono ad Uzzano. Lessandra li accompagnò a

casa e restò con loro in attesa che arrivasse qualche notizia. Erano gli ultimi giorni di maggio e le giornate non finivano mai. Il piccolo si era addormentato e nel silenzio risuonarono i colpi di Ceseri alla porta. Entrò e sedutosi vicino alla cognata, le prese la mano dicendo: «Giulia cara, pensate al bambino che portate dentro di voi, ormai manca poco alla nascita; oggi purtroppo Sano si è sentito male, all'improvviso, stava andando a Caprile, mi hanno chiamato e l'ho raggiunto, adesso è a casa nostra. Venite, andiamo». Lessandra preferì restare con Giovanni, per non svegliarlo.

In pochi minuti arrivarono; entrando, lo sguardo di Giulia si annebbiò davanti al letto dove il marito era steso, supino, con le mani incrociate sul petto e gli occhi chiusi. Un vortice di immagini e di pensieri le martellavano la testa, si inginocchiò appoggiando la testa sul letto e posando una mano sulla fronte di Sano, che sentì fredda come il marmo. Capì che tutto era finito, all'improvviso, e fu assalita da una disperazione assoluta per quella perdita crudele, inattesa e irreparabile. I giorni felici se ne erano andati per sempre. Nello sfondo dei suoi pensieri balenavano gli occhi di Giovanni e le sembrava di avvertire movimenti insoliti provenire dalla creatura che aveva dentro di sé. Erano loro quello che restava del padre, che se ne era andato per sempre, senza poter salutare nessuno.

«È successo tutto in un attimo, diceva Ceseri, si è accasciato per terra e dopo pochi minuti ha smesso di respirare, me lo ha detto l'uomo che era con lui e che mi ha avvertito. Il suo cuore ha ceduto, credo che non se ne sia neppure reso conto».

CAPITOLO V

GIULIA DI LUCA DEGLI ALBIZZI

Era giugno e dalla finestra filtrava la luce forte del sole. Giovanni era con la zia Lessandra e Giulia non aveva ancora trovato la forza di alzarsi; ascoltava i movimenti nel suo ventre e si ripeteva che Sano le aveva lasciato una parte di sé nei figli che le aveva dato. Un'eredità che l'avrebbe sostenuta e le avrebbe dato la forza di superare la perdita di un marito e di un padre; si sentiva orfana e vedova a un tempo, ma per Giovanni voleva essere una madre capace di alleviare la scomparsa di Sano. Il parto si stava avvicinando e la creatura che sarebbe venuta al mondo non avrebbe mai conosciuto il padre; doveva essere pronta ad accoglierla e a non farle sentire la sua assenza.

Si sollevò dal letto spinta da questi pensieri e si preparò in fretta per raggiungere Giovanni. Voleva uscire dalla penombra della stanza ed entrare nel sole limpido che l'avrebbe accompagnata a casa di Ceseri. Camminare le fece bene e fu accolta a braccia aperte dal bambino, che evidentemente la stava aspettando. Restarono per un po' seduti accanto, con la testa di lui appoggiata con leggerezza sulla sua pancia prominente, mentre Lessandra preparava una zuppa di pane che mangiarono insieme.

«Giulia, ormai la nascita è vicina, come pensi di organizzarti? Hai bisogno di aiuto? Passerò da te tutti i giorni, ma chiamami quando vuoi». «Vorrei salire al Castello e restarci un po' di tempo. Ancora non riesco a pensare come potrò andare avanti con due bambini. Sono sola e confusa, senza nessuno e mi chiedo cosa sarà dell'eredità di Sano e delle mie doti. Cerco di avere fiducia per non crollare, devo resistere a tutti i costi. Nella casa del Castello ho la culla, le fasce, le cose che ho usato per Giovanni appena nato. Penso che andremo lassù molto presto. Se verrai a trovarci, ne

saremo felici. Sai, oggi mi chiedevo perché ancora Sano non sia stato seppellito. Forse perché era l'alfiere della banda di Pescia? Devono fare qualche cerimonia? Anche per questo preferisco essere vicina alla chiesa dei Santi Jacopo e Martino dove lo porteranno».

La perdita del marito, così improvvisa, aveva lasciato Giulia in balia di mille difficoltà. Lessandra l'ascoltava e si immedesimava nella sua situazione; sapeva, ma preferì non parlarne per non turbarla ulteriormente, che i figli maschi sarebbero stati gli eredi e lei, come vedova, avrebbe avuto l'usufrutto dei beni, ma non avrebbe potuto disporne. Intanto, Giovanni desiderava avere la mamma tutta per sé e la tirava per la gonna verso la porta. Così si salutarono e Lessandra restò sulla porta a guardarli, finché la sagoma di Giulia con il bimbo per mano non sparì dietro la curva.

Ormai l'estate era arrivata ed il caldo si faceva sentire. Al castello di Uzzano sarebbero stati meglio; prima di partire Giulia passava in rassegna i cassoni con i suoi abiti, la biancheria della casa, altre cose a cui teneva e cercava di chiuderli in modo che non potessero essere aperti in sua assenza. Dava un po' d'acqua alle piante del giardino e si chiedeva cosa ne sarebbe stato. Giovanni la seguiva passo dopo passo, in silenzio.

«Domani andiamo al Castello, sei contento? Aiutami a fare i bagagli, dammi le cose che vuoi portare con te. Ho sentito bussare alla porta, vieni, andiamo ad aprire».

Sulla soglia di casa c'era Lessandra, che li salutò con un'espressione seria, ben diversa dall'aria sorridente che aveva di solito. Accarezzò Giovanni e uscirono nel giardino, dove lui si allontanò correndo.

«Hai deciso di partire per il Castello? Fai bene, perché qua è troppo caldo. Sono venuta a trovarti perché oggi Ceseri mi ha detto una cosa che non sapevo, sulla morte di Sano e sui motivi per cui non l'hanno ancora sepolto. Ho voluto fartelo sapere, anche se mi dispiace parlarti di cose tanto dolorose: sospettano che sia stato avvelenato». Giulia la guardò incredula. «Come? Da chi? Qualche bandito?». «Una donna di Uzzano, Bartolomea, da cui pare che andasse ogni tanto. Sai è stato solo per tanti anni ... Ora è nel carcere del vicario di Pescia e la processeranno». «Una donna? Com'è possibile?». «Purtroppo il corpo senza vita di Sano lo hanno trovato a casa sua. Ancora però non si sa cosa sia successo; speriamo che lo capiscano presto».

Giulia lasciò la cognata nel giardino ed entrò in casa; non voleva che Giovanni la vedesse piangere. Si stese sul letto e cercò di calmarsi. Pensava al bambino che aveva in grembo e si diceva che ormai disperarsi era inutile. Respingeva i tanti interrogativi che le rivelazioni della cognata avevano

provocato nella sua mente. Il passato ormai non esisteva più e lei non voleva rinnegare i ricordi che custodiva gelosamente dentro di sé. Doveva pensare soltanto al futuro e trovare la forza per affrontarlo nel modo migliore. Tornò in giardino e prese in braccio Giovanni che la stava cercando. Ringraziò Lessandra per la visita e le confermò che sarebbero partiti per il Castello.

Come avevano concordato, un amico di Sano e la moglie li accompagnarono lassù in carrozza e aiutarono Giulia ad installarsi nella casa, dove aveva visto per l'ultima volta il suo sposo in vita. Si diceva che, con lui, aveva capito l'importanza dell'amicizia e sapeva che in quel borgo lui si sentiva a casa sua e poteva contare su compagni d'infanzia. Pensava soprattutto al parto che si approssimava; non voleva farsi cogliere impreparata e andò a trovare le persone che aveva conosciuto nei precedenti soggiorni in quella casa. Voleva che sapessero che era lì, sola con il figlio e sperava in un loro aiuto se fosse stato necessario e, soprattutto, desiderava la loro compagnia. Tutti ricordavano con dolore e affetto Sano e si sentì circondata da amici sinceri. Cercò in particolare Antonia, la levatrice che l'aveva aiutata a far nascere Giovanni; la donna, quando la vide, l'abbracciò e le disse di farle sapere quando doveva andare a stare da lei, per essere presente quando sarebbero arrivate le doglie.

«Venite appena potete e portate anche il vostro bambino, così giocheranno insieme».

Il giorno successivo, alle 10 di mattina, Antonia bussò alla porta; Giulia aprì con circospezione e il primo ad entrare fu proprio Francesco, della stessa età di Giovanni, che corse ad accoglierlo. Più tardi si rifocillarono con le cose cucinate da Antonia, mentre Giulia preparava il letto per Francesco e la sua mamma. Vivevano in una casa vicina a quella dei Bardelli ed erano soli, perché il marito di Antonia se ne era andato poco dopo la nascita del figlio e non aveva più dato notizie di sé.

Attesero che arrivasse qualche segnale della nascita; Giovanni sperava che sarebbe stato un fratellino, un compagno di giochi sempre a sua disposizione. Prepararono la culla con i lenzuolini, le fasce e i panni in cui avrebbero avvolto il neonato. Il giorno del suo arrivo fu il primo di luglio. Antonia lo aiutò a nascere e lo mostrò alla mamma, dicendo: «È nato Sanino!». Giulia pianse di commozione e pregò per lui.

Il giorno successivo fu battezzato con il nome di Sano nella chiesa dei Santi Martino e Jacopo, dove accorsero amici e conoscenti per dargli il benvenuto. Giovanni era orgoglioso del fratello e stette sempre vicino ad Antonia, che fu la madrina.

Si rivelò un bambino tranquillo e pieno di appetito. Giulia lo nutriva con il suo latte e lo vedeva crescere rapidamente; ne parlava con il fratello, coinvolgendolo nella cura del piccolo e lui assumeva un atteggiamento protettivo, quasi paterno. Ormai la vita in tre aveva trovato un suo ritmo scandito dalle poppate, che consentiva alla mamma di portare avanti le altre necessità della casa; Antonia e Francesco erano tornati a casa loro, ma andavano molto spesso a trovarli.

Le giornate passavano rapidamente e Giulia si chiedeva come avrebbe potuto ottenere la riconsegna delle sue doti, che Sano non senza fatica era riuscito ad ottenere da Agostino. Il cognato Ceseri avrebbe dovuto garantirne la restituzione, insieme al nipote Ottavio, a Vincenzo Baldassari e Gisberto Guelfi, ma fino ad allora non ne aveva mai fatto cenno, eppure sapeva che le erano indispensabili per provvedere alle necessità dei bambini. Pensò di rivolgersi per un consiglio a ser Giuseppe Orlandi di Pescia, un notaio che Sano conosceva bene ed in cui aveva avuto fiducia, tanto da avergli affidato la stipula di alcuni contratti. Avvertito da Antonia, il notaio salì al Castello ed andò a trovarla; le parlò dell'amicizia che lo aveva legato al marito, fece molti complimenti ai bambini e le offrì il suo aiuto. Giulia si sentì incoraggiata dalla sua gentilezza e gli spiegò che non aveva nessun parente diretto e, scomparso Sano, non sapeva come far fronte ai bisogni e alle necessità dei suoi figli. Evocò i tratti essenziali della sua vita e aggiunse che pensava che essendo vedova e non sapendo scrivere, doveva affidare a un uomo la difesa degli interessi della sua famiglia. Il notaio la ascoltò e capì la delicatezza della sua situazione di donna sola, con due figli piccolissimi, in un paese dove era arrivata da nemmeno cinque anni e aveva vissuto un po' all'ombra del marito, ora scomparso. Abituato dal suo mestiere ad affrontare rapidamente e con efficacia i casi difficili, le illustrò le soluzioni possibili, lasciando a lei la scelta.

«Vi ringrazio della fiducia che mi avete dato chiamandomi e non voglio andarmene senza avere cercato di aiutarvi a risolvere i problemi in cui vi dibattete. Potreste assumere personalmente la tutela dei diritti giuridici ed economici dei vostri figli fino alla loro maggiore età, comunicandolo al Magistrato dei pupilli, l'ufficio che ha il compito di proteggere e difendere gli orfani minorenni. Se sarete la tutrice dei vostri figli, godrete dell'usufrutto dei beni di vostro marito».

Privata della presenza di Sano, Giulia non riusciva nemmeno a pensare di svolgere un ruolo del genere e chiese quali altre soluzioni ci fossero.

«Se vostro cognato non vorrà sostituirvi in questo compito, dovrete affidare la tutela ad un bravo procuratore, che affiancherà il Magistrato. Per far questo occorre un atto notarile. Se sarete d'accordo, come procuratore vi suggerirei l'amico Giovanni Berti, con cui potrete parlare prima, in modo da capire se riscuote la vostra fiducia. Riflettete su questa possibilità e, se vi convincerò, fatemi avvertire e andremo avanti su questa strada. L'atto potremo farlo nella vostra casa, con ser Pio Ceci, così non dovrete spostarvi».

Giulia disse che le sembrava il modo migliore per risolvere i suoi dubbi e le sue difficoltà; non aveva necessità di parlare prima con il procuratore e desiderava che si facesse l'atto appena possibile. Così il 29 luglio, in una calda giornata estiva, salirono da Pescia al Castello di Uzzano due notai, Giuseppe Orlandi e Pio Ceci e il procuratore Giovanni Berti, intenzionati ad aiutare la vedova di Sano Bardelli ed i suoi bambini. Avevano conosciuto bene l'alfiere e avevano sentito parlare della sua morte improvvisa, che non gli aveva consentito nemmeno di fare testamento e che tante polemiche aveva suscitato, per il luogo dove era avvenuta e per le accuse rivolte dal cognato alla donna con cui si trovava quando morì.

Nella casa che era stata di Sano, Giulia nominò il rappresentante legale che avrebbe dovuto difendere i suoi diritti, e che avrebbe assunto nel contempo la tutela e la cura dei suoi figli. Finalmente era più tranquilla: eleggendo un nume tutelare per sé e per i suoi bambini, aveva posto un argine all'incertezza e ai rischi a cui si sentiva esposta.

Ad un anno dalla morte, visto che Ceseri aveva rifiutato il compito di tutore dei nipoti, il Magistrato dei pupilli gli affidò il ruolo di attore, a cui Giulia aveva rinunciato. Sarebbe stato lui a proporre al Magistrato, che aveva sede a Firenze, le iniziative da prendere per l'esercizio della tutela, realizzandole sul campo.

Uno dei suoi primi gesti fu quello di presentare all'autorità locale, il podestà di Buggiano, l'elenco dei creditori e dei beni dell'eredità lasciata dal fratello ai figli. Tra i pochi creditori che dovevano essere rimborsati figuravano i quattro garanti della restituzione delle doti di Giulia, tra i quali lo stesso Ceseri. Nella lista dei beni disponibili veniva per prima l'unica casa che vi era compresa, quella del Castello di Uzzano, dove vivevano Giulia e i suoi bambini. Nell'elenco non compariva la casa di Uzzano paese, che figurava invece nell'inventario dettagliato dei beni «mobili, immobili e semoventi» dell'eredità di Sano, di cui disponeva il Magistrato dei pupilli. Probabilmente, secondo l'attore era quella la dimora che doveva restare agli eredi del fratello.

Per soddisfare i mallevadori dovevano essere venduti all'asta i beni necessari, ciascuno per il valore stabilito dagli incaricati del comune di Uzzano. Nell'incanto a candela accesa, tenutosi nel palazzo del Capitano il 30 ottobre 1595, fu proprio uno dei garanti della dote, Bartolomeo Lorenzi, ad aggiudicarsi la casa dove abitavano, con la madre, i due orfani ed eredi di Sano.

Spogliata dell'uso della casa e di tutti i beni compresi nell'eredità del marito, Giulia chiese ed ottenne dal Magistrato dei pupilli che le fosse riconosciuto il credito corrispondente alla stima del valore di abiti, gioielli ed altri suoi effetti personali, che erano erroneamente compresi nell'eredità; due sarti, nominati rispettivamente da lei e dal cognato, li stimarono del valore di 231 scudi, ma il credito le sarebbe stato pagato soltanto dopo la consegna delle doti.

Intanto si susseguivano le vendite all'asta dei beni, che andavano deserte e, abbassate le stime dei valori, vennero ripetute finché i creditori non furono soddisfatti e si giunse alla restituzione delle doti, a distanza di quasi due anni dalla morte di Sano.

Per Giulia era un risultato importante, che temeva di vedere compromesso dalla sua totale inesperienza nella gestione delle risorse economiche familiari e dalle pretese del cognato. Come amministrare i 900 scudi che le erano stati consegnati? Nel clima di incomprensioni e di freddezza che caratterizzava i rapporti con Ceseri, pensò di metterli in mani sicure, quelle del suo procuratore Giovanni Berti, che glieli avrebbe restituiti dopo tre anni. Fu ser Pio Ceci a stilare l'atto in cui lei, con il consenso di un giudice del vicario di Pescia, tornava ad affermare di conoscere le norme che limitavano la possibilità di agire delle donne, in quanto soggetti deboli da proteggere, e di rinunciare alla loro applicazione per tutelare non solo sé stessa ma anche i suoi eredi, i figli.

Lasciando Uzzano Castello, avrebbero dovuto tornare ad abitare nella casa del paese, dove l'assenza di Sano sarebbe stata più che mai palpabile ed evidente. Fuggendo il rimpianto doloroso di un passato irrimediabilmente perduto, e per sentirsi vicina alle persone che la stavano aiutando – i notai e il suo procuratore –, Giulia desiderava spostarsi a Pescia, dove loro risiedevano e dove le indicarono una sistemazione possibile, che accolse di buon grado; lei e i bambini la raggiunsero con un carro, su cui trovarono posto loro ed i bagagli essenziali.

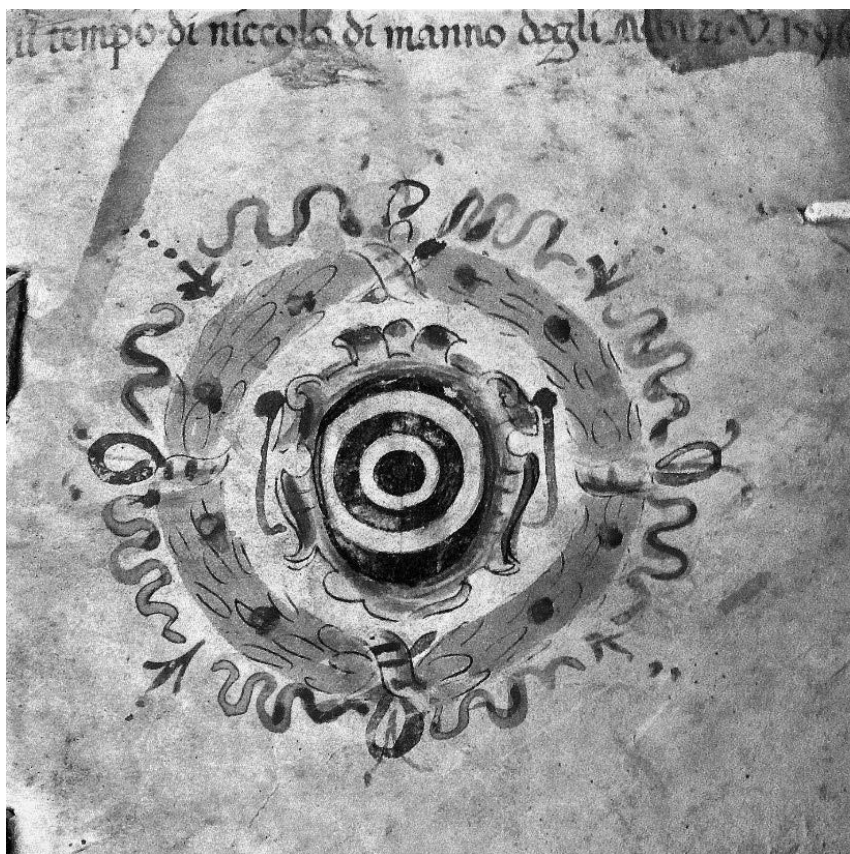
Giovanni e Sanino costituivano i punti di riferimento più importanti della sua vita solitaria; le davano la forza di adattarsi e di reagire, no-

nostante i cambiamenti di luogo e l'allontanamento e la perdita di persone care. La loro crescita, le frasi giudiziose di Giovanni, i sorrisi e le prime parole di Sanino la proiettavano verso un futuro che costruivano insieme, giorno per giorno. Le pareti delle stanze modeste che li ospitavano a Pescia non avevano lo sfondo del giardino di Uzzano, né si affacciavano sulla valle come le finestre della casa del Castello. Là dentro però si sentivano protetti e, uscendo, raggiungevano facilmente i prati che si affacciavano sul fiume, dove sostavano spesso degli aironi bianchi, che al loro arrivo si alzavano in volo, mentre gruppetti di papere si muovevano in fila nell'acqua. Giovanni le chiamava e, credendo di attirarle, lanciava dei sassi quasi per stabilire un dialogo e loro si affrettavano ad allontanarsi.

Giulia sapeva di non avere ancora ricevuto dal Magistrato dei pupilli i 231 scudi del credito che le era stato concesso nei confronti dell'eredità di Sano e con l'aiuto di ser Pio Ceci incaricò il procuratore Leonardo Nati di rivendicarli. In quel periodo era vicario di Pescia Niccolò degli Albizzi, che probabilmente ignorava che una figlia naturale di un membro della sua casata fosse approdata lì. Nel mandato che predispose, ser Pio li nominò entrambi e lei con il suo vero patronimico. Giulia lo seppe, ma non si illuse che il vicario avrebbe notato il suo nome. Tra i testimoni presenti c'era Agostino, che conosceva alcune delle cose che erano state valutate. Per alleggerire la somma che le era dovuta, la stessa Giulia propose di valutare cose che aveva presso di sé e non erano state comprese nell'inventario dell'eredità presentato da Ceseri. Si trattava di abiti, gioielli, cappelli, casse di noce, acquistati per lei da Sano; il valore di ciò che avrebbe trattenuto nella sua casa sarebbe stato sottratto dalla cifra che doveva esserle restituita, mentre gli oggetti che avrebbe consegnato potevano essere venduti dagli amministratori dell'eredità, dandole poi il ricavato e detraendolo dal suo credito. Questa complicata operazione iniziò nella primavera del 1597 e fu interrotta da una svolta imprevista e drammatica, che scosse nuovamente la sua vita.

Giungendo a Pescia sul finire del 1595, Giulia tornò a pensare al lavoro che aveva iniziato a Castelvechio. Aveva saputo che Agostino acquistava bozzoli e sperava che Fiore l'avesse sostituita in quell'attività, magari con Margarita. Tra le persone che a Pescia producevano e vendevano seta conobbe Piero Galeotti, che aveva un'apoteca nella grande piazza. Ogni tanto, quando usciva con i bambini, lo incontrava e si fermavano a parlare. Lui sapeva che era vedova e le parlava dei suoi figli ormai adulti, Giovanni e Salustio, attivi anche loro nella produzione e nella vendita della seta. Giulia

gli disse che da ragazza, a Firenze, aveva lavorato quei materiali che venivano dalla Valdinievole e che ora non le sarebbe dispiaciuto poter fare qualcosa in quel campo, per unire alla cura dei bambini un'attività che le desse la possibilità di qualche guadagno.



Passò del tempo e una mattina nebbiosa di dicembre, Piero Galeotti vedendola camminare con i figli, le andò incontro. «Non ci siamo più visti. Come state? Ho avuto molti problemi, ora per fortuna va meglio; questo è mio figlio Salustio. Stiamo andando all'apoteca. Perché non ci raggiungete là? Così conoscerete anche Giovanni». «Forse, non so se ce la faremo ad arrivarci».

Teneva Sanino in braccio e per mano Giovanni, che la tirava per seguire i due uomini che si stavano allontanando; così, passo dopo passo, sbarcarono nella piazza. Per Giulia era un luogo pieno di ricordi che riaffiorarono d'un tratto. Cristofano si era spento nel carcere del vicario e in lon-

tananza le sembrava di rivedere il suo viso implorante. Le pareva che fosse passato un tempo infinito. Poco dopo era arrivato Sano che l'aveva presa per mano, facendole ritrovare una volontà e un'identità perduta; le aveva donato una felicità a lei ignota e l'aveva resa madre. Poi, all'improvviso, se n'era andato per sempre.

Quel giorno non voleva risalire la piazza, preferiva restare ad una certa distanza dalla loggia della Cancelleria, mentre Giovanni, agitando la mano libera, salutava i Galeotti che erano arrivati prima di loro e sostavano davanti all'apoteca. Sanino lo imitava ridendo. Quando si furono avvicinati, Salustio si rivolse al fratello ridendo: «Qua c'è un altro Giovanni! Senti se vuole un po' di filo». I bambini guardavano incuriositi la mercanzia che era in vendita e Giulia cercava di capire le difficoltà che si incontravano a Pescia per lavorare la seta. Le dissero che doveva essere venduta ai mercanti fiorentini; finché si parlava di filugelli, bozzoli, caldaie e via dicendo tutto andava bene, bastava non invadere il campo della tessitura. Tutto quello che riguardava la lavorazione della seta grezza lo decidevano i mercanti che l'acquistavano e la portavano a Firenze. Niente di nuovo quindi rispetto alla situazione trovata a Castelvecchio.

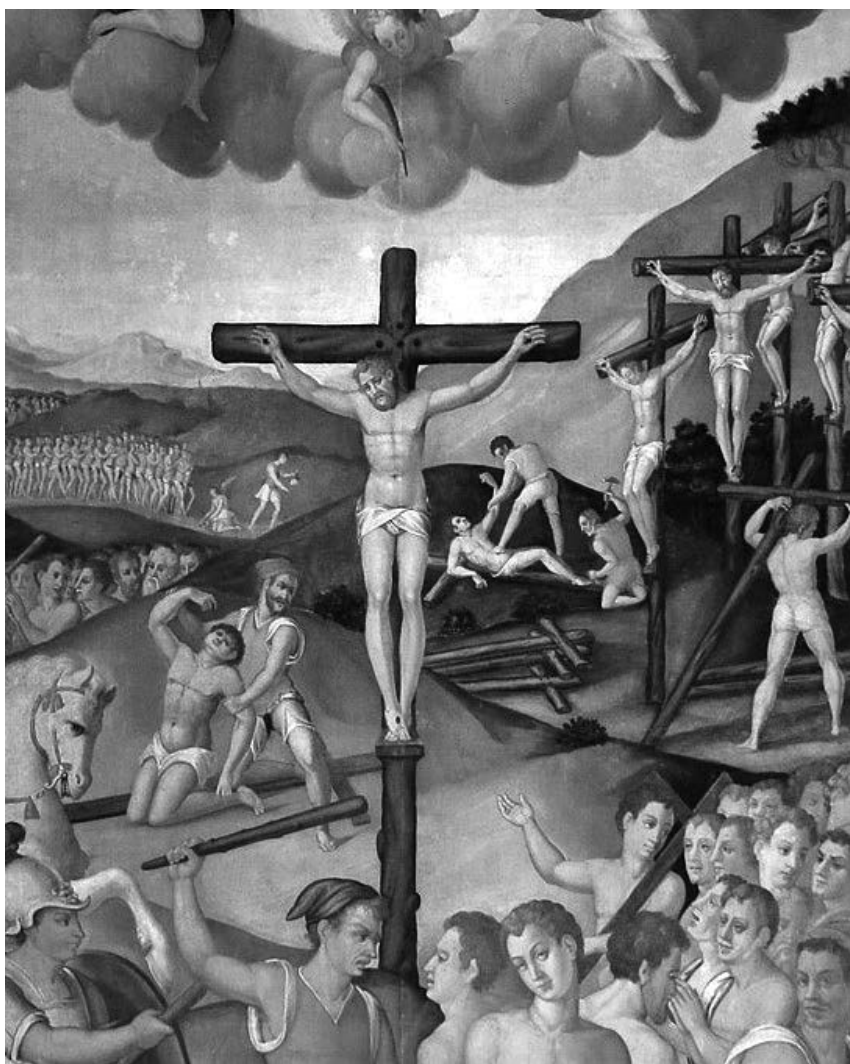
Dopo un po' i tre Bardelli salutarono e ripresero la via di casa. Piero e Salustio li accompagnarono per un po', chiacchierando del più e del meno e scherzando con i bambini. Nella guancia destra di Salustio era evidente la cicatrice di una ferita da poco rimarginata, che non sfuggì all'occhio attento del piccolo Giovanni.

«Ti sei fatto male? Hai battuto in un ferro, un vetro?». «Sei curioso eh! Te lo racconterò un'altra volta, ora dobbiamo girare verso il ponte. Ciao, a presto». «Va bene, ma ricordatelo».

Gli incontri con Piero e Salustio Galeotti si fecero più frequenti e nelle gelide giornate invernali, ora il padre, ora il figlio bussavano al portone dei Bardelli per sapere se avessero bisogno di qualcosa. Giulia, nella solitudine e nelle difficoltà in cui si dibatteva, apprezzava quelle gentilezze, segni di una buona amicizia che si andava consolidando. Salustio quando andava si fermava un po' e scherzava con Giovanni, raccontandogli episodi della sua infanzia, in cui aveva giocato alla guerra con altri ragazzini e aveva vinto. Così conquistava il piccolo che lo ammirava e lo ascoltava a bocca aperta.

Quando c'era il sole, Giulia portava i bambini a camminare lungo il fiume; era un modo per sentire meno il freddo. Raggiungevano la chiesa di San Francesco, dove sostavano prima di tornare a casa. Sanino e Giovanni guardavano con curiosità quello che li circondava ed erano colpiti soprat-

tutto da un grande dipinto pieno di corpi crocifissi, di croci su cui venivano inchiodati altri uomini, mentre arrivava una moltitudine rassegnata, che andava incontro alla stessa fine. Pensavano che fosse un gioco e non si spaventavano, mentre la loro mamma cercava di ricordare il significato di quell'immagine, che – le avevano detto – rappresentava diecimila martiri crocifissi tanti secoli fa, per volontà di un imperatore romano. Intanto approfittava di quelle soste nella chiesa per pregare e trovare un po' di sollievo e di speranza per il futuro.



Da Ceseri non giungeva alcun aiuto per il mantenimento dei bambini e il Magistrato dei pupilli aveva finalmente incaricato il vicario di Pescia di far valutare le cose, il cui valore doveva essere scalato dai 231scudi dovuti alla vedova. Giulia sperava di poterle conservare almeno in parte presso di sé. Avrebbe scelto sulla base delle cifre assegnate alle singole voci della lista, per non ridurre troppo la somma che doveva ricevere. Sapeva che per altri due anni non avrebbe potuto ricorrere alle doti che aveva affidato a Giovanni Berti e si chiedeva se fosse stata una buona scelta. Di tanto in tanto era assalita da dubbi e non sapeva come districarsi nel pelago dove rischiava di perdersi con i suoi figli, in mezzo a regole, pretese, uffici, scadenze sempre rinviata.

Tre anni dopo la morte di Sano, il tribunale del vicario di Pescia assolse Bartolomea dall'accusa di averlo avvelenato. Nel paese se ne parlava e la notizia non tardò ad arrivare alle orecchie di Giulia. Dicevano che la donna, alla vista del corpo inerte dell'uomo riverso sul suo letto, era fuggita per paura della reazione dei parenti; era stata poi arrestata dalle guardie e punita con tratti di fune per farla confessare: le avevano legato i polsi dietro la schiena con una fune, sollevandola con una carrucola, tenendola sospesa e lasciandola ricadere dopo quasi un'ora; nonostante i dolori provocati da quella tortura, si era sempre dichiarata innocente, ma l'avevano chiusa in carcere con l'accusa di avvelenamento. Si diceva che non avesse reagito, perché tutto sommato là dentro si sentiva più sicura, in attesa del processo e della sentenza. Adesso però era libera e scagionata da quell'accusa infamante.

Giulia ascoltava quei discorsi, come se non riguardassero la morte del padre dei suoi figli, l'uomo che aveva amato tanto. In quegli anni, le circostanze e il luogo in cui era avvenuta la sua fine, l'avevano indotta a non pensarci, a non pretendere di capire e di giudicare. Il farlo avrebbe aggravato il dolore della sua scomparsa, mettendo in discussione il periodo più bello della sua vita. Cercava anche di non pensare a quella donna, travolta dalla morte di Sano.

Per fortuna stava arrivando la primavera e diventava più semplice e piacevole uscire; l'apoteca nella piazza non era lontana e Giovanni e Sanino erano felici di andarci ogni tanto. In un giorno di sole arrivarono nella tarda mattinata e sulla soglia incontrarono Salustio che non vedevano da tempo. Giulia entrò e si mise a parlare con lui, senza perdere d'occhio i bambini che sostavano fuori nel sole. Improvvisamente sentì due mani forti che le palpavano il corpo e fremendo la spingevano verso il tavolo dove erano

appoggiate le matasse in vendita; l'uomo, dietro di lei, ansimava con gli occhi semichiusi. La vista di Sanino che si dirigeva allegro verso l'apoteca le dette la forza di sfuggire a quella presa e di uscire sulla piazza chiamando i bambini, «dobbiamo tornare a casa, venite». Mentre se ne stavano andando, Salustio chiuse la bottega e si unì a loro, ma presto li salutò per attraversare il ponte sul fiume.

Giulia si sentiva il viso in fiamme e il cuore impazzito, ma un po' per volta i palpiti si acquietarono; era stata colta di sorpresa e aveva rischiato di essere travolta dalla scossa fortissima che l'aveva attraversata, mettendo in moto qualcosa di sconosciuto dentro di lei: forse il bisogno di cedere a quel desiderio improvviso, abbandonando per un po' la corazza che la sorreggeva e la legava senza tregua, nella sua vita di madre sola. Si sentiva in pericolo e sapeva che non doveva abbassare la guardia, per il bene di Sanino e di Giovanni che erano parte di lei. Tutto il resto veniva dopo di loro.

A casa allontanò quei pensieri e si dedicò alle loro necessità. Paghi delle corse e dei giochi della mattina, scalarono il letto e si addormentarono dopo aver mangiato una zuppa calda. Doveva finire di cucire le camiciole che avrebbero indossato quando il tempo fosse stato più mite e per farlo avrebbe approfittato di quel momento di tranquillità. Aveva appena infilato il filo nell'ago, quando sentì bussare alla porta. Si affacciò alla finestra e vide Salustio. Che fare? Aprì la porta e lo lasciò entrare. Non era la prima volta che veniva, forse voleva scusarsi, ma non ebbe il tempo di riflettere su cosa avrebbe dovuto dirgli. Guardandolo lo scoprì per la prima volta giovane e attraente, con un piglio deciso negli occhi. Rimasero in silenzio qualche minuto, poi il desiderio reciproco prese il sopravvento e Giulia non oppose resistenza; le sembrava di tornare a vivere anima e corpo, catturata dalla vitalità contagiosa che Salustio emanava. Dimenticò i buoni propositi e si concesse una pausa inebriante senza chiedersi dove l'avrebbe condotta.

«Sogneranno? Forse sì, mi auguro che siano sogni felici», Giulia guardava Giovanni e Sanino ancora immersi nel sonno e non osava rivolgere lo sguardo a Salustio. «Sono belli e sembrano tranquilli. Me ne vado, così sarai tutta per loro. Ci rivedremo presto!».

Seguirono altri incontri e, un po' per volta, tra i due si creò un'intesa che non aveva necessità di molte parole. Li univa il linguaggio dei loro corpi e un bisogno reciproco irrinunciabile. Per lui era una cosa nuova, che gli faceva pensare di avere superato, con l'amore, la furia che qualche volta lo aveva portato ad azioni violente e sconsiderate. Lei pagava il pia-

cere e la gioia di quei momenti con le paure e il rimorso che provava nei confronti dei figli. Temeva che continuando così Salustio avrebbe invaso la sua vita, conducendola alla perdita dei suoi bambini. Le capitava di pensare a Sano, da cui si era sentita amata e protetta, e capiva di essere di fronte ad un uomo più giovane di lei, ancora chiuso in un egoismo incurante del destino degli altri.

I suoi procuratori e i notai che avevano rogato gli atti a cui Giulia aveva preso parte, le avevano parlato della difficile condizione delle vedove che, risposandosi, uscivano dalla famiglia del marito defunto e dovevano separarsi dai figli. La trasmissione dei patrimoni avveniva attraverso i figli maschi e doveva restare all'interno della famiglia paterna. Come non ricordare quelle parole, dette perché lei conoscesse la delicatezza della sua situazione? Per lei il distacco dalla famiglia di Sano era iniziato con la sua morte, cui avevano fatto seguito le difficoltà incontrate per la restituzione delle doti, la perdita della casa del Castello di Uzzano ed il trasferimento a Pescia con i bambini. La solitudine dovuta all'abbandono, iniziata con la sua nascita, l'aveva nuovamente aggredita e gl'incontri con Salustio la mitigavano; forse per questo le erano diventati così necessari. Anche Giovanni e Sanino lo vedevano volentieri; volevano che giocasse a nascondino o raccontasse loro qualche storia.

Sul finire dell'estate, i timori che si erano affacciati ogni tanto alla mente di Giulia divennero realtà. Ormai conosceva i segni della gravidanza e capiva che dentro di lei era iniziata una nuova vita. Come avrebbe reagito il giovane padre? E i bambini? Temeva di essere di fronte a un bivio pericoloso; avrebbe voluto continuare la strada fino ad allora percorsa con Salustio; sceglierne una nuova con lui, abbandonando i suoi figli, le appariva crudele e insensato.

«Vorrei parlarti di una cosa importante che ci riguarda – gli disse durante una delle sue visite, cercando di introdurre il discorso – finora tra noi tutto è stato molto bello e semplice, adesso le cose si stanno complicando. Dal nostro amore sta maturando qualcosa di nuovo, che cambierà la mia vita e, spero, anche la tua». «Un figlio?». «Sì, un figlio. È una parola bellissima, ma molto impegnativa. Tu sei libero e puoi decidere cosa fare. Io amo anche i miei bambini e questo cambia tutto. Ti prego di pensare con calma a quello che ti ho detto; lo farai meglio da solo, adesso è troppo presto per decidere qualsiasi cosa».

Salustio ascoltò le parole di Giulia e avrebbe voluto abbracciarla, dirle che l'amava e che voleva bene anche ai suoi bambini, ma preferì tacere e se-

guire il suo consiglio. Era finito il tempo dei giochi e dell'amore libero da pensieri e scelte difficili; ebbe paura di non farcela e di ricadere negli errori del passato.

Tornando a casa da una breve passeggiata, Giovanni aveva raccolto due rametti da un albero non lontano dalla chiesa di San Michele e ora si divertiva con Sanino a unire tra di loro le grandi foglie con minuscoli legnetti, per farne un tappeto. Sentirono bussare alla porta e pensarono che fosse Salustio, che da un po' non avevano visto. Furono delusi sentendo che la mamma salutava Piero Galeotti, ma gli corsero incontro. Erano sempre felici quando entrava qualcuno.

«È tanto che non ci vediamo e spero di non disturbarvi. I piccoli sono cresciuti, come state?». Giulia lo salutò, ma non trovava le parole per rispondergli.

«Se non mi sbaglio ci sono novità!? Devo confessare che lo sapevo e sono venuto per questo. Me lo ha detto mio figlio, che conoscete bene». «Non lo vediamo da tempo. Cosa vi ha detto?». «Cara signora, Salustio è un uomo ancora immaturo e non sempre riesce a fare quello che vorrebbe. Tanto è sicuro di sé il fratello, quanto è incerto e dubbioso lui. Avrebbe voluto venire a trovarvi e non lo ha fatto, ma abbiamo parlato a lungo e sono qua per sentire se avete maturato qualche decisione sul vostro futuro, che riguardi anche lui. Posso solo dirvi che vi vuole molto bene e non vorrebbe perdersi».

«Io lo amo, ma amo anche i miei bambini, come amerò quello che nascerà. Proprio per questo vorrei che vivessimo tutti insieme; Giovanni e Sanino sono molto affezionati a Salustio e, credo, anche lui a loro. Questo è quello che conta». «Ciò che dite è molto bello, ma purtroppo irrealizzabile. Penso che, se sposerete Salustio, dovrete separarvi dai figli di Sano Bardelli. Avete più avuto contatti con suo fratello?».

Come rispondere ad affermazioni che aprivano un abisso di disperazione davanti ai suoi occhi? Affidare a Ceseri i bambini equivaleva a un abbandono atroce di cui non avrebbero mai capito la ragione. Giulia sapeva però di essere sola e temeva di essere nelle mani di Piero Galeotti, che non voleva confondere il destino del figlio con quello degli eredi di Sano Bardelli. Come era avvenuto con Cristofano, anche in questo caso era il padre a decidere.

«Capisco quello che provate, ma è necessario che guardiate in faccia la realtà. Dovete prepararvi ad accogliere il figlio che sta crescendo dentro di voi. Sanino e Giovanni appartengono alla famiglia Bardelli e nella condi-

zione in cui vi trovate sarà necessario che li affidiate a loro. Pensateci e, se sarete d'accordo, cercherò di aiutarvi in questo passo difficile e doloroso».

Era notte fonda e Giulia pensava con angoscia alla visita del padre di Salustio e alle sue affermazioni, che non ammettevano replica. Contrastando la sua volontà si sarebbe messa in una strada senza uscita. Quando e come avrebbe potuto consegnare a Ceseri e Lessandra i suoi bambini? Li guardava addormentati e ignari del tradimento che gli adulti stavano preparando per loro. Sanino si agitava nel sonno, forse presentiva quello che stava per accadere e teneva una mano sulla spalla di Giovanni, immerso in sogni tranquilli. Il cuore di Giulia batteva fitto fitto, ripercuotendosi sul figlio che aveva in seno, che reagiva con movimenti mai avvertiti prima. Nei pochi anni vissuti insieme – pensava – Sano l'aveva resa felice con la passione di un amante, accompagnata da una protezione quasi paterna; ora gli impulsi amorosi, improvvisi e irrefrenabili di Salustio la seducevano, ma i suoi silenzi e le sue assenze esprimevano un amore che chiedeva comprensione e aiuto come quello di un ragazzo. La fanciulla abbandonata di un tempo si stava trasformando in una madre costretta a sacrificare i propri figli.

Il futuro padre seguiva da lontano l'evolversi della situazione, che per lui comportava la prospettiva di un cambiamento radicale di vita, desiderato e paventato ad un tempo. Fin da ragazzo aveva evitato di assumersi delle responsabilità, indotto a questo dalla sua posizione di figlio minore, con un padre ed un fratello che provvedevano a tutte le necessità della famiglia in modo eccellente. Da un lato aveva desiderato di essere come loro, ma dall'altro si diceva che non avrebbe mai potuto esserlo. Con Giulia era diverso, il fatto che fosse una donna non lo poneva in competizione con lei, sentiva di amarla, insieme avrebbero creato una famiglia, con al centro il figlio che sarebbe nato da lì a qualche mese. Questi pensieri lo rassicuravano e gli facevano sperare che non sarebbe più caduto in eccessi di rabbia e di prepotenza, rischiando il carcere, come gli era capitato in passato. Il padre conosceva il suo carattere e aveva sempre cercato di porre rimedio ai guai provocati dalle sue intemperanze. Quando era venuto a conoscenza della gravidanza di Giulia, lo aveva rassicurato, gli aveva offerto il suo aiuto e, ipotizzando un eventuale matrimonio, gli aveva spiegato che era necessario che prima lei consegnasse alla famiglia Bardelli i due figli orfani del padre.

I cambiamenti che si stavano preparando nella vita di Salustio erano graditi a Piero Galeotti. Giulia era stata sfortunata, si sapeva che l'avevano abbandonata alla nascita ed era nata da un Albizzi poco degno di quel nome; era vedova e gli pareva una donna capace e buona, che avrebbe saputo aiu-

tare il più problematico dei suoi figli. La casa dove Piero abitava non avrebbe potuto accogliere anche la famiglia del figlio minore. Ne avrebbe acquistata una apposta per lui e scelse di comprare alle Capanne una casa che venti anni prima era dei Galeotti, ma era stata venduta; il suo valore era analogo a quello dell'abitazione di Giovanni.

Incalzata dal progredire della gravidanza, per rompere lo stato di sospensione in cui stava vivendo e fare il primo passo difficile, Giulia si rivolse a Giovanni, che sembrava avere intuito qualcosa e spesso la guardava pensieroso. «Da tanto tempo non abbiamo visto gli zii Ceseri e Lessandra; avresti voglia di andare a casa loro per qualche giorno?».

Lui fece finta di non sentire e non rispose, ma dopo un po' riprese il discorso, «perché mi hai chiesto degli zii?». «Pensavo che fossi contento di vederli. Da quando siamo venuti a Pescia non siamo più tornati ad Uzzano, ma ora sei cresciuto e potresti andare a trovarli. Ti ricordi? Prima ci andavamo spesso e ti divertivi». «Ma io voglio stare con te e con Sanino». «Va bene, ne riparleremo, non c'è fretta».

Fu Leonardo Nati, il procuratore che doveva aiutare Giulia ad ottenere dal Magistrato dei Pupilli il suo credito, a recarsi ad Uzzano da Ceseri Bardelli per fargli presente la necessità che accogliesse nella sua famiglia il nipote Giovanni, perché Giulia presto si sarebbe sposata; il bambino aveva sei anni, mentre il fratello Sanino ne aveva tre e sarebbe restato ancora qualche mese con la mamma. Ceseri non disse di no, evidentemente era già al corrente del prossimo matrimonio della cognata, ma precisò che non avrebbe potuto alimentare e vestire i nipoti e avrebbe chiesto al Magistrato dei pupilli di compensarlo per quanto sarebbe stato necessario.

Così, Giovanni fu accompagnato ad Uzzano agli inizi del mese di ottobre e Sanino lo raggiunse dopo due mesi. L'allontanamento dei due bambini generò in Giulia un dolore e un rimpianto che non l'avrebbero mai lasciata. Solo i segni di vita che giungevano dalla creatura che aveva in grembo le davano la forza di andare avanti.

Nell'approssimarsi delle nozze, restituì al cognato Ceseri i mobili, gli oggetti, la biancheria, gli abiti di Sano che spettavano ai suoi eredi: i figli ed il fratello. Ormai i bambini erano ad Uzzano e vi furono portati anche gli arredi domestici. Fu un trasloco di masserizie, solennizzato da un atto rogato da ser Domenico Cinelli nella casa del futuro suocero; una sorta di spartiacque, che si portò via tutto quello che restava del vissuto di Giulia con Sano, Giovanni e Sanino. Tra le ottantuno voci, che componevano l'elenco delle cose restituite, compilato scrupolosamente dal notaio, figurava-

no: «12. Una coltrice per la culla dei bambini mal piena di piuma vecchia bene; 13. Un pagliericcio per la culla usato», che esprimevano bene la deprivazione affettiva subita da Giulia con quel distacco, che precedette il suo ingresso nella casa di Piero Galeotti. Vi abitavano anche Salustio, il fratello Giovanni con la sua famiglia e Felice Cinelli, la seconda moglie di Piero. Ne erano già uscite le figlie Tullia e Piera, l'una con il matrimonio, l'altra con l'entrata nel convento di Santa Chiara. Anche a Pescia infatti i monasteri accoglievano, con doti modeste, le figlie che non venivano destinate al matrimonio, proprio in ragione dell'oneroso impegno dotale.

Giulia sapeva di poter contare sulle sue doti, che però erano ancora in mano di Giovanni Berti, mentre Salustio premeva per la loro consegna. Nel giorno di Natale, furono fatte nella Prepositura di Pescia le pubblicazioni del matrimonio, previsto per 22 febbraio successivo.

Una sera Piero, rientrando a casa, chiese di Salustio e gli risposero che era uscito la mattina presto ed era ancora fuori. Visibilmente preoccupato e in imbarazzo, dopo un lungo preambolo sulla sensibilità e la fragilità del figlio minore, disse a Giulia che doveva parlarle di lui.

«La prospettiva del vostro matrimonio e della nascita ormai prossima di un figlio lo rende felice ma, ad un tempo, risveglia in lui la paura di non farcela, che lo porta a comportamenti aggressivi e ingiustificati. È successo qualche giorno fa in piazza, non lontano dalla nostra apoteca; una lite violenta con Francesco, un calzolaio che gli aveva venduto delle scarpe e non aveva accettato di sostituirglielle, perché usate e piene di fango. Sono stato avvertito e mi sono affrettato ad accordarmi con Francesco per levare le offese intercorse con Salustio, che se non avesse rispettato quel patto avrebbe dovuto pagare una multa di 200 scudi. Come di consueto, il trombetto del Comune notificò nella piazza che le offese tra il calzolaio e Salustio erano state levate, ma lui non si è dato per vinto ed ha aspettato che il fratello di Francesco uscisse dalla bottega all'ora del desinare, lo ha seguito e lo ha aggredito vicino al palazzo del vicario, colpendolo più volte con un bastone, insultandolo senza ragione e disprezzando la giustizia e i suoi comandamenti».

Giulia, visibilmente amareggiata da quel racconto tentò di interromperlo, ma Piero non le dette il tempo di parlare.

«Capisco di farvi soffrire, ma voglio che conosciate anche questi aspetti del carattere di mio figlio. Sono sicuro che voi saprete e vorrete aiutarlo a superarli con il vostro amore e la vostra intelligenza. Qualche giorno dopo quello che vi ho raccontato, sostenendo di non aver sentito che le of-

fese erano state levate, Salustio si è recato nel palazzo del vicario per contestare la multa dei 200 scudi, senza pensare che così rischiava di essere messo in carcere a garanzia del fisco; cosa che avvenne puntualmente. Adesso ne è uscito e si sta svolgendo il processo di fronte al tribunale vicariale; credo che sarà necessario pagare la somma dovuta, ma aspettiamo la sentenza».

Nella mente di Giulia il viso di Salustio si alternava a quello di Cristofano, che dal carcere non era riuscito a venir fuori. Il racconto che aveva sentito le ricordava gli anni trascorsi a Castelvechio, la vicenda tragica del suo primo sposo, l'impossibilità di salvarlo sofferta insieme a Fiore ed Agostino. Capire le ragioni delle violenze commesse da Salustio le avrebbe forse permesso di aiutarlo a non ricadere in quei momenti di follia.

«Vi ho ascoltato e parlerò con vostro figlio. Peccato che Giovanni e Sanino non siano più con me; gli volevano bene e anche lui a loro».

Ormai il giorno del matrimonio si avvicinava e probabilmente avrebbe preceduto di poco il parto, atteso per il mese di marzo. Il futuro padre non tardò a farsi vivo con Giulia che lo accolse sorridendo. «Chi non muore si rivede! Come mai sei scomparso all'improvviso?». «Eccomi qua, hai ragione, spero che mi perdonerai. Ne ho combinata una delle mie e mi vergogno. Voglio che sia l'ultima volta! Sei cresciuta molto, saranno due bambini?».

Motteggiando con leggerezza, senza recriminazioni punitive, un po' per volta trovarono la forza di riavvicinarsi e di guardare con fiducia ad un futuro da costruire insieme. Si sposarono il 22 febbraio nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Pescia e dopo nemmeno un mese nacque un bambino, che fu battezzato con lo stesso nome del nonno paterno, Piero.

Ricordo come oggi questo dì 13 di Maggio
1590 mi nacque un figliuolo nominato
Piero di Salustio Galeotti fu
Compagnone 15: Vincenzo di Donno: della
città di Pescia 7'

Il tribunale del vicario condannò Salustio al pagamento di una penale di 250 scudi per le prepotenze e l'aggressione insensata compiute contro il

calzolaio della piazza e suo fratello. Per prendere tempo, consigliato dal padre, fece appello contro quella sentenza al tribunale degli Otto di guardia e balia, che la confermarono. Non c'erano alternative all'esborso di quella somma, tranne il carcere. Piero Galeotti non indugiò a pagare. Quel gesto, però non doveva risolversi in un'ingiustizia nei confronti del figlio Giovanni.

Da alcuni anni Piero si chiedeva quanto gli restasse da vivere e per due volte aveva fatto testamento; voleva assicurare una divisione imparziale della sua eredità tra i due figli maschi, suoi eredi universali, e dare alla moglie Felice ed alla figlia Tullia, qualora fossero restate vedove, la possibilità di vivere nella sua casa, dove la moglie avrebbe potuto accogliere una donna che la curasse e assistesse. Nulla doveva alla figlia Piera, che nella meticolosa gestione dell'economia familiare, con una dote di 130 scudi aveva consegnato al convento di Santa Chiara, dove avrebbe trascorso il resto della sua vita. Desiderava essere ricordato come un marito e un padre giusto e imparziale ed evitare così che dopo la sua morte sorgessero in famiglia ombre e divisioni.

Sapeva che il recente matrimonio di Salustio richiedeva disposizioni fino ad allora non previste. Così, chiamò per la terza volta ser Bartolomeo Ferrucci e, nella sua apoteca sulla grande piazza, gli dettò i codicilli delle nuove volontà testamentarie: a Salustio assegnava la casa situata a Pescia nel terziere Capanne, annullando il legato di 200 scudi, probabile valore della casa, stabilito nelle precedenti ultime volontà, in cui aveva destinato a Giovanni l'abitazione dove viveva con la sua famiglia e i suoi genitori. Aggiungeva per lui un legato di 250 scudi tenendo conto della penale pagata per Salustio. Con l'attenta architettura patrilineare della sua successione, lasciava alla moglie Felice gli abiti di lana, lino e seta che aveva acquistato per lei e disponeva che i figli maschi le garantissero la sussistenza con un quantitativo annuo di grano e di vino. Affidava al canonico Francesco Galeotti, suo fratello, l'equa divisione tra Giovanni e Salustio dei beni residui della sua eredità. In realtà Francesco sarebbe morto prima di lui, lasciando suo erede universale il nipote prediletto, Giovanni, che fu così in grado di acquistare un terreno nel comune di Buggiano, affidandone poi la conduzione a Salustio.

Giulia capiva di essere entrata in una famiglia che intendeva e poteva permettersi di proteggere i suoi figli. Anche la nascita del piccolo Piero era stata festeggiata come il segno di una crescita e di una maturazione di Salustio, dovute proprio all'amore che li univa, e l'ingresso nella casa delle Capanne avrebbe assunto il significato simbolico dell'inizio di una vita nuova, arricchita dal frutto tangibile della passione che li aveva fatti incontrare.

In quel periodo giunse dal Magistrato dei pupilli la restituzione dei 231 scudi, da tempo dovuti a Giulia; per sua volontà furono ridotti a 70, detraendo il valore di tutte le vesti, gioielli e altre cose sue personali risalenti alla sua vita con Sano, e i 34 scudi donati ai figli Giovanni e Sanino, con il consenso di Salustio e l'aiuto del suocero, che aveva eletto suo procuratore. Così al cognato Ceseri non sarebbero mancati i mezzi per nutrire e vestire i due nipoti.

Giulia pensava spesso ai figli lontani e prese ad andare con il piccolo Piero nella chiesa di San Francesco. Li aveva sostato qualche volta con loro e le sembrava che fossero ancora presenti. Avvenne in quel tempo un evento miracoloso che risuonava ancora nella chiesa. Si diceva che il grande Crocifisso della prima cappella a sinistra avesse stillato sangue, alla presenza di molti fedeli. Giulia pensava che fosse stato un segno della partecipazione del Cristo al dolore di chi si rivolgeva a lui pregando. Così ogni volta si fermava a lungo di fronte alla cappella e ricordava tutti i suoi cari, affidandoli a Gesù Cristo.

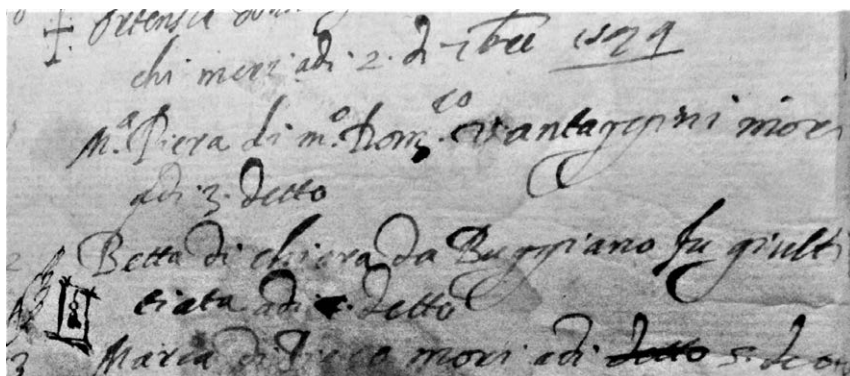
La fine dell'esistenza che Piero Galeotti aveva presagito per anni, lo colse sul finire del 1599, pochi mesi dopo la stesura del suo quinto testamento. Aveva cercato di spianare il cammino della vita ai membri della sua famiglia, di cui Giulia era parte rilevante avendo sposato il figlio difficile e con lui generato il bambino che portava il suo nome. La fanciulla abbandonata, venuta da Firenze e giunta a Pescia dopo un arduo percorso attraverso la Valdinievole, non lo avrebbe deluso.

Per lei ormai era tempo di tornare in possesso delle doti affidate da quasi quattro anni al procuratore Giovanni Berti; sapeva che il padre del suo sposo lo aveva più volte salvato dai guai in cui si era cacciato; lei voleva cambiargli la prospettiva di vita, non era più un ragazzo, aveva un figlio e doveva essere capace di provvedere alla sua famiglia. Le doti restituite potevano essere lo strumento per raggiungere questo scopo. Ormai Giulia sapeva muoversi nell'ambiente dei notai e dei procuratori di Pescia, uniti da legami di parentela ed amicizia ai Galeotti, e tornò a rivolgersi a ser Pio Ceci, che confezionò per lei e il marito gli atti necessari per ottenere ed investire le doti.

Acquistarono terreni nel territorio di Buggiano, con gelsi, pioppi e viti ed affrontarono ripetute vertenze di fronte al Podestà, a causa delle pretese e dell'ostilità con cui reagirono i possidenti del luogo. Grazie alla pacata fermezza di Giulia, ebbero la meglio nei conflitti, risolti attraverso le consuete procedure di fronte ai giudici civili, senza che insorgessero violente reazioni aggressive in Salustio, che difese i suoi interessi presentandosi più volte al Podestà di Buggiano.

In occasione di uno di quei brevi viaggi, tornò a casa con un'aria smarrita, che mise in allarme Giulia; non rispondeva alle sue domande e solo dopo un lungo silenzio fu indotto, dalla sua tenerezza e dalle sue carezze, a dire qualcosa. «Oggi a Buggiano hanno tagliato la testa a una donna, Betta, per la condanna stabilita dal vicario di Pescia e dal tribunale di Firenze, quello degli Otto di guardia e balia. L'hanno punita così perché, dopo avere partorito una bambina, l'ha soffocata e buttata in un pozzo. Nel paese tutti ne parlavano e dicevano che l'aveva fatto per coprire il suo errore. Viveva da sola e non si sa chi sia il padre».

Giulia ascoltò in silenzio, colpita dal racconto accorato di Salustio e dalla sua costernazione e, con Piero in collo, disse: «Preghiamo per Betta, perché sia perdonata e ritrovi la sua bambina. La sua vita è stata troppo triste. Purtroppo ho già sentito storie terribili come questa. Di solito succedono nei paesi o in campagna, a Firenze almeno c'è l'Ospedale degli Innocenti». Passò il bambino al padre e cambiò discorso, venendo a parlare della loro casa.



In quel periodo, Salustio aveva voluto barattare la casa delle Capanne, con un'altra nella stessa zona, che riteneva migliore e si dedicava a migliorarla. Giulia seguiva e discuteva con il marito i lavori e lui annotava le spese sostenute in un libro di ricordi, iniziato dal padre e condiviso con il fratello Giovanni; lo avrebbe terminato dopo molti anni il figlio Piero. Erano i maschi ad annotare i fatti rilevanti per l'economia delle loro famiglie, mentre le donne, che non sapevano scrivere, intervenivano con ricordi annotati dai mariti o, se vedove, da uomini da loro incaricati.

Piero cresceva ed aveva due anni e mezzo, quando – l'11 novembre 1600 – nacquero Nanna e Galeotto. Furono accolti con gioia, come un segno positivo del secolo da poco iniziato e alla bambina fu dato il nome della mam-

ma di Salustio. Giulia era felice di avere messo al mondo una bimba; il maschietto era il prediletto di Piero e del padre. All'improvviso, si trovarono in cinque, con due lattanti pieni di appetito, che richiesero l'aiuto di una balia; Giulia pensava che con Giovanni e Sanino sarebbero stati in sette; soffriva per la loro lontananza e cercava di immaginarli cresciuti; ma era fiera di tutti i suoi piccoli e si sentiva finalmente radicata saldamente alla terra.

Non immaginava che si trattasse soltanto di una parentesi di serenità. I gemelli non avevano ancora compiuto due anni, quando Galeotto si ammalò e dopo una settimana di febbri elevate se ne andò, seguito di lì a poco da Nanna. Fu un colpo durissimo, a cui fecero seguito altri lutti. Da Castelvechio giunse notizia della scomparsa del capitano Agostino e ad Uzzano morì Ceseri Bardelli. Il cuore di Giulia sussultò al pensiero di Giovanni e Sanino che erano là. Una lontananza crudele li separava; avrebbe desiderato correre da loro per abbracciarli, ma non ebbe il coraggio di farlo, per non sottoporli ad un nuovo abbandono. Fu la vita ad abbandonarli, un anno dopo, a distanza di due mesi l'uno dall'altro, e un anno prima della morte di Lessandra, divenuta per necessità loro seconda madre.

Giulia si sentì nuovamente in balia di un destino inesorabile, ma non perse la sua forza morale, ora concentrata nella volontà di resistere e di sostenere Piero e Salustio. In tempi di epidemie e di carestia i prodotti della terra potevano aiutare a difendersi; con ciò che restava delle sue doti acquistò un altro terreno vicino a Buggiano e affrontò una vertenza legale analoga a quella di qualche anno prima.

Aveva da poco superato i quarantacinque anni e improvvisamente, nel 1608, un po' per volta le forze le vennero a mancare. Cercò di reagire per amore del figlio e dello sposo. Non voleva lasciarli, ma aggredita da febbri alte e persistenti, con forti dolori diffusi un po' in tutto il corpo, capì che la vita le stava sfuggendo. Piero le teneva sempre una mano, quasi per trattenerla vicino a sé e cercava di parlarle per non farla addormentare. Aveva dieci anni e sapeva leggere e scrivere molto bene. Tutti gli dicevano che assomigliava alla sua mamma e ciò lo rendeva orgoglioso. Sapeva che lei non aveva conosciuto i suoi genitori e si chiedeva come avesse potuto vivere così sola; la ammirava in tutto quello che faceva e avrebbe voluto stare sempre con lei. Voleva bene anche a suo padre, che sentiva più lontano e chiuso nei suoi pensieri. Era sempre fuori e quando tornava parlava poco.

Era trascorso quasi un mese, quando Giulia vide in sogno venire verso di lei, all'improvviso e in lontananza, una folla di persone; riconobbe il viso di Cristofano e le sagome di Sano, Giovanni e Sanino, che le correvano in-

contro e l'abbracciavano; vide Nanna e Galeotto addormentati in braccio a Rosa ed Agnola, e tanti altri che riconosceva senza ricordare chi fossero; entrò in quella calca e, agitando le mani, salutò Piero e Salustio, che non la videro e non risposero al suo saluto.

Fu Piero ad accorgersi che le sue mani erano sempre più fredde; si stese accanto a lei e si addormentò, sperando che il padre sarebbe tornato presto e l'avrebbe svegliata e riscaldata.

EPILOGO

Salustio continuò la strada intrapresa con Giulia, che lo aveva aiutato e legittimato, come aveva sperato suo padre. Si occupò dei suoi terreni e corrispose agli obblighi ereditati dal padre nei confronti della sua vedova e per i canoni dei livelli da pagare alla Prepositura e a varie chiese di Pescia. Ottenne dal granduca l'incarico di veditore della dogana di Pisa e, nel Comune di Pescia, fu estratto nei Collegi ed in altri incarichi pubblici. Nel 1612 cessò di scrivere i suoi ricordi nel libro di famiglia.

Rimasto solo non ancora adolescente, Piero si trasferì nella casa dello zio Giovanni e visse con i suoi cugini, nati pochi anni prima di lui, la zia Maria e la nonna. Divenuto adulto, si sposò nel 1619 con Verginia Puccinelli, figlia di un notaio e con lei tornò ad abitare nella casa delle Capanne.

Fu lui, orfano diciottenne di entrambi i genitori e unico superstite dei cinque figli di Giulia, a riprendere in mano il libro di ricordi che era stato improvvisamente abbandonato quattro anni prima dal padre. Così sappiamo che continuò a garantire alla vedova del nonno il grano e il vino, come lui aveva disposto nel testamento; per dieci anni varie persone scrissero le ricevute per lei, che non sapeva scrivere; tra queste Benedetta Carlini, della congregazione delle Teatine di Pescia – di cui la vedova venne a far parte – e poi badessa delle monache domenicane della Madre di Dio, che accolsero Felice nel loro monastero come suor Tomasa. Piero corrispose i canoni dei livelli ereditati, amministrò i suoi beni e, alla morte del suocero, divenne per alcuni anni tutore del cognato Francesco e di quattro sue sorelle. Fu conduttore del sale del Comune di Pescia.

La sua vita familiare fu segnata da un triste succedersi di morti. Dopo quella di Virginia si sposò con Anna Papini, ma dei numerosi figli avuti da entrambe non ne sopravvisse nessuno; battezzò più volte i neonati con i nomi dei suoi genitori, Giulia e Salustio, ma inutilmente. L'epidemia di peste che giunse a Pescia intorno al 1631 causò oltre duemila morti, ma i figli di Piero iniziarono a morire nel 1620, con la piccola Giulia che se ne andò a nemmeno quattro mesi di vita. Si sposò per l'ultima volta a Barga nel febbraio 1649, con Piera Bartolini. Dopo nemmeno un anno capì che la sua vita volgeva al termine e dettò il suo testamento ad un notaio, con la speranza che stesse per nascere il suo erede universale, un figlio maschio. Sapeva che la moglie era gravida e quindi poteva ancora sperare. Due giorni dopo cessò di vivere.

Nel testamento aveva previsto una serie complessa di possibilità, spinto dalla volontà di assegnare all'eredità il compito di dare un seguito alla sua famiglia, o se non fosse stato possibile, per promuovere un aumento del culto divino, «per suffragio dell'anima sua e per far porgere maggior occasione di devozione a chiunque vuole far bene nella terra di Pescia». La vedova, se gli fosse rimasta fedele e non si fosse risposata, avrebbe avuto l'usufrutto

dei beni compresi nell'eredità vita natural durante, mentre la proprietà sarebbe andata agli eventuali figli maschi – il plurale alludeva alla speranza di un parto gemellare –, che ne avrebbero goduto i frutti solo dopo la morte della madre. Eventuali figlie femmine avrebbero ricevuto la somma di 200 scudi ed una dote di 800 scudi ciascuna.

Infine, se non fossero nati figli maschi o fossero poi morti, l'eredità sarebbe passata ai Padri di San Francesco di Paola purché, dopo la scomparsa della moglie, venissero a Pescia ad abitare nella casa del testatore per costruire una chiesa intitolata a San Piero ed un convento del loro Ordine; nel timore che questi obblighi scoraggiassero i religiosi giunti in Toscana sotto gli auspici della granduchessa Bianca Cappello, il testatore prevede il possibile subentro, alle stesse condizioni, dei Chierici regolari Ministri degli infermi o Padri del buon morire.

Nel testamento precisava che, durante la vita di Piera, nessuno avrebbe dovuto mettere in discussione l'usufrutto assegnato a lei che, insieme ai tre garanti da lui nominati, sarebbe stata tutrice e curatrice dei figli e sua esecutrice testamentaria. Il destino delineato per la moglie presupponeva che in ogni caso, con o senza figli, restasse vedova per il resto della sua vita, paga dell'usufrutto ricevuto dal marito. Lei accettò la sua volontà e prima della nascita della creatura che portava in seno, dettò a sua volta il testamento allo stesso notaio che aveva redatto quello di Piero; nominò suo erede universale il nascituro e assegnò dei legati sui suoi beni situati a Barga a favore delle sorelle che vivevano là, precisando che li destinava a loro e non ai rispettivi mariti e figli. Intendeva anche impedire che quei terreni andassero in rovina a causa della sua lontananza dal paese.

Finalmente l'attesa della nascita terminò e Piera dette alla luce Maria Anna, che fu battezzata l'8 luglio 1650 nella Prepositura di Pescia, ma il 31 agosto successivo finì la sua breve avventura nel mondo. Quella perdita fece balzare agli occhi di Piera la lunga solitudine che l'attendeva e la indusse a riprendere in mano la sua esistenza, anticipando la soluzione finale auspicata dal marito: il passaggio del pieno godimento dell'eredità all'Ordine di San Francesco di Paola. Vista la sua rinuncia, i religiosi accettarono in tempi rapidi le disposizioni del testamento di Piero e si impegnarono a restituire la dote di circa 400 scudi alla vedova, che si risposò il 25 settembre 1652 nell'imponente chiesa di san Cristoforo di Barga ed iniziò una nuova vita.

Le volontà espresse da Piero furono rispettate e, nell'assenza dei discendenti desiderati, portarono alla costruzione del convento da lui auspicato

nell'antico Castello di Bareglia. Quell'edificio testimonia ancora oggi il passaggio di Giulia dalla Valdinievole.



POSTSCRIPTUM

Con *Giulia* ho inteso far rivivere una giovane donna, incontrata ripetutamente nelle mie ricerche sulle fanciulle abbandonate fiorentine. Ho voluto scoprire la vita reale di una bambina abbandonata al momento della nascita, con un padre naturale appartenente all'aristocrazia fiorentina e nota soltanto per gli abusi che fu costretta a subire dal potere dei Medici e dei Gonzaga. Mi sono così incamminata in un percorso negli archivi, che mi ha progressivamente svelato la sua storia, durata circa 45 anni.

Leggendo i documenti in cui, di volta in volta, trovavo con sorpresa il suo nome, sono entrata in contatto con lei e con la sua personalità capace di affrontare perdite e rinascite, con coraggio e intelligenza. Ho seguito il dipanarsi della sua vicenda all'interno della storia della sua epoca – il secondo Cinquecento e gli inizi del Seicento –, con particolare attenzione alla condizione delle donne e dei bambini, in contesti territoriali della Toscana diversi tra loro: il Casentino, Firenze, la Valdinievole.

Se il racconto dell'esperienza veneziana, narrata nel secondo capitolo, si è basato in gran parte su fonti edite, tutto il resto è emerso dalla consultazione di archivi, che mi hanno riservato insperate sorprese, fornendomi le tessere del mosaico che volevo comporre. Sono state in particolare le lettere della filza 264 dell'archivio Mediceo del Principato a mettermi sulla buona strada, con le notizie sul matrimonio di Giulia avvenuto nel 1584; notizie che smentivano una volta per tutte le sue nozze con il musicista Giulio Caccini, che hanno a lungo edulcorato i brevi racconti della sua vita.

I personaggi, i fatti narrati, le date sono il risultato dell'indagine svolta in Archivi e Biblioteche di Firenze, Pescia, Barga e Lucca. Non ho mai in-

contrato la voce diretta di Giulia: nessuna lettera scritta o ricevuta, nessun ricordo da lei annotato. Per l'ultima fase della sua esistenza, vissuta a Pescia dopo il matrimonio con Salustio Galeotti, è emerso però un quaderno di ricordi tenuto dagli uomini della famiglia, che mi è stato prezioso. Le uniche donne che vi scrissero furono religiose, che lo fecero per conto delle loro comunità. Le mogli e le figlie dei Galeotti non sapevano scrivere e delegavano ad altri la scrittura dei ricordi che le riguardavano.

L'intreccio del racconto, i pensieri, i sentimenti, gli scenari descritti, nascono dalla lettura e dall'elaborazione delle notizie emerse dai documenti, che hanno reso possibile la costruzione di una biografia, dove l'immaginazione e la partecipazione emotiva hanno avuto un ruolo fondamentale.

Hanno illuminato il mio percorso anche i luoghi in cui Giulia visse, che ho visitato più volte.

I nomi delle persone che popolano la storia sono veritieri, tranne i seguenti: Marietta, maestra all'Ospedale degli Innocenti; Lucia, Domenica, Nannina, compagne dell'Ospedale degli Innocenti; Ermellina, la 'guardadonna'; Margarita, amica di Castelvechio; Antonia e Francesco, la 'levatrice' di Uzzano Castello ed il figlio.

Quale antefatto della scrittura di questo libro si veda, nel sito web dell'Associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne "Alessandra Contini Bonacossi" – <www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne> – *Iniziative culturali*, 12 novembre 2018, *Storia di Giulia*, Incontro tenuto il 12 novembre 2018, nell'ambito della rassegna curata da Sandra Landi, *Punte di spillo. Insieme contro ogni violenza*, con gli interventi di Elisabetta De Troja, *La prigioniera*, e Rosalia Manno, *Giulia: la violenza del potere*.

Sono grata a tutte le amiche dell'Associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne "Alessandra Contini Bonacossi", che mi hanno arricchito in questi anni con il loro affetto, le loro competenze e i loro entusiasmi. Questo libro non sarebbe giunto in porto senza la loro vicinanza, che mi ha spinto ad affrontare una nuova avventura, dettata più dal cuore che dalla ragione. Ringrazio, per le letture preziose del testo *in fieri*, Ernestina Pellegrini, docente di Letterature comparate all'Università di Firenze, le storiche Maria Pia Paoli e Anna Scattigno e l'artista e scrittrice Monica Sarsini. Sono molto grata al personale degli istituti culturali dove ho svolto le ricerche: a Firenze, soprattutto l'Archivio di Stato e l'Archivio storico dell'Istituto degli Innocenti; a Pescia, la Sezione di Archivio di Stato, la Biblioteca comunale, l'Archivio delle Parrocchie. Un ringraziamento particolare a monsignor Stefano Serafini, che ha svolto per me le ricerche nell'ar-

chivio della Parrocchia di San Cristoforo a Barga. I miei viaggi alla ricerca dei luoghi di Giulia sono stati rallegrati dalla compagnia di cari amici e parenti, mia sorella Paola, Giuliano Catoni, Wanda e Aldo di Piazza che mi hanno accompagnata a Montalcino, le amiche Claudia Massi e Vincenza Papini dell'Associazione Storia e storie al femminile di Pescia e mio marito Vittorio Tolu, il più assiduo del gruppo. A lui un ringraziamento particolare per l'ascolto interessato e per le risposte rapide e calzanti, con cui ha più volte liquidato i miei dubbi.

Chiudo questo Postscriptum con l'elenco dei complessi documentari nei quali ho condotto la ricerca e con i riferimenti bibliografici essenziali, disposti secondo i capitoli ad evocare il contesto storico retrostante al racconto.

FONTI ATTRAVERSALE DALLA RICERCA

BARGA

Archivio della Parrocchia di San Cristoforo

FIRENZE

Archivio di Stato

Acquisti e doni

Carte Sebreondi

Carte Stroziane, Ia serie

Corporazioni religiose soppresse dal governo francese n. 112

Decima granducale

Depositeria Generale. Parte antica

Fanciulle abbandonate del Ceppo

Magistrato dei Pupilli del Principato

Magistrato supremo

Manoscritti

Mediceo del Principato

Miscellanea Medicea

Monte di Pietà

Notarile Moderno:

Mandate di testamenti

Protocolli

Testamenti forestieri

Otto di guardia e balia del principato

Piante dei Capitani di Parte

Ruota civile

Soprastanti alle Stinche

Archivio Arcivescovile

Parrocchia di S. Jacopo tra i Fossi: Matrimoni

Biblioteca Nazionale Centrale

Magliabechiano: cl. XXV, cl. XXVI

Opera di Santa Maria del Fiore

Registri battesimali

Istituto degli Innocenti – Archivio Storico

Balie e bambini

Giornali, ricordanze

LUCCA

Archivio di Stato

Estimo poi Catasto della Valdinievole

PESCIA

Sezione di Archivio di Stato

Comune di Pescia, preunitario

Comune di Vellano, Va serie

Corporazioni religiose soppresse, Misericordia

Corporazioni religiose soppresse, Convento di S. Francesco di Paola

Podesteria di Buggiano

Vicariato di Pescia

Archivio delle Parrocchie

Pescia, Cattedrale: Battesimi, Matrimoni, Morti

Pescia, Parrocchia di S. Stefano: Matrimoni

Uzzano, Pieve dei SS. Jacopo e Martino: Battesimi, Morti.

Biblioteca Comunale

Manoscritti: Galeotti, Ceci

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CAPITOLO I

- Sandri L., 1996, *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, S. P. E. S., Firenze.
- Arrivo G., 1997, *Legami di sangue, legami di diritto (Pisa, secc. XVI-XVIII)* in “Ricerche storiche”, 27, pp. 231-261.
- Enfance abandonnée et société en Europe: 14.-20. siècle: Rome, 30 et 31 janvier 1987. Actes du Colloque international organisé par la Società italiana di demografia storica*, 1991, École française de Rome, Roma.

CAPITOLO II

- Diaz F., 1976, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, UTET, Torino.
- Zarri G., 2000, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna.
- Lombardi D., 1982, *Poveri a Firenze. Programmi e realizzazioni della politica assistenziale dei Medici tra cinque e seicento*, in Politi G., Rosa M., Della Peruta F., *Timore e carità, I poveri nell'Italia moderna*, Biblioteca Statale e Libreria Civica, Cremona, pp. 165-184.
- Lombardi D., 1988, *Povert  maschile, povert  femminile: l'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Il Mulino, Bologna.
- Lombardi D., Reggiani F., 1990, *Da assistita a serva. Circuiti di reclutamento delle serve attraverso le istituzioni assistenziali (Firenze – Milano, XVII-XVIII sec.)*, in Cavaciocchi S., *La donna nell'economia. Secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze, pp. 301-319.
- Terpstra N., 2003, *Mothers, Sisters, and Daughters: Girls and Conservatory Guardianship in Late Renaissance Florence*, in “Renaissance Studies”, 17(2), pp. 201-229.

- Terpstra N., 2013, *Cultures of Charity. Women, Politics, and Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- Terpstra N., 2014, *L'infanzia abbandonata nell'Italia del Rinascimento*, CLUEB, Bologna.
- Terpstra N., 2015, *Ragazze perdute. Sesso e morte nella Firenze del Rinascimento*, Carocci editore, Roma.
- Rosa M., 1980, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal cinque al settecento*, in "Società e storia", 10, pp. 775-806.
- D'Addario A., 1972, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Ministero dell'Interno, Roma.
- Gutton J. P., 1977, *La società e i poveri*, A. Mondadori, Milano.
- Sapori G., 1972, *Giuliano de' Ricci, Cronaca (1532-1606)*, R. Ricciardi, Milano-Napoli.
- Fusai G., 1905, *Belisario Vinta, ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando II e Cosimo II de' Medici*, Seeber, Firenze.
- Manno Tolu R., 1995, "Ricordanze" delle abbandonate fiorentine di Santa Maria e San Niccolò del Ceppo nei secoli XVII-XVIII, in Borgia L., *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, Conte editore, Lecce, vol. III, pp. 1007-1024.
- Manno Tolu R., 1997, *Echi savonaroliani nella Compagnia e nel Conservatorio della Pietà*, in Garfagnini G. C., *Savonarola e la politica*, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 209-224.
- Manno Tolu R., 2018, *Le fanciulle del Conservatorio della Pietà di Firenze dai Medici ai Lorena*, in Insabato E., Manno R., Pellegrini E., Scattigno A., *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra contini Bonaccossi*, Firenze University Press, Firenze, pp. 157-202.
- Consiglio A., 1961, *Una prova di matrimonio: Medici e Gonzaga*, Canesi, Roma. *Il parentado per la principessa Eleonora de' Medici e il principe don Vincenzo Gonzaga. Documenti editi tratti dal R. Archivio di Stato di Firenze*, 1887, Giornale di erudizione edit., Firenze, rist. Forni 1967.
- Conti G., 1893, *Altri documenti inediti sul parentado fra la principessa Eleonora de' Medici e il principe don Vincenzo Gonzaga. Trattati dal R. Archivio di Mantova e pubblicati con una nota storica*, Il Giornale di erudizione, Firenze, rist. Forni 1967.
- Ministero dell'Interno, Direzione Generale degli Archivi di Stato, 1970, *Mostra storica della laguna veneta: Venezia, Palazzo Grassi, 11 luglio-27 settembre 1970*, Stamperia di Venezia, Venezia.
- Zorzi A., 1991, *Canal Grande*, Rizzoli, Milano.
- Mariacher G., 1965, *Il palazzo Vendramin Calergi a Venezia*, Longo e Zoppelli, Treviso.
- Peyrefitte R., 1963, *La natura del principe*, Longanesi & C., Milano.
- Trexler R., 1972 *Le célibat à la fin du moyen age: les religieuses de Florence*, in "Annales E. S. C.", 6, pp. 1329-1350.
- Kirkendale W., 1993, *The Court Musicians in Florence during the Principate of the Medici*, L. S. Olschki, Firenze.

CAPITOLO III

- Fubini Leuzzi M., 1990, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, in "Ricerche storiche", 20, pp. 339-365.
- Fubini Leuzzi M., 1994, "Dell'allogare le fanciulle degli Innocenti": un problema culturale ed economico, 1577-1652, in Prodi P., *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, pp. 863-899.
- Barbagli M., 1988, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Brown J. C., 1987, *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, a cura e traduzione di Anzillotti G. I., Edizioni Benedetti, Pescia.
- Cecchi M. e Coturri E., 1961, *Pescia ed il suo territorio nella storia nell'arte e nelle famiglie*, Tipografia Pistoiese, Pistoia.
- Nucci E., 1933, *Guida storico artistica di Pescia e Valdinievole*, Franchi, Pescia.
- Puccinelli P., 1981² (1664¹), *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia*, A. Forni, Bologna.
- Baldasseroni P. O., 1983², (1784¹), *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, A. Forni, Bologna.
- Battistini F., 1998, *Gelsi, bozzoli e caldaie: l'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne, sec. 16-18*, L. S. Olschki, Firenze.
- Angiolini F., 2003, *Le Bande mediche tra "ordine" e "disordine"*, in Antonelli L. e Donati C., *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubettino, pp. 9-47.
- Cantagalli R., 1962, *La guerra di Siena (1552-1559): i termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Accademia Senese degli Intronati, Siena.
- Guerrini R., [1992?], *Vincenzo Tamagni e lo scrittoio di Montalcino*, Alsaba, Siena.
- Polverini Fosi I., 1985, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Fratricelli P. J., 1975² (1834¹), *Delle antiche carceri di Firenze denominate Le Stinche*, Multigrafica editrice, Roma.

CAPITOLO IV

- Litta P., 1819, *Famiglie celebri italiane*, t. I, p. II, *Albizi*, tip. P. E. Giusti, Milano.
- Onori A. M., 2004, *Uzzano*, Edimedia, Pescia.

CAPITOLO V

- Associazione Amici di Pescia, 1999, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco di Ottavio Galeotti 1659*, Ente Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pescia.
- Galeotti E., 1869, *Genealogia della famiglia Galeotti*, Tipografia Aldina, Prato.

- Calvi G., 1994, *Contratto morale. Stato e madri nella Toscana moderna*, Laterza, Roma – Bari.
- Ginzburg C., 1982, *Charivari, associazioni giovanili, caccia selvaggia*, in “Quaderni storici”, 49, pp. 164-177.
- Salvagnini, G., 1975, *Pescia, una città : proposta metodologica per la lettura di un centro antico*, La Valdera, Firenze.
- Stiavelli C., 1903, *La storia di Pescia nella vita privata dal sec. XIV al XVIII*, F. Lumachi, Firenze.
- Menzione A., 2006, *Celesti immagini. Aspetti della religiosità in Valdinievole nell'età moderna*, in Pult Quaglia A. M., *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, Edizioni Polistampa, Firenze, pp. 79-148.

EPILOGO

- Cipolla C. M., 2012, *Il pestifero e contagioso morbo*, Il Mulino, Bologna.
- Coturri E., 1987, *Prospettive per una ricerca storica sulla peste del 1631 a Pescia*, in Manno Tolu R., *Itinerari di ricerca nelle fonti archivistiche della Valdinievole*, Archivio di Stato di Pistoia, Pistoia, pp. 77-87.
- Coturri E., 1990, *Malattie che nei tempi passati infierirono lungo le rive del Padule di Fucecchio*, in “Erba d’Arno”, 39, pp. 54-65.
- Malvolti A., 2018, *Un paese nel male contagioso. La peste del 1631 a Fucecchio e dintorni*, “Erba d’Arno”, n. 154, pp. 47-68.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

- p. 14 Garliano, la chiesetta dei Santi Pietro e Donato e il panorama circostante.
- p. 15 Antico disegno della ‘pila’ dove venivano abbandonati i bambini all’Ospedale degli Innocenti. [F. Bruni, *Storia dell’I. e R. Spedale di S. Maria degli Innocenti*, I, Firenze 1819, p. XXIVa]
- p. 22 Alessandro Allori, *Bianca Cappello*, particolare (Firenze, Gallerie degli Uffizi).
- p. 23 *Belisario Vinta*, ritratto, sec. XVII. [Con l’autorizzazione delle Gallerie degli Uffizi]
- p. 32 Pianta prospettica di Venezia, dell’incisore Giacomo Franco, 1570.
- p. 36 Giovanni Antonio Canal, Canaletto, Palazzo Vendramin Calergi (nel 1584 proprietà dei Gonzaga), sec. XVIII, particolare. [Collezione privata]
- p. 48 Jacopo Chimenti, detto Empoli, *Il matrimonio di Eleonora de’ medici con Vincenzo Gonzaga*, particolare (Firenze, Gallerie degli Uffizi).
- p. 53 Leonardo da Vinci, *Testa di Leda*, particolare, 1505-1510 (Castello di Windsor, Royal Library, RL 12516r); evocata dall’identità mutevole di Giulia.
- p. 60 Giovanni Stradano, *Vermis sericus*, tav. 5, la raccolta delle foglie di gelso, utilizzate per nutrire i bachi da seta. [Con l’autorizzazione della Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Castello Sforzesco, Milano]

- p. 68 La cripta della chiesa dei Santi Tommaso e Ansano a Castelvecchio.
- p. 72 Frammento decorativo della chiesa dei Santi Tommaso e Ansano a Castelvecchio.
- p. 77 La Torre delle ore e il carcere del vicario, a Pescia.
- p. 80 Vincenzo Tamagni, *Madonna in trono col Bambino, incoronata da due angeli tra i santi Girolamo e Gregorio* (1506-1507); Montalcino, ex Ospedale di Santa Maria della Croce, Scrittoio, la camera dipinta dove Agostino Digni fece testamento.
- p. 88 La chiesa dei Santi Tommaso e Ansano a Castelvecchio.
- p. 92 La casa dei Bardelli ad Uzzano Castello, con la fontana in pietra serena sotto la loggia.
- p. 97 La chiesa dei Santi Iacopo e Martino ad Uzzano Castello.
- p. 101 Il palazzo del vicario di Pescia, particolare della facciata.
- p. 118 Lo stemma degli Albizzi, sulla coperta pergameneacea della filza di documenti prodotti dal Vicariato di Pescia, al tempo del vicario Niccolò di Manno degli Albizzi, 1596 (ASPe, Vicariato di Pescia e della Valdinievole, 207). [Su concessione del Ministero per i beni culturali e ambientali]
- p. 120 Benedetto Pagni, Martirio di Sant'Acacio e dei suoi diecimila compagni sul Monte Ararat, 1577 (Chiesa di San Francesco, Pescia, particolare).
- p. 128 Ricordo della nascita di Piero Galeotti, scritto dal padre Salustio, 3 marzo 1598 (ASPe, Corporazioni religiose soppresse, 522). [Su concessione del Ministero per i beni culturali e ambientali]
- p. 131 Registrazione della decapitazione di Betta da Buggiano, tra i morti della Misericordia (ASPe, Corporazioni religiose soppresse, 240). [c.s.]
- p. 136 Ricevuta scritta da Benedetta Carlini della Congregazione delle Teatine di Pescia, 7 gennaio 1619 (ASPe, Corporazioni religiose soppresse, 522). [c.s.]
- p. 138 Il convento dei padri di San Francesco di Paola, costruito nei secoli XVII-XVIII a Pescia (attualmente Casa di Nazareth).

FONTI STORICHE E LETTERARIE
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

Titoli pubblicati

1. Agnese Landini (a cura di), *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*
2. Chiara Andrei (a cura di), *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*
3. Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e politica nell'Ottocento toscano: l'archivio di Ferdinando Zannetti*
4. Francesca Capetta, Sara Piccolo (a cura di), *Archivio storico dell'Università degli Studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario*
5. Cristina De Benedictis, Maria Grazia Marzi (a cura di), *L'Epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*
6. Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macri*
7. Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1601 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze*
8. Michele Monserrati, *Le «cognizioni inutili». Saggio su «Lo Spettatore fiorentino» di Giacomo Leopardi*
9. Claudia Lazeri (a cura di), *Un carteggio di fine secolo. Renato Fucini-Emilia Peruzzi (1871-1899)*
10. Francesca Bartolini (a cura di), *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*
11. Teresa Spigoli, Michela Baldini, GRAP (a cura di), *«L'Approdo». Indici, copioni, lettere, con CD-Rom*
12. Anna Dolfi, *Percorsi di macritica, con CD-Rom*
13. Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari*, a cura di Silvia Fantacci
14. Eleonora Pancani (a cura di), *Ruggero Jacobbi alla radio. Quattro trasmissioni, tre conferenze e un inventario audiofonico*
15. Costanza Melani, *Effetto Poe. Influssi dello scrittore americano sulla letteratura italiana*
16. Luigi Respighi, *Per la priorità di Antonio Meucci nell'invenzione del telefono*
17. Tommaso Lisa, *Le Poetiche dell'oggetto da Luciano Anceschi ai Novissimi. Linee evolutive di un'istituzione della poesia del Novecento. Con un'appendice di testimonianze inedite e testi rari*
18. Enrica Colavero (a cura di), *Fiorentini abusivi. Il carteggio Ercole Ugo D'Andrea-Francesco Tentori (1972-1995)*
19. Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e sanità in Toscana tra '700 e '800. Gli archivi inediti di Pietro Betti, Carlo Burci e Vincenzo Chiarugi*
20. Beatrice Biagioli (a cura di), *L'archivio di Odoardo Beccari. Indagini naturalistiche tra fine '800 e inizio '900*
21. Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, con un'introduzione di Mario Infelise
22. Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*
23. Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani*, a cura di Nicola Turi

24. Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento*, con un inedito *Il Salterio Affetti Spirituali*
25. Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*
26. Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari
27. Matteo Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*
28. Elisabetta Ricciardi, *Vita sotto le armi, vita clandestina. Cronaca e silenzio nei diari di un ufficiale (1940-1943)*
29. Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
30. Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*
31. Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
32. Graziano Ruffini, *La chasse aux livres. Bibliografia e collezionismo nel viaggio in Italia di Étienne-Charles de Loménie de Brienne e François-Xavier Laire (1789-1790)*
33. Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*
34. Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa*
35. Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa
36. Giovanni Nicolò Cavana, *Lettere ad Angelico Aprosio (1665-1675)*, a cura di Luca Tosin
37. Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze. I. From the beginning of printing to 1600*
38. Serena Manfreda (a cura di), *Helle Busacca. Diario epistolare a Corrado Pavolini*
39. Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*
40. Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze. II. 1601-1700*
41. Graziano Ruffini, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*
42. Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina De' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli e Elisabetta Stumpo. Postfazione di Maria Pia Paoli
43. Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona
44. Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e intuizioni critiche*
45. Guglielmo Bartoletti, *La Libreria privata del Marchese Suddecano Gabriello Riccardi. Il fondo manoscritti*
46. Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*
47. Anna Franchi, *L'ultimo canto del cigno. Il delitto Notarbartolo a Firenze*, a cura di Elisabetta De Troja
48. Laura Colli, *Lettere scientifiche e non solo tra un premio Nobel e un giovane scienziato. Carteggio tra Giulio Natta e Enzo Ferroni dal 1958 al 1968*
49. Rosalia Manno, *Giulia. Una donna nella Toscana dei Medici*

Giulia è una fanciulla abbandonata alla nascita nella Firenze di Francesco I dei Medici e di Bianca Cappello, già oggetto di ricerche storiche e di alcune rielaborazioni in chiave letteraria e cinematografica. Il volume, grazie alla ricchezza delle fonti ora reperite, presenta una biografia del tutto nuova ed esaustiva di questa donna del secolo XVI, con una versione inedita della sua personalità e della sua storia. Firenze, il Casentino e la Valdichiana sono i luoghi della sua esistenza, che riflette in pieno la condizione della donna nella sua epoca, vissuta da Giulia con coraggio e determinazione. Il discorso si sviluppa su due piani intrecciati, quello dell'analisi storica e quello della sua integrazione narrativa, con la ricostruzione ipotetica delle zone rimaste in ombra. Questo libro entra di diritto in tradizioni storiografiche ormai largamente codificate e in una tradizione letteraria definita da Giacomo Debenedetti come 'storiografia dell'interiorità'.

Rosalia Manno ha operato nel settore degli archivi del Ministero per i beni culturali e ambientali, dedicandosi allo studio e alla valorizzazione delle fonti archivistiche, alla pratica e alla promozione degli studi storici, con un'ottica interdisciplinare. Ha diretto a lungo l'Archivio di Stato di Firenze, ed è venuta progressivamente orientando i propri interessi nell'ambito degli *women's studies*; nel 1998 è stata tra le fondatrici dell'associazione "Archivio per la memoria e la scrittura delle donne".

ISSN 2704-5994 (print)
ISSN 2704-6001 (online)
ISBN 978-88-5518-141-9 (print)
ISBN 978-88-5518-142-6 (PDF)
ISBN 978-88-5518-143-3 (EPUB)
ISBN 978-88-5518-144-0 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-142-6